Panteon dei Martiri della Libertà Italiana.

FRANCESCO NULLO

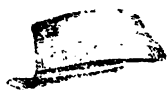
NOTIZIE STORICHE

D'

STEFANONI LUIGI

MILANO 1863.

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Larga.

Francesco Nullo

FRANCESCO NULLO

MARTIRE IN POLONIA

NOTIZIE STORICHE

PER

STEFANONI LUIGI

.....« Dovremo ricordarci per sempre che noi tentiamo rivoluzione di Popolo non di frazioni d'aristograzie militari o civili.... »

MILANO 1863.

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Larga.

Tip. Gernia e Erba, Piazza S. Vito al Pasquirolo, N. 2.

ALL' EROE DI MARSALA

AL SOLITARIO DI CAPRERA

AL MARTIRE D' ASPROMONTE

QUESTI CENNI DELLA VITA

DI

FRANCESCO NULLO

SUO DOLCISSIMO AMICO

ED ALLIEVO

L' A U T O R E

OFFRE E CONSACRA

RIVERENTE.

Caprera, I giugno 1863.

Signor Stefanoni

Accetto la dedica del vostro opuscolo sulla vita del mio caro amico e compagno d'armi — **Francesco Nullo** — nella certezza che sarà ispirato dal santo amor di patria e libertà a cui questo prode e valente ufficiale consacrò anima e vita.

Vostro

G. Garibaldi

Rilegando alla santa memoria del generale Nullo questi ricordi della sua vita, noi sappiamo di adempire ad un sacro e pio dovere, e di corrispondere, nel medesimo tempo, al desiderio degli italiani che seppero degnamente apprezzare il suo valore, le sue glorie, il suo sacrificio.

E perchè queste memorie potessero corrispondere alla generale aspettativa, non tralasciammo, per quanto era in noi, cosa alcuna che potesse additarci un mezzo utile per giunger allo scopo. Ma come sempre accade a questi eroi che pugnano e faticano per altrui, disprezzando ogni rinomanza propria, nella sua vita trovammo, in varii punti, lacune insuperabili, ch'egli, d'indole piuttosto taciturna e raramente espansiva, se non che a sbalzi, non erasi mai dato cura di rischiarare.

Più volte ritornammo sul già fatto, massime nelle prime guerre, aggiungendo, o rettificando a seconda delle informazioni che ci fornirono

i molti testimonii che interrogammo o facemmo interrogare (1), nè tralasciammo di servirci dei pochi schiarimenti che la famiglia del generale, a nostra istanza, ebbe la gentilezza di comunicarci, benchè essa pure, più che gli altri, il Nullo lasciasse all'oscuro d'ogni notizia, per evitarle maggiori dolori. Ma se ad onta del nostro buon volere e di quello degli amici, che ci aiutarono nell'impresa, il nostro lavoro presentasse ancora delle lacune, ad onore del vero, noi saremo grati a coloro che ci mandassero, col mezzo dell'editore, le opportune rettifiche od aggiunte, di cui faremmo tesoro per una nuova edizione.

Speriamo intanto che il nostro lavoro, corretto, aggiunto, eliminato, a seconda che notizie posteriori ci parvero dissentire dalle nostre parole, possa oggi esser creduto fedele interprete del vero e degno, sebben umile memoria, del martire a cui è consacrato.

---

(1) Ci è grato poter quì fare i nostri ringraziamenti per le solerti cure del signor Enrico Tavola.

« Fratelli di Polonia! — i nostri padri hanno, voi lo accennate, combattuto sotto gli stessi segni. Illusi dalle stesse speranze, diedero insieme il loro sangue per cemento ad un trono che poteva diventare il trono della civiltà, e non fu che quello d'un uomo.

« Fratelli di Polonia! — qualche cosa ci dice che nelle lotte parziali inevitabili a toccare l'intento comune, noi combatteremo anche una volta insieme. Ma quelle battaglie non c'inganneranno nei risultati, perchè saranno combattute per noi e da noi, perchè saranno le battaglie non d'un *uomo* ma d'un PRINCIPIO. »

Mazzini, risposta all'indirizzo dei Poloni 1832.

I.

Le più grandi sventure che colpirono gl'individui, suscitarono mai sempre nella società un senso di intima riconoscenza, che, dapprima, compressa sotto il fascino del dolore, cupa e terribile, quanto può essere la morte, irrompe poi spontanea, unanime, immensa da tutti i cuori, squarcia le tenebre, supera il dolore, ed un raggio di luce precorrendo l'entusiasmo, trasforma la sventura in epopea nazionale.

La genesi suprema di questa metamorfosi, sta tutta scritta nella grande e sublime parola: *sacrificio*, a cui è d'uopo che grandi e piccoli, despoti e servi,

chinino la fronte, pieghino il ginocchio e riconoscano l'arcana virtù di questa potenza che in un giorno, per valore di pochi uomini, riforma la storia, cancella gli imperi, abbatte i despoti e grande come la verità, terribile come la vendetta, fa risorgere un popolo, palpitare una nazione creduta spenta, e fa in un' ora ciò che l' umanità inerte non farebbe in un secolo.

Ma questa virtù del sacrificio, questo ente che si incarna nell'eroismo dell'individuo, è ella forse men nobile e grande, quando, per ostacoli impreveduti ed insuperabili, non raggiunge lo scopo e si consuma colla vita degli individui che la provarono in sè viva e fremente di patrio amore? Gli scettici, i diplomatici, gli uomini che osarono proclamare la teoria del delitto utile, sciolsero il quesito con un' affermativa; ma voi figli del popolo, voi intelligenze intemerate, monde d' ogni teoria di gretto egoismo, tendenti all' affratellamento dei popoli, voi direte a costoro che hanno iniquamente mentito, e, distruggendo dalle fondamenta la giustizia, si resero indegni d' interpretarla.

No: i martiri nostri, son tutti quelli che pagarono tributo di sangue alla patria, o migliorarono, sfidando le persecuzioni, l' idea umanitaria; i martiri nostri non hanno sillogizzato sul quando, sul più, sul meno del da farsi. Essi non ebbero che un pensiero laconico come l' azione, ma che compendiava, meglio che qualsiasi elucubrazione filosofica, la soluzione del problema sociale. Essi si dissero: « v'è un' opera buona a compiersi; è nostro dovere il farla. » E la fecero. E se non vi giunsero, morirono sui campi trafitti dal nemico, generosi e noncuranti della vita propria, quanto del bene altrui; i martiri nostri non portarono croci, non domandarono titoli, non pretesero compensi, ma ebbero un semplice tumulo sulla zolla che copriva le loro ossa, od un

modesto monumento, che la carità e la riconoscenza cittadina, innalzava a perpetua memoria del caro nome.

Quel sangue, quelle ossa disseminate per tutta Italia, in Francia, in America, in Polonia, ovunque v'era un'opera buona da compiersi, rappresentano tante esistenze spente, tante vittime sacrificate, tanti martiri che vincenti o no — a noi che non facciano calcolo d'egoismo, poco importa — inaffiarono col sangue l'idea che ripullula, per essi, le mille volte più sublime e rigogliosa e che dovrà pure venire un giorno in cui trionfante, sarà esaltata dalla vittoria.

Sentite voi quel rumore lontano, quelle grida giulive che fan contrasto allo strepito del vecchio mondo che rovina? È l'idea che trionfa, è la teoria dell'ingiusto or proclamata che cade, è il popolo festoso, rinvigorito, risorto che benedisce i nomi di coloro che affrettarono quel felice momento e che tutti, tutti senza distinzione di tempo e luogo, li proclama suoi martiri e sparge fiori sulle loro fosse.

Nobile eroismo di pochi, or vilipeso da gente che il freddo e lurido calcolo è il solo Dio, or idolatrato dalla moltitudine fremente e desiosa di nuova vita, tu però, in faccia all'eterno principio del vero, sarai sempre l'ideale della giustizia, sarai sempre la fiaccola che tien viva l'idea, la speranza del riscatto, sarai sempre la parola d'ordine dei prodi, il grido di guerra nelle battaglie della libertà, il precursore del fulmine che annienterà il privilegio.

E quei pochi a cui il sacrificio era virtù innata, quelle esistenze illibate che si immolarono, vittime espiatorie dell'altrui inerzia, che dagli uomini di gretto egoismo, furono martiri se vittoriosi, pazzi, forsennati, *rompicolli* se soggiacenti alla sorte avversa, ebbero essi almeno libero, sincero, verace il giudizio dell'opera loro? A noi rifugge l'animo

nauseato al pensiero dell'iniqua e misteriosa guerra che la viltà d'animo, l'ambizione offesa dalla propria inazione, la bassa invidia, muove agli uomini la cui abnegazione è più che virtù, è dovere. Martiri, martiri sublimi, erano quei pochi che il russo teocrata spense sul campo d'Olkusz. I loro cadaveri sono ancor caldi, le loro ferite ancor sanguinanti, l'ultimo loro anelito appena cessato, che già i corvi a nera coscienza se ne fan pasto.

Ecco un velo, una nube... una calunnia, eclissare l'astro rifulgente della luce di tanta virtù, e quel velo, schifosa ragnatela che lorda ove tocca, nasce per artificio del tristo, passa sulle bocche dell'ignoranza e giunge, oh potenza della calunnia, ad imprimere una macchia su quella vita, ch'era un limpido e fulgido specchio.

A noi rifugge l'animo di rimestar nel fango, a noi, adoratori caldi della virtù, è causa d'immenso affanno quest'empia ed arguta guerra dell'invidioso e del tristo, che cerca abbassar altrui, per innalzar sè stesso; a noi, che la coscienza risponde meglio di qualunque sozza e stupida accusa, non fu mai possibile, non direm di credere — chè ciò sarebbe già stata colpa — ma soltanto di supporre che il colonnello Nullo, avesse *fatti* (testuale) quattrocento mila franchi durante la campagna di Sicilia e che questi quattrocentomila franchi, gli avesse lasciati in testamento (1). Eppure tal'era la voce che correva sulle bocche di tutti, lanciata, non sappiam da chi, ma in ogni caso da gente di poco onore al certo. Volevasi

(1) Queste ed altre furono i ringraziamenti mandati al martire dai maligni di provincia. Dicevasi che coi danari *guadagnati* aveva acquistate tutte le possessioni del defunto conte Lochis... dicevasi ch'egli aveva sempre salvata la pelle nelle battaglie perchè era sempre stato alla retroguardia... soltanto ora che ha lasciato la vita divenne coraggioso.

sfrondare la corona che il primo impeto dell' entusiasmo popolare, avevagli messo sul capo? Noi non sappiamo; ma quello che non abbiam potuto ignorare, si è che il colonnello Nullo ha fatto, non solo sacrificio del suo sangue, ma di una più che agiata posizione e di danaro, perocchè come è risultato dal bilancio, la sua assenza durante le campagne, oltre al suo reddito ordinario, gli è costata parecchie migliaia di franchi. Quello che noi non possiamo ignorare, è che voi calunniatori o strumenti passivi della calunnia, voi siete indegni di posare la fronte sulla zolla che copre le ossa di un tanto eroe. Ma poichè non avete cuore, poichè non avete mente, poichè non avete fibra che batti per una causa santa, sappiate almen tacere in tempo.

Giù il cappello, signori, dinanzi alla verità, la calunnia dev'essere annichilata sotto il peso della sua stessa ignominia.

II.

Una ramificazione di monti che natura spiccando dalla Valtellina, destinò ad incoronar « il paese che 'l Brembo e 'l Serio bagna » s' innoltra per breve e ridente colle nella pianura bergamasca e forma, per chi lo riguarda dal lato meridionale, uno dei più belli e graziosi contrasti che, per le sinuosità, offre al riguardante, in cielo sereno, l' idea alternata di un mar di verzura e di un monte dell'Eden.

Sulla punta estrema di quel colle, poggia, incolume dalle guerre passate, la città di Bergamo, dominata dalla punta culminante di monte Vigilio, su cui stà, il castello, un tempo oggetto di terrore, oggi d' innocente trastullo. Le mura altissime e,

dalla solidità loro, ben conservate, ricingono la città che mostrasi in una sfilata di bianche case, su cui primeggia l' antica torre di gomito, la cupola di S. Maria e la rôcca, fortilizio austriaco. Più in giù, alle falde del colle ameno, l'esuberanza della popolazione, fece sorgere una nuova città nel piano, da cui per via bella e spaziosa conducesi all'antica.

Fu in quest' appendice moderna, stata stretta da nuova cinta ed unita alla vetusta madre, che nacque Francesco Nullo il 1 marzo 1826, da famiglia modesta, ma agiata.

I primi anni del giovane non presentarono di notevole che una svegliata immaginazione ed una tempra energica ed indomita, quanto poteva averla un adolescente. La prima istruzione ebbela regolarmente dai maestri della sua città; e quanto più mostravasi attivo allo studio, tanto più perdeva nella salute che, dai sintomi, sembrava avesse sortita infelicissima. Appena ebbe acquistate quelle cognizioni ch'era fattibile ottenere dall' istruzione di provincia, il giovanetto fu da' suoi parenti mandato a Milano, ove restò lungo tempo, onde imparare lo studio commerciale, nel quale pure diede prove di capacità eminente. In brevissimo tempo imparò correntemente a parlare la lingua francese, più lungamente si applicò alla tedesca, nella quale, rinfrancatosi dappoi, ebbe campo di parlarla con facilità ed eleganza.

Compiti gli studi, tornò a Bergamo ove venne occupato in qualità di agente, in una delle prime case commerciali della città, la ditta Steiner. Ivi in breve acquistossi, per la sua solerzia e pel suo raro intendimento, la stima e l'affezione di tutti, ed ebbe uno stipendio proporzionato ai suoi talenti. S'acquistò poi maggiormente stima ed affetto, allorchè dando il primo saggio di sè, presentò all'esposizione un nuovo sistema meccanico per tessere tele, scoperta che gli valse la medaglia d'encomio.

Si approssimava intanto la campagna del 1848. Il fermento dei popoli eccitati dall' iniziativa generosa del partito d' azione, era giunta al colmo. L' epopea delle giornate di Parigi aveva commossa tutta l'Europa; le dinastie sentirono subito una scossa tremenda, come di torrente precipitoso che seco travolge gli ostacoli che incontra ed abbatte. Il contraccolpo della caduta della dinastia d'Orleans, aveva trovato un eco in tutti i paesi, e più inatteso e terribile si fece sentire a Vienna. Il principe di Metternich, nome abborrito dopo le vicende del 1848, rimane allora sorpreso dalla rivoluzione che, scoppiata nella stessa capitale dell' impero, obbliga la famiglia imperiale ad abbandonare Vienna ed a rifugiarsi nel Tirolo. Il 18 marzo, Berlino risponde a Vienna, insorge contro il re e libera i prigionieri Polacchi che, senza saperlo, trovansi padroni della monarchia e spingono il popolo ad affrancarsi per sempre dalla tirannide, proclamando la repubblica. Ma essa è preveduta e scongiurata dal re per una felice diversione fatta a tempo nella sua politica, diversione che gli porta la popolarità.

Un altro movimento, questa volta vero interprete dei sentimenti della democrazia, agita nuovamente Vienna e la getta in potere del popolo. Ancora i figli generosi della eroica Polonia, sempre prodighi del loro sangue per gli altri popoli, son quelli che misti agli studenti, danno il grido di guerra repubblicano e percorrendo vittoriosi le vie della capitale austriaca, fanno animo agli ungheresi di mettersi in armi, per la conquista della propria indipendenza.

Non ultima a seguire il moto europeo fu Milano. La rivoluzione di Vienna aveva prodotta la crisi dell' impero, che entrava allora nella via dello sfasciamento. Tutte le nazionalità accozzate alla meglio e riunite da ferrea catena in un solo colosso, fremevano ciascuna di vita propria e minacciavano

spezzare il giogo della casa d'Asburgo. L'imperatore allentò per un momento le redini e concedette riforme che sempre, come al solito, si limitarono a delle promesse.

Il giorno 17 marzo giungevano in Milano lettere contenenti le notizie, benchè tronche e non ben appaganti, della rivoluzione di Vienna. Una di queste lettere conchiudeva, benchè immeritatamente: i Viennesi son buoni di fatti, i Milanesi di parole. E quel giorno istesso il Vicerè, partiva, forse prevedendo la prossima esplosione della rivoluzione, da lungo tempo compressa. Il 18 la presidenza del governo pubblicava il contenuto di un dispaccio telegrafico in data di Vienna 15, giunto a Zilli lo stesso giorno ed arrivato a Milano la sera precedente. Eccone il testo:

« Sua Maestà I. R. l'Imperatore ha determinato di abolire la censura e di far pubblicare sollecitamente una legge sulla stampa, non che di convocare gli stati dei regni Tedeschi e Slavi e le congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto. L'adunanza avrà luogo al più tardi il 3 del prossimo venturo mese di luglio. »

La concessione non corrispose punto all'aspettativa, non appagò alcuno, ed anzichè scemare l'esasperazione, la condusse al colmo provocando la sommossa. A tre ore la rivoluzione era già in azione aperta; il popolo accalcato dinanzi al palazzo della municipalità domandava armi, guardia civica, libertà di stampa, abolizione della polizia. Il podestà Casati, titubante fino all'ultimo e veramente indegno della gloriosa parte, che alcuni scrittori di parte moderata, vollero attribuirgli nella rivoluzione di Milano, cercò temporeggiare, rinviando il popolo al palazzo del governo, a cui spettava esaudire la domanda. Il popolo voleva un capo e perciò esigette che Casati stesso si mettesse alla sua testa, ciò ch'ei fece non

per proposito proprio, ma perchè dalla moltitudine e dai più influenti costrettovi.

Coll'uccisione di due granatieri ed il disarmo del resto del corpo di guardia, il palazzo del governo lasciò libero varco alla moltitudine. O' Donell unico capo rimastovi, promise tutto e firmò tutto con mano tremante sotto l'incubo del terrore. Fu istituita la guardia civica, sciolta la Direzione di Polizia e le armi delle sue guardie abborrite, consegnate al municipio; almeno così fissavano i tre diversi decreti irmati dal vice presidente.

Siccome non è nostro intento di scrivere per filo e segno la storia della rivoluzione milanese, ma soltanto di darne un sunto necessario a schiarimento lei fatti in cui Nullo prese parte, ci limiteremo ad lcuni cenni brevissimi per raggiungere il punto he abbiamo di mira.

Il giorno dopo il popolo fu presto in armi e caldo i patrio affetto, procedette con coraggio all'espunazione di diverse caserme, nel mentre che le barcate, monumento perpetuo dell'ira popolare, sorevano per le contrade ad attestare ai barbari, lo pirito vivente della rivoluzione che dominava la ttà. Nella giornata alcuni uomini coraggiosi supeindo le mura, ad onta che il nemico ne custodisse elosamente l'entrata, portarono al comitato di guerra otizie dell'insurrezione di Pavia e di quella di ergamo, che costringeva il presidio alla resa, innto che le popolazioni del contado accorrevano in occorso della capitale.

Mezzi di corrispondenza adottati dal governo provsorio coll'esterno, furono alcuni piccoli aerostati ie, innalzandosi nell'aria e spinti dal vento, portano fuori dalla città lettere di eccitamento, di congli e narrazioni dell'andamento delle cose interne. 'insurrezione intanto procedeva in meglio ed ogni ra segnalava qualche nuova vittoria; e, quel ch'è

dolce a dirsi, vittoria popolare, perchè niente altro che braccia di popolo male ordinato, ed ancor peggio armato, avevan presa la direzione di polizia, il tribunale criminale, le caserme sparse sui vari punti e relegati i vandali nell'interno del castello, ed alle porte della città che circuivano, impedendo ogni comunicazione e molestando con spessi e micidiali colpi le contrade, che per disavventura erano sotto la loro direzione.

La nuova della rivoluzione di Milano e del nobile ardire del suo popolo, erasi in un momento sparsa rapidamente per le provincie e suscitava l'affetto e l'entusiasmo, che sempre produssero le grandi imprese. La gioventù, fremente sotto il pesante dispotismo degli anni, s'alzò energica in favore della nascente ribellione, s'armò alla meglio, e facendo reclute, non solo fra la classe agiata e meglio colta, ma fra gli stessi contadini, che i preti incitavano per amore del papa — il quale sembrava avesse volto l'animo ad una vera e radicale riforma — si organizzarono in numerose colonne che dirigevansi in soccorso di Milano.

Per tal modo soccorsi giunsero da Lecco, Lodi, Olginate, Monza e paesi circonvincini.

Anche Bergamo, che già aveva date prove di valore contro gli austriaci, fremeva dinnanzi al commovimento generale. Una folla di giovani arditi e desiosi di accorrere al cimento, raccoglievasi; al grido doloroso delle carnificine di Milano, ed organizzavasi in colonna mobile, sotto il patrocinio di un frate entusiasta che, in nome di Dio, li eccitava alla riscossa. Fra quella piccola coorte che dirigevasi alla volta di Milano, parte a marcia forzata, parte accalcandosi in alcune carrozze destinate al trasporto; noi vediamo il giovane Nullo in compagnia di due suoi fratelli, dare i primi saggi dell'ardire militare, che poi doveva innalzarlo alla meritata rinomanza in cui oggi, il suo nome è giunto.

Nullo sporgeva la pallida sua testa giovanile, a cui gli anni ed il sole dovevano dare la tinta abbronzata del veterano, fatta vermiglia dall'entusiasmo, dallo sportello di una delle carrozze che prendevan le mosse, ed inviava cogli occhi, colla voce, col gesto un saluto agli astanti, che commossi ed applaudenti, miravano la partenza dei propri figli, fratelli o mariti.

Per la via di Treviglio, dopo faticoso viaggio, non scevro da pericoli, Nullo giungeva a Milano colla piccola colonna che dirigevasi a porta Tosa, dopo aver attaccata e presa la polveriera. La città era chiusa, gli austriaci occupavano tutte le entrate e stendendosi sulle mura, molestavano il nemico interno ed esterno. I Bergamaschi in numero appena di duecento, dovettero fermarsi all'impreveduto ostacolo, ma appena scorti dal nemico, un istantaneo fuoco, partì dalla cinta, e venne a farne cadere parecchi fra di essi. Non rincularono per ciò, e benchè in sfavorevole posizione, cercarono come meglio gli suggeriva l'ardire e le armi, di difendersi ed attaccare, innoltrandosi sotto il fuoco con barricate mobili di fascine. Alcuni animosi, approfittandosi di luogo non difeso, riuscirono a scalare la cinta e portare notizie della colonna al governo provvisorio.

Le fucilate avevano intanto ucciso il frate che li guidava, tre altri giovani, e parecchi feriti, fra cui Lodovico Nullo, che con animo pietoso, sorretto dal fratello Francesco, veniva portato allo stabilimento vicino della Senavra, ove fu ricoverato ed assistito. Nullo, deposto il grave fratello, tornava incontanente all'assalto e, prode qual'era, ebbe ben presto il contento di veder i suoi sforzi coronati da una prima vittoria.

Un testimonio oculare e personaggio attivo dell'azione, che contemporaneamente ferveva anche nell'interno della città, ci racconta, che non appena gli

austriaci pel doppio attacco e per l'incendio del posto, furon vinti, trovossi, nell'uscita impetuosa del popolo esultante, a fronte del Nullo, che lacero e sporco di polvere, ma cogli occhi raggianti d'un santo entusiasmo, entrava coi compagni nella città. Fu breve il soffermarsi dei due amici; una stretta eloquente di mano, un grido spontaneo di viva l'Italia, compiva il riconoscimento, e tutti dirigevansi alla volta del palazzo municipale. Difficile, per non dire impossibile, sarebbe il tener dietro a tutti i passi del Nullo in quelle giornate, in cui l'entusiasmo e la effervescenza generale, facevano affogare le individualità ed i fatti isolati nel mare burrascoso della rivoluzione. Nullo era in Milano, non in traccia di fama, ma per portare nella guerra, che appena allora incominciava, il tributo della sua vita.

La presa di porta Tosa, destò nei cittadini grandissima allegrezza, come ogni vittoria che segnava un passo nella guerra dell'indipendenza, e tributo di lode meritata, fu data al falegname Paolo Pirovano, che per essere stato il primo a superare la barriera, ricusava il premio offertogli e domandava come unico compenso, d'essere inscritto nei ruoli aperti della guardia civica.

Nella notte del 22 altri rinforzi giungevano in Milano dal contado, sfidando un fuoco vivissimo e micidiale, e finalmente il popolo afforzatosi, costringeva le orde di Radetzky ad abbandonare precipitosamente la città all'alba del giorno dopo.

Milano era salva! ma l'allegrezza della vittoria, fu ben presto contristata dai luttuosi fatti della più efferata barbarie. Furono trovati, dice uno scrittore, molti bambini o infranti alle muraglie, o calpesti sul suolo; un gruppo di otto era stato trattato a quel modo; due altri inchiodati ad una cassa, due bruciati coll'acqua ragia, un altro per la baionetta fitto ad una pianta e lasciato là in[illegible]'ora di con-

torsioni sotto gli occhi materni; un altro gettato sul cadavere della madre lattante, perchè continuasse a poppare, uno squarciato in due parti, e rilegato insieme coi propri intestini, a cinque altri tagliate le teste e cacciate sotto gli occhi dei genitori morenti; un feto strappato dalle viscere della madre ed infilzato sulla spada corse per quelle destre scellerate; e donne scemate degli occhi, della lingua, delle mani, dei piedi, poi uccise a colpi di bajonetta dopo averne abusato in ogni più turpe maniera. Ad un croato prigioniero furon trovate nella giberna due mani femminili cariche di anelli. Che più? nel cadavere di un fratello fucilato, fu obbligato l'altro fratello ad inginocchiarsi e là trafitto, alcuni arsi vivi nella calce, altri cacciati vivi nelle fogne, nei pozzi; altri coperti di pece lo stomaco e così abbrustoliti; senza citare i fucilati nel letto, nelle caserme, nei nascondigli. Fin' otto cadaveri si trovarono arsi in un'osteria a porta Tosa, altrettanti in un'altra, a porta Vercellina, fin dieci in un stanzotto a porta Ticinese, mutilati e schiacciati, vi si vedeva ancora lo sforzo che *una donna* aveva fatto per salvarsi su pel camino; un padre ed un figlio appiccati insieme agli alberi dei bastioni; a Giovanna Piatti in porta Ticinese uccisero un figlio ed un fratello; abbruciato un figliuolo a Maria Belloni.

E questa schifosa e ributtante cronaca basti per ora, poichè un solo dei fatti che abbiamo citati, sarebbe bastato per infamare una guerra di popolo; abbenchè molti ancora non osino impugnare la barbarie dagli eserciti così detti regolari, che disgraziatamente in molte occasioni non diedero troppo felice saggio di sè.

Il comitato di guerra e varie case signorili, provvedettero affinchè i giovani venuti dalle provincie, non difettassero di viveri, e per la prima giornata un banchetto apposito accolse i generosi ch'erano

prontamente accorsi alla chiamata. Nullo, sempre confuso nella generalità dei combattenti, ma sempre intrepido ed ardito, si fermò in Milano fino alla cessazione del pericolo, a scongiurare il quale aveva prestata l'opera sua, ed era disposto a prestarla ancora. Il governo provvisorio aveva pubblicato il seguente bando:

« Il maresciallo Radetzky, che aveva giurato di ridurre in cenere la vostra città, non ha potuto resistere più a lungo. Voi senz'armi, avete sconfitto un esercito, che godeva una vecchia fama di abitudini guerresche e di disciplina militare. Il governo austriaco è sparito per sempre dalla magnifica nostra città. Ma bisogna pensare energicamente a vincere del tutto, a conquistare l'emancipazione della rimanente Italia, senza la quale non v'è indipendenza per voi.

« Voi avete trattato con troppa gloria le armi per non desiderare vivamente di non deplorare così presto.

« Conservate dunque le barricate: correte volonterosi ad inscrivervi nei ruoli di truppe regolari, che il Comitato di guerra aprirà immediatamente.

« Facciamola finita una volta con qualunque dominazione straniera in Italia. Abbracciate questa bandiera tricolore, che pel vostro valore sventola sul paese, e giurate di non lasciarvela strappare giammai. »

Facciamola finita una volta con qualunque dominazione! Ecco le parole che il Casati così presto dimenticava, ma che il Nullo lesse, stampò scolpite nel suo cuore, o colla logica sublime del martire, eseguì e trasse seco nella tomba.

Egli non esitò punto a prestare il suo braccio nella guerra prossima. Raccolti alcuni amici si univa in qualità d'ufficiale ad un corpo di quattro cento, tutta gioventù bollente che desiava spingersi

all' azione. Nullo uscì da Milano sulle orme di altri corpi, innoltrandosi alla volta di Peschiera. Quale fosse il suo intendimento in quell'occasione, è facile indovinarlo: nuovo affatto alla guerra, ma coraggioso e temerario fino all'imprudenza, egli non aveva preconcetto alcun piano strategico, ma guidato dal solo entusiasmo e dal suo valore, egli non cercava che una cosa, quella d'andare in traccia del nemico e di battersi. I voti di quella gioventù ardente, furono presto esauditi; avevano appena oltrepassato Castelnuovo, quando ad un tratto si trovarono di fronte ad un corpo di tremila austriaci presti a riceverli.

Alle prime fucilate si accorgono dell'impossibilità di reggersi, contro forze tanto sproporzionate, e si mettono in ritirata. Ritornati in Castelnuovo vengono accolti premurosamente dagli abitanti, che subito pensarono, e saggiamente, a barricare il paese. I volontari, parte appostati dietro i ripari, parte alle finestre, sostengono, per quattro ore, un fuoco ben diretto e micidiale; ma alla fine il numero ed i cannoni dovettero pur prevalere al valore. Il paese andava in fiamme, gli austriaci superavano le barricate, uccidendo senza misericordia e feriti e combattenti, e del piccolo nucleo di volontari, fu ben felice chi saltando dalle finestre, per la via dei campi, potè trovare scampo tra gli orrori dell'incendio. Al Nullo fu uno dei pochi che toccava la fortuna di salvarsi e dal fuoco e dalla carneficina. Accompagnato dai compagni superstiti, traeva mesto alla volta di Salò, per raggiungere il corpo del colonnello Bonorandi, sotto le cui insegne egli era partito.

A Salò erasi riunito tutto il nucleo dei volontari che giungevano da Milano, e quando si trovarono sufficentemente forti per tentare l'impresa, trassero verso il Tirolo, coll'intento d'innoltrarsi fino a Trento. Nullo fu eletto ufficiale portabandiera ed insieme al suo battaglione, per la via di Vestone giunse nel

Tirolo. Occuparono Castel-dublino dopo un combattimento di tre giorni, ma la mancanza assoluta di mezzi militari e di artiglieria, impedì ch'essi potessero espugnare il prossimo castello. La spedizione egregiamente ideata, quando fosse stata opportunamente protetta d'altre truppe, avrebbe prodotti i più splendidi risultati, ma era mai d'aspettarsi che le truppe regie proteggessero l'operato dei volontari? Sarebbe invero follia il crederlo, dopo che tutti gli ufficialuzzi dell'esercito, capaci appena di stringer la penna, scrissero nelle loro memorie le più alte invettive contro di loro, per cui mostravano il proprio disprezzo.

Per tutta risposta a questa gente, a cui la disciplina militare toglie il cervello e rende schiavi di essa, diremo che Garibaldi ha finalmente mostrato che cosa sappiano fare mille eroi.

Poco dopo Nullo partiva pel Tonale, ove rimaneva tutto quel tempo che bastò all'esercito piemontese, per fare la sua ritirata e la consegna di Milano — che pur voleva resistere agli austriaci.

La guerra popolare dava principio alla guerra regia. Il Piemonte vi era preparato da lungo tempo, e l'ambizione di Carlo Alberto agognava il titolo di liberatore [illegible] protettore d' Italia, sebbene non avesse fatto op[illegible] per meritarlo. Indeciso tra le due alleanze, l'austriaca che l'avrebbe fatto un satellite della schiavitù, e la francese repubblicana che incutevagli un santo terrore, sentì finalmente il bisogno di appigliarsi ad un decisivo partito. L'influenza sacerdotale dei gesuiti, che nel 1832 l'avevano fatto carnefice dei liberali, aveva forse allora, che il trono mancava sotto il piede del prence, perduta ogni influenza. L'esempio del re di Prussia che con una felice diversione politica, aveva riavuta la perduta popolarità, il bisogno stringente di mettersi in azione, o prò o contro il vessillo rivoluzionario, le fa-

zioni interne e liberali del Piemonte, che agitavano, perchè i fratelli Italiani non venissero sgozzati senza aiuto, lo decisero ad armare i suoi centomila uomini; innalzare il drappo rivoluzionario ed arrogarsi il merito dell'iniziativa, ch'era stata opera di popolo.

I principii antiliberali del re, già noti, avrebbero dovuto sin d'allora far conoscere ch'egli non seguiva la rivoluzione, che per evitare la repubblica che lambiva i confini del suo regno e per schiacciarla.

Dall'altra parte i repubblicani, non ostarono all'iniziativa regia; non mossero, pel momento, questione di forma governativa, ma mantenendosi in una riguardosa neutralità, cooperarono colla monarchia, perchè l'indipendenza d'Italia non fosse un nome, e la nazione sola fosse arbitra dei proprii destini.

Oramai tutti sanno delle mene del partito moderato, che violando questa neutralità, che sola poteva in quei supremi momenti salvare il paese, riunendo in un solo lo scopo di tutti, cominciarono ad aprire i registri dell'annessione, scissero gli uomini e suscitarono le discordie interne. Ognuno sa del proclama di Carlo Alberto dato dal quartiere generale di Lodi il 31 marzo 1848, in cui fra le altre cose diceva: dover liberare questa nostra patria comune, questa sacra terra italiana, dalla presenza dello straniero, che da più secoli la conculca e l'opprime. Come poi queste parole possansi conciliare colla guerra da lui fatta, col dispregio in cui tenne gli elementi rivoluzionari, col confino dei corpi franchi forti di coraggio e di abnegazione, allontanati dal campo e mandati a guardare i ghiacci delle Alpi; come si spieghi la precipitosa sua ritirata, la capitolazione e la consegna di Milano al nemico; lascieremo che la coscienza degli Italiani ne sia giudice.

Nullo, come tutti gli altri volontari, dovette soggiacere alla sorte comune di vedersi isolato, per una

imprudente strategia, dal campo dell'azione. I patimenti, la fame, i disagi che sono la cronaca dolorosa di questi corpi franchi, destinati a soffrire senza prender parte ai trionfi della vittoria, anzi che abbattere la sua costanza e scemare le sue forze, lo rinfrancarono maggiormente nel tentare il cimento ed esporre la sua vita ai colpi del nemico. Le sorti della guerra, che ritornavano Milano in possesso degli austriaci, costrinsero il giovane a riparare in Piemonte; ove noi lo vediamo, non più fidente, nei destini della patria, rinunciare al grado e alla milizia, e dopo la battaglia di Novara, che fu il Vaterloo del Piemonte, correre a far corona alla nuova stella, astro fulgidissimo che sorgeva in Italia.

III.

Intanto che la monarchia restava annichilata nell'Italia superiore, al centro un popolo glorioso iniziava una nuova era di libertà. Roma, scosse il dominio temporale dei suoi papi e tolse una buona volta quella maschera ipocrita che Pio IX aveva assunto, per darsi vanto di liberale: oramai gli equivoci erano cessati, i mezzi termini impossibili.

La codarda fuga del papa da Roma per rifugiarsi nel cenacolo di Gaeta, aveva tutto scoperto e manifestato, e la guerra dell'indipendenza d'Italia, da lungo tempo tergiversata dal suo scopo, ritornava quale doveva essere; cioè, guerra di popolo da lui fatta e per lui vinta.

A sbugiardare la falsa politica del governo teocratico, era valsa la famosa enciclica di Pio IX, che rivelò apertamente le vere intenzioni e le cause prime che avevano, per un momento, stornata la

santa sede, dalla tradizionale politica dell'alleanza coi despoti d'Italia.

Roma, non seconda fra le italiche città, proclamando la Repubblica, fece rivivere la memoria della sua grandezza, e provò la superiorità di quel saggio reggimento, nell'attutire le intestine discordie, nello stringer i cittadini in un sol legame, e nel destare e tener viva nel popolo concorde ed unito, quella limpida fiamma, ch'è sempre presaga di grandi imprese.

La nuova della disfatta di Novara, rese necessario in Roma un rinforzo al potere esecutivo, e perciò l'assemblea nazionale, sopprimendo la commissione esecutiva, ch'era stata istituita, nominò un triumvirato composto dai cittadini Mazzini, Saffi ed Armellini, nell'intento di concentrare il potere e di render così più agevoli le disposizioni necessarie alla battaglia che si prevedeva prossima.

Il 24 aprile 1849 compariva a vista di Civitavecchia la fregata francese *Panama*, e sbarcava nella città tre ufficiali francesi, coll'incarico di recarsi dal preside ed ottenere, o colle buone o per forza, il permesso di deporre sul continente il corpo di spedizione che il *magnanimo* Napoleone, presidente della repubblica francese, inviava quivi per *garantire* la libertà e l'indipendenza dei cittadini. È inutile il ripetere le arti subdole con cui i francesi fratelli repubblicani, che avrebbero dovuto essere gli alleati naturali di Roma, tentarono abbindolare le autorità civili e militari di Civitavecchia, facendo promesse, e sottoscrivendo dichiarazioni di neutralità, nel doppio intento di mancarvi e di distruggere l'ordine di cose, che per volere nazionale legalmente espresso, regnava allora nel paese. La parte dolorosa di questo racconto, spetta più propriamente alla storia della repubblica di Roma, che noi non abbiamo l'intento di scrivere.

A seguire l'ordine regolare dei fatti, ci limiteremo a dire, che i francesi appena sbarcati in Civitavecchia, pensarono a reggervisi da conquistatori, prendendo possesso delle armi, disarmando la guardia nazionale, facendo prigione il battaglione di bersaglieri comandato da Melara in soccorso dei fratelli, chiudendo l'unica tipografia della città e commettendo ogni altro atto di violenza, che rivelavano apertamente lo scopo precipuo che Napoleone si riprometteva da quella spedizione.

Roma, prevedendo il prossimo attacco di questi alleati, ad ogni costo, aveva deciso di respingere la forza colla forza, ed eseguiva con solerzia ed ardire i preparativi necessari alla difesa. Chiamatovi dai Romani giungeva nella città il prode Garibaldi colle sue valorose schiere. In quegli eroi di tante battaglie, trovavasi anche il giovane Nullo, sempre ardito, costante, intrepido e deciso a non dimettere la spada che avea brandito per la difesa della sua patria. Giovane di caldi affetti e belle speranze, avea provato un sussulto di gioia, alla lieta novella che la Roma dei papi era divenuta, per voler cittadino, la Roma del popolo. Nauseato dalle scissure suscitate in Lombardia, dalle mene del partito moderato, che più dell'indipendenza mirava ad uno scopo d'ambizione dinastica; addolorato dagli infruttuosi tentativi della rivoluzione, per emanciparsi da una tutela che la traeva a rovina, avea pur dovuto finire per convincersi dell'impotenza del vessillo che allora si era innalzato. Roma segnava per lui una nuova linea di separazione tra il passato e l'avvenire; Roma sede della libertà novella, vindice dei patri destini, era un nuovo e vergine campo, nel quale il suo entusiasmo giovanile, gli faceva nascere il desiderio di provarsi al cimento. Con qual animo egli entrasse nella città eterna e mirasse il nobile slancio dell'entusiasmo, che accoglieva lui e i suoi compagni, è

facile immaginarselo. Una nuova epoca sorgeva allora, e quelle libere istituzioni, quel governo che amava il suo popolo, quel popolo che idolatrava il governo da lui eletto, quelle leggi, quelle libertà, quelle franchigie, compirono d'un tratto la lacuna politica ch'era rimasta nel suo cuore.

Egli, come confessò dappoi altero di poter dirlo, fu repubblicano, perchè conobbe che la logica, la giustizia, il buon senso lo guidavano direttamente a quella teoria. Amò Mazzini, e come si era tentato di dipingerlo alla sua immaginazione sotto i colori i più tetri, che le calunnie dei governi facilmente fornivano, appena lo vide in opera e conobbe le sue virtù, i suoi sagrifici e le sofferenze accagionategli dal suo buon volere, non potè a meno di rendergli quel tributo di venerazione, che fu il solo retaggio, il solo compenso delle fatiche dell'Esule.

Nullo godeva dappoi nel ripetere queste sue sensazioni, che noi fedelmente raccogliamo, ed in ogni tempo fu per lui cosa di grave momento, la difesa di quell'illustre, che l'ignoranza o la tristizia tentavano di denigrare, e la sua vita fu consacrata a tradurre in pratica quelle teorie, ch'egli avea veduto trionfare in Roma con tanto senno di buon governo.

Accolta la legione Garibaldi, i cittadini pensarono a barricare le vie, e la guardia nazionale a difendere ad ogni costo l'ordine e l'onore della città. Vennero eletti comitati speciali incaricati di regolare il sistema di difesa, e di riunire gli sforzi di ogni rione, in uno scopo comune. Famiglie agiate si offersero alla cura ed assistenza dei feriti, fra cui è degno di rimarco la patriottica premura mostrata in quella occasione dalla contessa Cristina Belgiojoso. Il municipio stesso, benchè composto di uomini d'indole temperata, mostrò allora, e più ancora dopo nelle trattative della resa, una tenace fermezza, un buon volere, un'attività veramente degni d'encomio.

Numerose deputazioni furono inviate al generale Oudinot comandante la spedizione francese, per scongiurarlo ad evitare a Roma il cordoglio di dover attaccare e forse uccidere i francesi, sotto la cui costituzione i Romani si erano messi, a sè il disonore d'aver combattuto un popolo repubblicano e fratello. Com'era d'aspettarsi, le risposte dell'altero generale, non erano mai evasive, e limitavansi a vane promesse d'amicizia, nel mentre cogli atti mostrava esser deciso ad eseguire il reo intento. A quegli che gli dissero esser Roma disposta a resistere e resistere fino all' ultimo, rispose sorridendo malignamente e con disprezzo; aver egli buone truppe per entrare colla forza; risposta ben più degna del generale Radetzky che di un figlio della Francia generosa.

Il 30 aprile i francesi eransi innoltrati fin sotto le mura di Roma, separando il corpo d' armata in due divisioni, l' una facendola dirigere verso porta Angelica, l'altra verso porta Cavalleggieri. Ma giunti appena sotto il tiro della città, trovarono quell'entusiastico accoglimento che Oudinot aveva fatto sperare ai suoi soldati (1), in un'allegra e continuata grandine d' infuocate palle, che gli artiglieri romani pel bastione di Santa Marta gli vomitaron contro di tutto cuore. I cacciatori francesi in terreno boschivo e montuoso, ebbero campo di bersagliare i romani, fino a che fu possibile di montare due pezzi d'artiglieria, che aprendo contro la città un furiosissimo fuoco, tentarono di sbalestrare i cannoni dalle mura, mentre la brigata Levaillant, per fare una diversione, compiva un movimento aggressivo per una strada di sinistra che conduceva a porta Angelica.

(1) Il generale Oudinot, per animare i francesi a combattere contrò i romani, aveva fatto credere che questi desideravano ardentemente di essere liberati da un governo che si era loro imposto colla forza, e che vincitori li avrebbero accolti con entusiasmo.

Dei poveri artiglieri del bastione di S. Marta, quanti si presentavano, altrettanti cadevano sui loro pezzi, d'onde il fuoco fu necessità dovesse rallentarsi. I francesi, approfittandosi di questo momento, si spinsero fin sotto le mura della città, ma i romani rinvigoriti dall'altezza del pericolo, ricominciarono a fulminare la colonna che si avvanzava, in modo che dovette nuovamente ripiegar su sè stessa e cercar nelle sinuosità del terreno un riparo.

Due volte tornarono all'assalto e due volte furono respinti, ma mentre si apprestavano al terzo esperimento, Garibaldi, che fuori di S. Pancrazio teneva diverse posizioni, mandò vari drappelli attraverso le vigne, ed in questi si distinse il Nullo, affine di cogliere il nemico sul lato destro; ma costoro respinti dai francesi ch'eransi accorti della mossa, dovettero ritirarsi e mandar per rinforzi, i quali giunti, ritornarono all'assalto. S'impegnò allora una zuffa micidiale, ed italiani e francesi, figli di due sorelle repubbliche sorte per voto popolare, per indegno volere d'alcuni tristi si uccisero corpo a corpo, petto a petto e colle mani, co' denti, colla baionetta si cozzarono, si respinsero, pugnando disperatamente come avversari che da anni nutrissero in cuore l'odio della morte.

Prodi figli di due terre egregie si uccisero e caddero fra loro mortali nemici, facendo d'ambe le parti prodigi d'eroismo insigne e virtù d'abnegazione delle proprie vite e lasciando il campo di sangue cosparso, sangue che vuole vendetta su chi fu la causa di tanta strage o potendolo non l'impediva.

Quella lotta terminò colla fuga dei francesi, che abbandonando il campo, si ritirarono senza ordine, stanchi ed affranti dalle fatiche. Garibaldi avrebbe ben voluto co' suoi inseguire il nemico, ma ne fu impedito per volere dei triumviri che riguardando i francesi come fratelli illusi, vollero evitare una nuova carneficina

Rientrato in città dopo la vittoria, Nullo, condivise sempre le fatiche dei propri compagni d'armi e fu uno di quelli che primi si presentarono all'appello del generale, allorchè trattossi di difendere il territorio della repubblica, dalle orde borboniche che dall'altro lato si avanzavano.

Nelle ore pomeridiane del 4 maggio Nullo usciva per porta S. Giovanni insieme al corpo comandato da Garibaldi, forte di 2287 uomini, combatteva i Napoletani a Valmontone e la mattina del 19 maggio trovavasi sotto Velletri. Ad un miglio e mezzo dalla cittadella, ben difesa da solide mura ed artiglieria, il piccolo corpo fu attaccato da un corpo di circa seimila borbonici specialmente di cavalleria. Garibaldi ne sostenne il cozzo con vigore e rincacciolli nell'interno, ma poco mancò ch'egli stesso non rimanesse vittima del suo slancio. Cominciarono allora i nemici, un vivo fuoco di artiglieria e moschetteria sostenuto coraggiosamente dai nostri, che, sopraggiunti da altri corpi accorsi a marcia precipitosa, furono surrogati da truppe fresche. Mancò il giorno a compiere l'opera. Tutto era disposto per l'assalto dell'indomani, ma nella notte il nemico, benchè superiore in numero, abbandonò chetamente la città, la quale nella mattina si presentò a porte aperte ai suoi liberatori.

Il 3 giugno i francesi, dopo eseguita la commedia del plenipotenziario Lesseps, tornarono all'assalto. Durante le trattative di una pace illusoria e di un'accordo impossibile, essi avevano, violando l'armistizio, occupate delle posizioni che dovevano essere inviolabili. La tregua non spirava che il giorno dopo, ed i romani tranquillissimi sulla fede della data parola, giacevano sbadatamente agli avamposti di villa Pamfili, senza curarsi di alcun pericolo. Una colonna, quattro ore prima di giorno, giungendo a tradimento, assalta la villa e supera le mura del

giardino, nel mentre che il corpo del generale Rostolan appoggiava la mossa dall'altra parte. I quattrocento volontari che componevano l'avamposto, sostengono per poco il combattimento contro forze centuple, ma poi finiscono col rimaner prigioni. Dopo quel primo fatto con cui i francesi riaprirono le ostilità, essi procedono oltre, assaltano villa Corsini, difesa appena da duecento, se ne impossessano e vi si trincerano. Sorge il giorno, e Garibaldi, chiamatovi dalla battaglia, esce subito dalla città e ingaggia il combattimento. Bisognava riprendere la Villa Corsini la cui posizione era posto di grandissima importanza. Il casino di solide mura e il giardino di fitti boschetti e profondi viali, dominando tutto intorno il terreno, la coprivano negli attacchi e nello stesso tempo la rendevano punto di comoda offesa.

Il colonnello Masina, benchè ferito in una mano, decide di tentare co' suoi cavalieri l'ardua prova. Nullo che faceva parte della legione lancieri, si slancia coi compagni tra le palle nemiche, e tutti entrano *a galoppo* nel viale del giardino che precede la villa, salgono le stesse scale coi cavalli, e menano sui francesi che si opponevano, colpi tali, che li costringono prestamente a sloggiare per salvare la vita.

Quella vittoria fu di breve durata, perocchè la cavalleria non appoggiata da altri corpi, non ebbe possibilità di mantenersi a lungo in quella posizione, in cui non aveva pensato a trincerarsi. Nuovamente assalita dal nemico, riordinatosi al Vascello e tornato più fiero e numeroso, dovette retrocedere tra una grandine di palle, che faceva cadere parecchi di quei valorosi, fra i quali, il colonnello Masina, che moriva gridando viva l' Italia.

Combattevasi intanto a Monte Mario, al Vascello, a Villa Valentini, nelle campagne, nei giardini, dappertutto. Le artiglierie avevano fulminato ed incen-

diato il casino dei Quattro Venti ed i francesi erano costretti a sloggiare. Nullo coi pochi compagni, si unisce agli studenti, ai legionari, ai bersaglieri e fra tutti in mille appena, danno la caccia ai francesi, li assaltano pei viali, li ricacciano d'ogni parte e d'ogni parte li uccidono. Ovunque era battaglia e morte, le perdite erano moltissime e la giornata finiva senza decisiva sorte d'ambe le parti. Ma quella battaglia, forniva però ai francesi il campo, per intraprendere l'assedio regolare, solcando di trincee il terreno ed aprendo il bombardamento contro la città.

Roma resisteva fino all'ultimo, ed un mese dopo, nella memorabile data del 30 giugno, non cedeva, ma desisteva senza capitolazione dalla resistenza, dopo d'aver veduto rovinate le sue mura, caduti i migliori suoi figli combattendo sulle breccie, e guastati i suoi monumenti dalle bombe nemiche. Cupa e taciturna essa ritiravasi dall'azione, respingendo qualunque patto, e lasciando che i francesi compissero la loro opera di devastazione.

IV.

Intanto che i nemici impossessavansi delle porte della città, Nullo trovavasi coi compagni in piazza di S. Pietro in Vaticano, ove il prode generale Garibaldi mal soffrendo di dover avvilirsi a chiedere un passaporto ai francesi conquistatori, arringava la sua valorosa legione, promettendogli che in compenso delle fatiche e degli stenti sofferti in prò della patria, avrebbero fame, sete, nuovi pericoli e la nuda terra per giaciglio. Ma chi ama la patria mi segua, conchiudeva il Duce. Nullo che faceva parte del corpo di lancieri a cavallo, credette suo dovere dividere fino all'ultimo le sorti dei suoi

compagni d'armi, anch'egli desioso, piuttosto d'incontrare la morte, che d'avvilirsi a sudditanza francese. Epperò seguì la scorta che con insidiati passi usciva fra gli applausi dei romani, commossi alla vista di quei valorosi, che andavano incontro a nuovi pericoli piuttosto che cedere.

Era mente di Garibaldi dirigersi verso gli Abruzzi, ma avendo saputo in Rieti esservi gli Spagnuoli e in Città-Ducale il generale Nunziante, credette miglior partito avviarsi verso Terni per unirsi al battaglione del colonnello Forbes Ugo. Agli otto di luglio partiva per Todi dove lasciati i carri si provvide di some e fece seppellire i due cannoni che seco aveva condotti. Ma intanto il generale francese, mantenendo corrispondenza col general d'Aspre, comandante delle truppe austriache, spiccò un corpo per insidiarne le mosse, nel mentre che Gorzkowski e Stadion partivano, l'uno da Bologna e l'altro da Perugia per circondarlo.

Le continue diserzioni assottigliarono il corpo di Garibaldi fino a tremila uomini, ond'egli sperando forse trovar in Toscana spiriti migliori, ponevasi sui monti verso Orvieto, cercando sempre di evitare l'incontro col nemico. Si riposò a Rodo, ove venne fucilato un francese convinto di furto, indi procedette fino ad Orvieto che dapprima, credendolo nemico, chiuse le porte, ma poi accortisi i cittadini dell'inganno, le fecero riaprire ed accolsero benevolmente i volontari. Gli animi delle popolazioni erano prostrati; mancava il coraggio di una nuova riscossa. Soggiogati da quattro potenze, avevano perfin perduta l'idea dell'incominciato riscatto, e nel comun concetto era ritenuta vana ogni resistenza. Fu perciò che il drappello di Garibaldi, più non rinvenne quegli uomini forti della repubblica romana, ma una gente che in sè, o cercava di soffocare ogni nobile sentimento, od era inetta a comprenderlo. Ebbero perciò gentili accoglienze, ma nessun appoggio.

Dopo trenta ore di soggiorno in Orvieto, i volontari per Ficulle e Città della Pieve recarónsi a Cetona, ove erano di presidio, oltre i gendarmi, due compagnie di fanti d'ordinanza, che al loro appressarsi, fuggirono. Ora mai, l'idea di andare in Toscana per provocarvi l'insurrezione, era stata decisamente abbandonata. Perciò, dopo le liete accoglienze avute in Cetona, Garibaldi, il giorno venti marciava per Sarteano, ed ignorando i preparativi di resistenza fatti a Chiusi, mandava un drappello di cavalleria affinchè si provvedesse di vettovaglie. Quel pugno di cavalieri in cui trovavasi anche il Nullo, fatto appena un miglio di strada, cadde improvvisamente in una imboscata, dalla quale poterono appena scamparsi, lasciando nelle mani del nemico due prigionieri. Garibaldi mandò a Chiusi per riavere gli ostaggi, ma quel vescovo, onnipotente nella cittadella, ordinò non fossero rilasciati, per cui questi fece arrestare quattordici cappuccini, che per la via di Montepulciano e Turrita, condusse fino a Castiglion-Fiorentino, ove furono rilasciati. Arezzo col mezzo del suo gonfaloniere, chiuse le porte ed i volontari ebbero una breve scaramuccia cogli austriaci giunti da Siena. A Citerna le truppe ricoverarono in due conventi, sulla vetta di due vicinissimi colli. Gli austriaci, guidati da Stadion che occupava Anghiari e Borgo San-Sepolcro, accortisi dell'arrivo dei volontari tentarono circondarli, distendendosi lentamente attorno alle alture. Ma alla mattina Garibaldi, che aveva viveri appena per due giorni, abbandonò quietamente le posizioni, passando inosservato fra le scolte nemiche, guadando la Sovara ed il Tevere.

Sulla prima luce del giorno, i volontari raggiunsero le vette del monte Luna, assiderati dal freddo ed afficvoliti dalla fame, e sempre alle calcagna seguiti dal nemico. Volevano andare verso Urania, ma dopo che la vanguardia aveva sostenuta mezz'ora

di fuoco, si ritirarono per Macerata-Feltria e per la via di Sant'Angelo, giunsero a tre miglia dalla piccola repubblica di San-Marino, ove si accamparono, Ma quivi nella notte attaccati ad un tratto dagli austriaci, che occupavano le alture, con un vivissimo fuoco, ebbero appena tempo di arrampicarsi su per l'erta china, cercando salvezza in San Marino che gli aperse le porte.

Il giorno dopo, Garibaldi sollecitato dai reggenti della picciola repubblica, che vedevan la propria neutralità minacciata dalle armi austriache, sciolse il picciolo corpo col seguente avviso:

« Soldati »

« Noi siamo giunti sulla terra di rifugio e dobbiamo il miglior contegno ai nostri ospiti; così avremo meritata la considerazione che è dovuta alla disgrazia perseguitata.

« Da questo punto io svincolo da ogni obbligo i miei compagni, lasciandoli liberi di tornare alla vita privata. Ma rammento loro che l'Italia non deve rimanere nell'obblio e che meglio è morire che vivere schiavi dello straniero. » Queste parole fecero sbandare buona parte dei volontari, ma duecento restarono fedeli al generale, e con lui vollero condividere la sorte, E pur dolce a dirsi, in questi duecento valorosi, ultimo avanzo della repubblica di Roma, trovavasi anche il Nullo.

Il generale Gorzkowski, che era a Rimini, erasi celeremente avanzato verso San Marino e prendeva tutte le misure per circondare il territorio della repubblica ed attaccarla. I reggenti, atterriti da quell'apparato di forze, vennero a trattative, ma nella notte alle undici, coi duecento soldati che volevano seguirlo, Garibaldi passò incolume attraverso alle file nemiche, che allorchè credettero aver certa la preda, non trovarono più alcuno.

Alle nove di sera del primo agosto, i duecento volontari entrarono in Cesenatico e sorprendendo un distaccamento di croati li mettevano in alcune barche affinchè non potessero nuocere. Quivi nel piccolo porto, varati tredici bragozzi, specie di barche della costa di Chioggia, con vento favorevole e mare tranquillissimo, acquistarono il largo. Dove andavano quei valorosi? Essi, non stanchi delle fatiche sofferte, dei pericoli passati, laceri, quasi scalzi, andavano a prestare il loro braccio alla regina dell'Adriatico, alla generosa Venezia, che da quattordici mesi sosteneva il blocco per difendere il vessillo repubblicano che sventolava su San Marco.

Non avevano fatto lungo cammino, allorchè il mare cominciò a scuotere la bonaccia, ed onde impetuose vennero a battere in prora le barche. Bisognò far forza di remi per avanzare, perchè i bragozzi oscillando per ogni lato, incontravano nel vento e nei cavalloni un doppio ostacolo. Tuttavia si andava avanti, e già scorgevasi in lontananza un punto nero che segnava Venezia, allorchè al mar procelloso si aggiunsero i pericoli della guerra. Due navigli austriaci, avvicinandosi alle barche tentarono farle propria preda. Ad un tratto fra la furia delle onde, un lampo partì, susseguito da una detonazione ed una palla di cannone venne a cadere nel mare a pochi passi dai rematori.

Garibaldi sulla prua del suo bragozzo, la spada sguainata, gli occhi scintillanti, eccitava col gesto e colla voce i marinai a seguirlo. Ma la sua potente parola, più non veniva udita da quelli delle ultime barche, che, colti da panico timore eransi lasciati addietro.

D'improvviso, uno dei legni austriaci, va a gettarsi nell'intervallo lasciato dai bragozzi. In un momento due lancie cariche di soldati, corrono all'arrembaggio e giungono a far prigioni i volontari che occupavano

cinque delle ultime barche. Nella parapiglia i sette bragozzi avvanzati, in cui si trovavano Garibaldi e Nullo, giungono a forza di remi a sottrarsi al pericolo, guadagnando la spiaggia a Punta di Maestra, ove il Po si versa nell'Adriatico. Fra tutti, i profughi non giungevano a cento. Bisognava separarsi, poichè gli austriaci, circondando d'ogni lato le campagne, avrebbero ben presto dato addosso al piccolo corpo impotente a resistere. Garibaldi parlò ai compagni e tutti abbracciò invitandoli a disperdersi per diverse vie. Vi fu un momento di strette di mano e di saluti, dopo il quale Nullo, dividendosi dai suoi compagni d'arme, come se più non dovesse rivederli, contristato dagli eventi di quella giornata, raumiliato delle toccate sconfitte, s'incamminò per ignoti sentieri in traccia di una nuova patria. Uno degli ultimi che aveva abbandonato il pericolo, non poteva a meno d'ammirare le virtù di quel popolo derelitto per cui aveva sguainato la spada, ed arrovellavasi in cuor suo della perversità degli uomini, che facevano si nefando strazio delle leggi, della giustizia, della equità, di tutto, per servire agli stimoli di una sfrenata ambizione o della sete insaziabile dell'oro. Solo, abbandonato in mezzo ad incognite contrade, circuito di boschi di salici, scemato di forze e per le marcie e per le ondulazioni del mar burrascoso, vagò senza direzione e tremante ad ogni momento di abbattersi nel nemico, coll'unico scopo di trovare un tetto ospitale ove rifocillarsi e riposare le stanche membra. Calava la notte, quando la fortuna volle si abbattesse in una capanna di poveri villici ove, se non trovò squisita tavola, ebbe però in compenso premure, cortesìe, ed ospitalità cordiale. I suoi abiti lo rivelavano già, senza ch'ei si spiegasse, per un milite di Roma, per un eroe di Garibaldi, e siccome l'alto nome di quel duce suonava caro ad ogni persona benchè incolta e rozza, Nullo non tardò ad accorgersi che il

suo camiciotto lacero e succinto, servivagli egregiamente, in quell'occasione di passaporto. La cena non dovette esser lunga, ma il giovane trovò ogni cosa eccellente e divorò tutto col suo appetito di ventitre anni. Appagata poi l'impaziente curiosità dei suoi ospiti, che lo assediavano di domande sul come e perchè egli si trovasse per quelle parti, e rassicuratili sulla sorte del generale, ch'egli stesso non conosceva, pensò a gustare qualche momento di riposo in un letto improvvisatogli con poca paglia ed alcune ruvide lenzuola. Dormì un sonno tranquillo, ed alla mattina per tempo, com'era restato d'intelligenza, abbandonò i suoi vestiti ai contadini, in compenso d'altri che questi gli rilasciavano. Questo suo travestimento era motivato dalla necessità di celarsi, per quanto era possibile, alle soldatesche che percorrevano il paese. Diede un fraterno addio alla famiglia, povera ma di buon cuore, che con proprio rischio avevagli offerta ospitalità, ed in compagnia di una guida che lo condusse per buon tratto, allontanossi da quel luogo conservandone certamente cara reminiscenza, se devesi desumere dalla compiacenza che poneva nel raccontarlo.

Se scrivessimo un romanzo, avremmo qui largo campo di spaziarci coll'immaginazione, descrivendo punto per punto il viaggio del nostro protagonista, le sensazioni provate, i pericoli sfuggiti, cose che ci darebbero materia per parecchie pagine. La verità però non ci permette di far supposizioni, che per quanto inverosimili, saranno pur sempre lungi dal vero, epperciò non temiamo di confessare la nostra ignoranza, dichiarando apertamente che qui le traccie di Francesco ci vennero smarrite, sia perchè egli non ne lasciò memoria, sia perchè il tempo cancellò i particolari di quel viaggio, che sembra senza gravi incidenti. Lasciamo ad altri l'incarico di riempire la lacuna; noi cronisti fedeli della vita di quel mar-

tire, crederemmo colpa gravissima l'aggiungere cosa che, ancorchè verosimile non fosse vera (1).

Terminata la campagna, dimesse le armi, soffocata la libertà, tutto ritornò allo stato primitivo — a lode del vero vi fu una lieve variazione: l'Italia dopo tanti sacrifici, s'ebbe un nuovo re in Piemonte, ed un presidio francese in Roma. Ecco tutto.

V.

Nullo tornò a Bergamo. Confessava egli stesso esser partito quasi moderato, e tornare repubblicano. E n'aveva ben d'onde! Posava appena il piede sul suolo nativo, quando alcuni sgherri dell'Austria, assumevansi il caritatevole incarico di fargli da guida. In una carrozza chiusa circondata da un picchetto di croati, veniva condotto a Caprino, paese sulla terra bergamasca, e là incarcerato. Che volevasi da lui, di quale colpa lo si accusava? Alla prima domanda Nullo, non sapeva trovare risposta evasiva, alla seconda..... bastava guardasse le sue mani abbronzate al sole ed al fuoco per accorgersi che l'Austria non avrebbegli perdonato d'aver con esse stretto un fucile e combattuto strenuamente per la libertà, e quel ch'è peggio, per la libertà *vera*.

Per tre giorni gettato nel fondo del suo carcere, non ebbe altra visita che quella del suo carceriere. Ma venne finalmente anche l'interrogatorio che fu lungo, eccessivamente noioso e fatto in due riprese. Quell'anima ferrea già presaga dei futuri destini, ributtò alla menzogna: narrò ogni cosa. Ricondotto

(1) Un testimonio ci assicura d'averlo incontrato in Genova dopo quel viaggio.

nel carcere, aspettò la propria sentenza, ma senza disperare chè alla fin fine i colpevoli eran troppi e l'amnistia era pur necessaria e doveva venire. Dopo l'interrogatorio non seppe più niente, nè giudici, nè carnefici, nè sgherri si lasciarono vedere, e visse incerto sempre della sua sorte.

In capo a trenta lunghissimi giorni, venne il custode ad aprirgli i catenacci della prigione.

— Ancora interrogatorio?, domandò Nullo.

— No, rispose il custode.

— Trapasso di prigione dunque?

— Nemmeno; tutto è finito.

Venne condotto dinnanzi ad un capitano di linea austriaco — era il suo giudice istruttore. —

— Come vi chiamate? domandò il capitano, con accento che puzzava di tedesco le mille miglia lontano.

— Francesco Nullo? rispose il giovane alquanto stupefatto di quella domanda.

— Luogo di nascita?

— Bergamo.

— Anni?

— Ventitrè.

Il capitano chiesegli ancora paternità, maternità, il giorno dell'arresto, e notò tutto su di un ammasso di carte informe, che si teneva davanti e che aveva qualche somiglianza cogli atti accavallati di un processo; indi scritte parecchie linee in tedesco su foglio volante e le presentò alla firma del detenuto.

— Andate, dissegli poscia additandogli con burbero gesto la porta.

Nullo guardossi attorno e restò indeciso.

— Andate! ripetè il capitano.

— Libero?

— Sì, libero, andate tart....

Il giovane uscì precipitosamente dalla porta e trovossi in istrada. Dappoi non seppe più niente del

suo processo. Tornato a Bergamo, ripigliò i suoi negozi e, com'era stato bravo soldato nella difesa della libertà, fu anche buon cittadino, ed abile industriale. Accumulatosi coi risparmi e col mezzo dei parenti qualche somma, tentò la fortuna entrando come socio proprietario nel commercio delle tele, nel quale impiegò tanta sveglìatezza e buon senno, che i suoi sforzi vennero ben presto coronati da un florido successo. Quel giovane veterano occupato nel suo studio fra i registri mastri, le cambiali, e l'indigesta corrispondenza mercantile, non avrebbe lasciato supporre il vulcano che celava in cuore, ed il miglior profeta sarebbe stato ben lungi dall' indovinare la sua vita, le sue gesta, la sua virtù.

In questo stato modestissimo, Nullo visse tutti i dieci anni in cui la sua patria restò nella servitù. Sopraggiunsero intanto i presagi della guerra regia del 1859.

Il dispotismo degli anni, non aveva completamente snervata l'energia degli italiani, ed il fuoco della libertà alimentato sempre da una setta che il Piemonte *nominò faziosa*, e l'Austria anarchica, giungeva ancora a tormentare i sonni placidi delle teste coronate. Un uomo che sapeva aver dei grandi torti verso l'Italia, cercò l'occasione propizia di farseli perdonare, facendosi, per soprassoma, pagare anche l'assoluzione. Quell'uomo era un abile maneggiatore che incarnava lo spirito usurpatore dello zio, ma, se dobbiam credere a Vittor Ugo, un tristo diplomatico.

D' allora, poichè quest' uomo erasi preso tanto a cuore le faccende d' Italia, l' Italia, non ebbe più il diritto di credersi arbitra dei propri destini. I suoi affari non potevano essere nelle mani di un migliore avvocato e purchè pagasse, purchè non avesse a zittire su quei malaugurati affari di Roma, purchè insomma si dichiarasse contenta di tutto quanto il suo procuratore avrebbe fatto e detto per essa, egli ac-

consentiva a patrocinarla — intendiamoci — coi patti trattati, codicili segreti, che un terzo procuratore avrebbe in nome suo firmato.

Perciò il tribunale scelto, fu a Parigi, la causa si trattò a Parigi, e il Piemonte mandò Cavour a Parigi per assistere alle conferenze del 1856. Tutto era in piena regola, tutto seguì regolarmente; per cui e attori e spettatori, ebbero a dichiararsi soddisfattissimi della rappresentazione. Sembrava che ogni cosa dovesse procedere a gonfie vele, nondimeno vi fu ancora qualche pausa e belle parole per tutti. L'impresario si ricusava di acconsentire alla rappresentazione definitiva, se prima il capo-comico non addiveniva alla stesa regolare del contratto sugli eventuali proventi dell'entrata: vi fu qualche diverbio, poi non se ne parlò più. Alla fine, un matrimonio sembrò avesse aggiustate le parti e poichè *la* principessa Clotilde sposava il principe Napoleone, era statuito che l'Italia dovesse fare un grosso guadagno.

Plombières, quel nome ingrato e che suonerà sempre all'orecchio dei buoni, come sinonimo della *tratta* dei popoli, aveva suggellata un'alleanza disastrosa. Plombières ricorderà Campoformio e Villafranca, ed è indissolubilmente legato ai nomi di Nizza e Savoia. A Venezia quel nome ricorderà ch'essa fu *freddamente, deliberatamente* abbandonata al nemico.

Le popolazioni di Lombardia erano intanto commosse dalla voce della guerra imminente. *Pazienza, moderazione*, era la parola d'ordine della setta degli addormentatori: si temeva, ed a ragione, che la rivoluzione scoppiasse, che Milano innalzasse il vessillo della rivolta, che la vittoria del popolo, guastasse le uova nel paniere. Il partito d'azione, avvertiva delle mene, dei trattati, dell'inganno celato sotto il nome dell'indipendenza italiana; avvertiva di Villafranca, della cessione della Lombardia *sola* alla Francia, della

tela interessata, del mercato di Nizza (1). Parole vento! O non fu creduto o non venne ascoltato. ò era lo stesso: i fatti dovevano compirsi e si comrono — gli italiani ora rimpiangono la loro illuone; ma son essi oggi più benevoli ai consigli de'i amici contro cui un giorno gridavano il *crucifige*? e dubitiamo grandemente e se dovessimo credere le apparenze, sembrerebbe che buona parte degli aliani, nel guarire delle proprie infermità, non sapiano perdonare al medico che, con pericolo di sè ;esso, curava la malattia contagiosa.

Poichè l'insurrezione era vietata, poichè il vessillo 'ivoluzionario, coperto dalla polvere e dal sangue ıelle battaglie di Milano e di Roma, veniva relegato 'ra gli attrezzi posti fuori d'uso, la gioventù italiana ;eguì la corrente e diede novella prova d'amor patrio e di conciliazione, emigrando nel Piemonte.

Al grido di guerra, Nullo sempre impaziente d'azione, alzò la testa dagli scartafacci in cui era ingolfato e stette spiando. Un nome caro, che volava venerato sulle bocche di tutti, venne a colpirgli l'orecchio. L'eroe di Roma, il profugo di S. Marino, il *generoso di* Montevideo, trovavasi in Piemonte. Bastò ciò per deciderlo, e fuggiva da Bergamo insieme ad un'eletta di volontari fra cui annovereremo il signor A. Curo che gli fu amico carissimo.

Giunto in Piemonte, arruolavasi senza dilazione nel scelto corpo delle Guide di Garibaldi, provvedendosi all'uopo di cavallo ed armi proprie — era già molto se il governo tollerava che Garibaldi avesse un corpo scelto. Era molto, diciamo, perchè sulla fede dei testimoni, le autorità Piemontesi adoperavansi, ed all'uopo sapevano anche adoperare mezzi *convincentissimi*, perchè i giovani emigrati, appena giunti, venissero incorporati nelle armate regolari, ad onta che

(1) *Pensiero ed Azione*, mese di gennaio e febbraio 1859.

tutti facessero vivamente istanza per essere uniti a Garibaldi.

Il 25 aprile partivano da Tolone le prime truppe che la Francia inviava alla volta di Genova, nel mentre che il Piemonte rimetteva al barone Kellesberg la nota in cui dichiarava la guerra. Quindici giorni dopo Napoleone III, l'impresario del teatro d'Italia, abbandonava Parigi, e per la via di Marsiglia giungeva a Genova il 12 maggio ov'era, Dio gli perdoni la profanazione, salutato *Liberatore d'Italia*.

Intanto che gli eserciti alleati, si distendevano sulla linea da Genova al Ticino ed al Po, gli austriaci, pensando di farsi aggressori, varcarono il 29 aprile i confini, innoltrandosi nel Piemonte. Incontrate alcune avvisaglie a Frassinetto, venivano poco dopo obbligati a ritirarsi da Casale.

Ma il piccolo corpo di Garibaldi, che doveva *pure* avere tanta parte in quella guerra, era pressochè dimenticato e lasciato in disparte. Quei *rompicolli* composti dell'elemento rivoluzionario e cosmopolita d'Italia, se dobbiam credere a Cialdini, non valevano la pena d' occuparsene. In un corpo di quattro*mila e* cinquecento uomini, diviso in quattro colonne vi erano rappresentate quasi tutte le diverse città d' Italia. I soldati erano malissimo vestiti, e si era appena pensato ad armarli di vecchi e cattivi fucili.

Il 25 maggio il piccolo corpo prendeva rapidissimamente le mosse, spingendosi dalle sponde della Dora per Arona fino a Sesto Calende, da dove cacciava, senza grave resistenza, il presidio austriaco e lasciava il capitano De-Cristoforis a custodia. Dopo quel primo fatto, non pensando punto a cogliere gli allori della vittoria, ma eccitando sempre la gioventù ad unirsi con lui, Garibaldi pensò di marciare rapidamente sopra Varese, ove giungeva accolto freneticamente dalla popolazione. Poco dopo gli esploratori avvertivano che il feld-maresciallo Urban, con un corpo di

doppia forza, avvanzavasi per attaccare i volontari. In un momento, la cittadella fu interamente intersecata di barricate, e i garibaldini appostati nei luoghi opportuni fuori della città, si prepararono alla resistenza. Cominciava la battaglia con un fuoco furioso, lanciato dalla batteria austriaca, e ben presto rallentato per i colpi ben assestati dei carabinieri genovesi, che molestavano continuamente i cannonieri. Intanto una colonna di volontari correva all' assalto di baionetta, nello stesso tempo che Nullo, insieme al corpo delle Guide, combatteva eroicamente dall' altro lato. La battaglia durò più di tre ore, ma alla fine gli austriaci cessero all' urto e diedero di volta mettendosi in ritirata verso Como. Quivi la battaglia fu più accanita, imperocchè gli austriaci si erano rafforzati di nuove truppe e di otto pezzi d'artiglieria, e giacevano scaglionati lungo le alture di Camerlata e S. Fermo in favorevolissima posizione.

L'attacco seguì quasi subito. I volontari di molto inferiori in numero, ma superiori in ardimento, salgono, al suon delle trombe, le alture, ed attaccano il nemico in diversi punti, nello stesso tempo che una colonna cambiando direzione, entrava in Como a passo di carica, dopo d'aver fugato ai primi colpi un battaglione di austriaci, che ne custodiva l' entrata. Nullo anche quivi ripetè le prove di coraggio già date, e cacciandosi innanzi a capo perduto, giungeva a disarmare un capitano austriaco senza offenderlo. L'intero corpo poi, rincacciava il nemico sulle alture di Camerlata, ove questi si era ritratto, ed obbligava Urban a ripiegare verso Mariano.

Spossati dalla fatica, ma cogli interi allori della giornata, i volontari rientrarono nella città, la quale — scrive uno d'essi — grazie alla predicazione moderata, non mosse un dito per aiutare quell'impresa che doveva essere fatta per armi proprie. Il tutore non poteva lagnarsi dei suoi pupilli: le città lom-

barde, avevano, per disgrazia, bastantemente attinto a quella fogna che dai ben pensanti si chiama *prudenza*, ma che da noi si dice *codardia*. Infatti tutto procedette regolarmente durante la campagna, e nessun beato gaudente ebbe i sonni perseguitati, dall'ombra fantastica di quello straccio della rivoluzione, che nel 48 sventolava sul Campidoglio. Se si era sopportato quel vecchio repubblicano che si chiama Garibaldi, ciò avveniva perchè esso era l'unico uomo che in quei momenti poteva togliere al paese la gioventù irrequieta, che avrebbe potuto commuovere la popolazione. E poi, Garibaldi entrava per Sesto Calende coi suoi 4,500 uomini: a destra austriaci, a sinistra austriaci, di fronte ancora austriaci; nessuno si prese pensiero di lui e le truppe continuarono i loro movimenti come se neppure esistesse. È davvero per miracolo ch'egli siasi salvato; v'era almeno tutta la *pia* speranza ch'egli sarebbe stato letteralmente schiacciato da tre lati, e poi anche dal quarto se non avesse avuta, come ebbe, la previdenza di lasciare a Sesto Calende il capitano De-Cristoforis, per proteggere.la via alla ritirata. La rivoluzione era un tremendo spauracchio per i trafficanti dei popoli, poichè essa, non conoscendo altri limiti che quelli della libertà intera, sarebbe trascorsa troppo oltre, avrebbe invasa la Venezia, sarebbe penetrata nelle Romagne e riproducendo forse l'epopea del 1848, avrebbe impedito che i trattati si eseguissero, che Plombières richiamasse Villafranca; che un nuovo Campoformio posasse nel bel mezzo della vittoria. Perciò restò stabilito che la rivoluzione nel 1859, non doveva avere alcuna iniziativa, poichè la guerra fu regia, le armi regie, i soldati regi; soltanto i danari furono del popolo.

Naturalmente, dopo il trionfo delle sue armi, Garibaldi s'ebbe illuminazione splendida ed evviva frenetici; ma ciò non tolse che la lezione dei moderati,

fosse stata eseguita appuntino. L'eroismo del Nullo, venne notato anche dal generale, che diedegli la lieta soddisfazione di rammentarlo, encomiando il suo valore, in un apposito ordine del giorno.

Il 7 maggio Nullo trovavasi nelle vicinanze di Ponte S. Pietro, borgata discosta appena quattro miglia dalla città di Bergamo, e quivi con avvedutezza e coraggio giungeva, senza combattimento, a ridur prigione un ufficiale austriaco insieme ad una spia della delegazione. La vicinanza della sua città natale di cui scorgeva sulle alture le biancheggianti case, eragli causa di forte letizia. Egli fremeva d' impazienza d'abbracciare i suoi cari, di stringere la mano agli amici, di riveder libero il paese in cui era vissuto servo. Nullo sentiva profondamente, quant'altro mai, l'orgoglio cittadino; lungi dal gretto spirito di municipalismo, fonte prima delle antiche discordie italiane, provava però un vivo senso di piacere nel sapere illustre e grande la città che davagli i natali. All' infuori della sua Bergamo, non v' era per lui, moralmente, altra città più autorevole. Perdoniamgli questa gara cittadina, che lo spingeva ad un'emulazione commendevole e che sarebbe ben degna da proporsi all' esempio di tutte le altre città, poichè, se dobbiam dire il vero, Bergamo, negli ultimi fasti italiani, ebbe una parte principalissima e molto onorevole.

Il desiderio d' entrare in Bergamo, era tanto potente nel cuore del giovane generoso, che lo spingeva davvero ad una frenetica impazienza. Gli eventi della guerra gli parevan troppo lunghi, e l'aspettativa gli dava troppa pena. Risolse di affrontar tutto, ma d'essere in città nello stesso giorno, e compiva il divisamento mutando le vesti militari, in quelle di modesto borghese. Vuolsi che in questo divisamento ardito e sommamente pericoloso, avesse molta parte un sentimento che partiva profondamente dal

suo cuore..... egli amava. — Poche ore dopo passeggiava tranquillamente, fumando un sigaro, nelle vie di Bergamo, ospite inaspettato. Dopo un'ora appena di fermata, egli ritornava al campo e s'univa ai compagni come se nulla fosse avvenuto, ma in cuor suo lietissimo d'aver raggiunto lo scopo, ed ammorzata la sua impazienza.

Intanto il presidio di Bergamo, avendo ricevuto l'allarme, stava raccolto sulla piazza di Porta Nuova aspettandosi da un momento all'altro di dover entrare in campagna. Per Porta Broseta usciva a marcia forzata un battaglione austriaco con due pezzi d'artiglieria, ed andava ad occupare Ponte S. Pietro, ma nella notte ritiravasi dalla posizione e ritornava in Bergamo. Scolte di pattuglie sospettose, percorrevano le strade ed i cittadini al primo muoversi delle truppe si limitarono a chiudere le botteghe aspettando ch' *altri* facesse il debito proprio. Eppure erano quegli stessi che nel 1848 avevano date prove di valore e d'attaccamento alla causa della libertà insorgendo alla voce di Milano, che chiedeva soccorso, ed obbligando il presidio austriaco che voleva portar rinforzi a Radetscky, a rimanersi in città rinchiuso nella caserma e quasi prigione. Ma altri tempi, altre circostanze: lo ripeteremo per l'ultima volta, la guerra del 1859 non fu guerra di popolo, e l'insurrezione che nel 48 era una virtù, venne, dieci anni dopo, qualificata d'imprudenza e d'anarchia. « La propaganda instancabile degli agitatori monarchici che intimavano *lasciate fare*, le calunnie sparse ad arte contro i pochi che dicevano *fate*, il rifiuto formale dato a Milano che proponeva levarsi e documentato dal primo bando d'Emilio Visconti-Venosta (1), regio commissario a Varese e l'istinto che cominciava, inconscio, a lasciar gli animi

(1) È quello stesso che ora è ministro degli esteri. Un tempo costui fu caldo repubblicano e chiamò Mazzini suo

incerti sulle intenzioni, avevano sopito il concitamento delle moltitudini. Non combattevano; plaudivano alle vittorie dei combattenti. La guerra non era guerra di nazione ridesta, ma serie di fazioni d'eserciti regolari. Il re era subalterno nel campo.... Luigi Napoleone era arbitro onnipotente della guerra italiana. Ei doveva prevalersene e se ne prevalse » (1).

Nella notte del giorno 7 maggio gli austriaci, si ritiravano chetamente dalla città e la lasciavano completamente libera. In un momento tutta la popolazione fu in movimento, e tutte le finestre illuminate. Alla mattina verso le nove ore, Nullo entrava in città insieme alla scorta di Garibaldi, accolto da grida entusiastiche e di una pioggia di rose. In quel mentre telegrafavasi da Brescia, ove ignoravasi affatto lo sgombro della città, interrogandosi se al presidio di Bergamo occorrevano rinforzi. Garibaldi, a cui veniva presentato il dispaccio, faceva rispondere che mandassero pure rinforzi e munizioni, ed infatti, nella stessa giornata un convoglio di duemila austriaci circa partiva da Brescia, intanto che una compagnia di volontari prendeva posto nella stazione di Bergamo, affine di farli prigionieri, prima ancora che avessero tempo di uscire dai vagoni. Ma il convoglio, avvertito dell'inganno, si fermava a Seriate, paese discosto da Bergamo appena tre miglia e metteva a terra tutti gli austriaci. Una compagnia di garibaldini muoveva rapidamente ad incontrarli, nel mentre che una seconda, rafforzata da alcuni cittadini vogliosi di provarsi al cimento, gli teneva dietro. Nullo, che mal soffriva l'inazione, nel mentre che davvicino si combatteva, benchè sciolto per la giornata dal servizio, accorreva

maestro. Sembra però che in questa gente l'interesse prevalga sulla coscienza, perocchè oggi il signor Visconti-Venostà sarebbe disposto a dar due tratti di corda a Mazzini.

(1) Mazzini — La questione Italiana ed i Repubblicani.

spontaneamente sul campo. Ma il combattimento fu breve, e dopo un vivo fuoco di moschetteria, gli austriaci ritiravansi precipitosamente nei vagoni, forzavano la macchina e ritornavano velocemente sulla via di Brescia, lasciando sul campo parecchi morti e feriti.

Da Bergamo, Garibaldi mosse rapidissimamente sopra Brescia, ove ancora gli austriaci codardi, ritiravansi celatamente dalla città, lasciando cannoni e munizioni in potere del nemico. I volontari vi entravano la mattina accoltivi festosamente, e senza aver fatto un colpo di fucile. Aspettavansi intanto rinforzi da Bergamo ove essendo stato aperto l'arruolamento la gioventù accorreva volonterosa ad inscriversi. In pochissimi giorni veniva quivi raccolto un battaglione e mandato a quella volta, ma non giungeva in tempo, poichè nell'intervallo Garibaldi spingeva la sua truppa fino a Bezzate e Treponti, affine di tener fronte al nemico che si concentrava in quelle parti. La mattina del giorno 15 essendo stati attaccati gli avamposti, un battaglione di volontari spingevasi avanti, assaltava coraggiosamente gli austriaci e li costringeva a ritirarsi fin sotto Castenedolo ove li inseguirono. Sembrò che quella precipitosa ritirata, non fosse che un agguato, onde ridurre i pochi volontari fin sotto il grosso dell'esercito, ove ben presto, stendendosi sulla destra e la sinistra, tentarono di circondarli, ma Garibaldi stesso con un altro corpo, accorreva alla novella del pericolo di quei valorosi, combatteva fieramente il nemico cagionandogli gravi perdite e riducendo i suoi alle prime posizioni. Non per prestar soccorsi, ma per garantire se stesso, Cialdini avanzava la quarta divisione fino a Rezzate, ove giunse quando tutto era finito. Bastò soltando quella mossa per dire che Cialdini aveva vinto il combattimento e che Garibaldi senza il suo soccorso sarebbe stato vinto e schiacciato. E nondimeno Cialdini non faceva

una sola fucilata — e nondimeno il combattimento fu fatto dai volontari, i morti e feriti furono dei volontari!

Quel combattimento fu un'altra prova di valore che Nullo aggiunse alle tante già date. Ma oramai per lui e per i suoi compagni la campagna era finita: dopo le prime vittorie, divenuti strumenti inutili, anzi pericolosi, vennero rigettati e derisi. Perchè? — eccone la causa.

VI.

Dopo la vittoria di Magenta, e la ritratta degli austriaci nel mezzo di Milano, che se non avesse bevuto al calice dei moderati, avrebbe potuto farli prigionieri con poco coraggio e senza grave pericolo, Napoleone entrava nella capitale lombarda accoltovi da un' ovazione veramente splendida. Napoleone era diventato l'idolo popolare: l'uomo del momento: egli ingannava, Milano era ingannata.

Un solo giornale il *Pensiero ed Azione*, predicava la verità e cercava strappare quella funesta benda, che copriva gli occhi del popolo. Quel giornale era organo di Mazzini; e se l'ombra pallida di quell'Esule si fosse in quel giorno affacciata a Napoleone, se gli avesse detto, in mezzo a quel popolo festante: Tu sei un traditore; raccogli gli allori di quanto intendi di non fare e ecciti alla riscossa, ma tu hai già freddamente *deliberatamente* venduta la Venezia. Ebbene se ciò avesse detto, come l'aveva già scritto e pubblicato, Mazzini ad onta delle sue virtù, dei suoi sacrifici, sarebbe stato in quel momento lapidato, abbenchè l'unità d'Italia che la monarchia veniva allora a proclamare — a parole — fosse stato il primo vagito della Giovine Italia.

L'uomo *del momento*, aveva già preparato il suo proclama, poichè era ben naturale che egli parlasse ai popoli novelli; ma le parole, anzichè essere dettate dall'impressione spontanea del *momento*, dovevano essere pesate sulla bilancia della speculazione e dell'opportunità. Gli uomini *grandi* non hanno il diritto di dire ciò che pensano; perciò appunto cadono sempre in contraddizioni.

Il proclama di Milano fu il primo atto pubblico di Napoleone in Italia e segna un'epoca. Esso è uno dei tanti documenti con cui la storia sancirà il processo d'infamia alla sua politica. « I vostri nemici, scriveva Napoleone, che son pure i miei, hanno tentato di diminuire la simpatia universale che vi era in Europa per la vostra causa, facendo credere che io non faceva la guerra che per ambizione personale o per ingrandire il territorio della Francia. » Or questi nemici a cui alludeva Napoleone, non erano punto gli austriaci; erano bensì i membri del partito d'azione, di quel partito che aveva coraggiosamente combattuta l'alleanza francese, che ne aveva scoperte le mene e rese palesi al paese, che aveva parlato chiaramente e senza ambagi, che aveva designate a Nizza e Savoja, per prezzo corrispondente, dell'opera non terminata. A chi hanno dato ragione i fatti? Disgraziatamente, e diciamo così perchè non siamo egoisti, i fatti hanno dato ragione a noi, ed hanno ad esuberanza provato se la verità sia tal cosa d'andarsi a cercare nei proclami dei principi. *Parola da re*, è il proverbio di chi accenna a cosa promessa e poi mancata.

Quando l'Italia applaudiva alle vittorie delle armi, quando l'Italia chiedeva indipendenza, quando spingeasi fino a far proteste d'annessione prima ancora d'esser liberata, qual'era la scossa potente che davale il movimento? Quella scossa, che dava vitalità a tutti i membri paralizzati della penisola era una

formola che conteneva una grande idea, era una formola ch'era partita dalle file della democrazia, quando ancora la monarchia piemontese offriva al Borbone ed al Papa di dividersi fraternamente l'Italia, quando ancora Carlo Alberto notificava alle potenze esser disposto, in cambio della Lombardia, a cedere all'Austria la Venezia che si era spontaneamente data a lui. *Italia Una* ecco quella formola e quell'idea possente che poteva scuotere la letargia dei popoli.

E nondimeno questa idea, ch'era pure stata, per la forza dell'opinione pubblica, adattata come mezzo anche della monarchia, questa idea ch'era stata la prima e la più vitale, anzi lo scopo stesso della così detta guerra dell'indipendenza italiana, non trovava un eco nel proclama del Bonaparte: in esso non un periodo, non una frase, non una parola che la accenni o la lasci supporre. Per chi avesse voluto giudicare colla forza della logica, quel silenzio sarebbe ben stato più eloquente che qualunque fatto. Non si volle giudicare, non si volle udire l'interpretazione che avrebbe dato chiara risposta con queste parole: *Lombardia al* Piemonte, Roma ai Francesi, Napoli *ai Borboni.*

Che Napoleone non volesse l'unità d'Italia appariva oltremodo chiaro dalla stampa officiosa francese che cercava ogni mezzo per opporsi a questa idea. Prima ancora che scoppiasse la guerra, l'opuscolo di Laguerronière *Napoleone* III *e l'Italia*, aveva fatto il giro della penisola, accoltovi, dobbiam dirlo con vergogna, con immenso favore del popolo che in quelle pagine vedeva l'esatta espressione del pensiero dell'imperatore. E non si era ingannato, poichè Napoleone ispirava quello scritto che è pure l' esatta espressione della sua politica. Eccone alcuni brani.

« Non è l'*unità assoluta*, che si deve aver di mira in Italia, bensì l'*unione federativa.* Questa idea d'u-

nione, si presenta come l'espressione d'un comune bisogno per tutti gli stati italiani, è per essi tutti una traduzione ed una soluzione.... » L'idea fondamentale di questa scuola politica che emerge dalla storia dell'Italia, della aspirazione di tutti i popoli che la compongono e che ti si para davanti come risultato del lavoro di secoli, è la federazione. L'idea dell'unità federativa, diceva uno dei capi di questa scuola illustre, l'abate Gioberti (1) lungi dall'esser nuova per gli Italiani, è antichissima nel loro paese; è connaturale al loro genio, ai loro costumi e conforme alle costituzioni e alle condizioni geografiche della penisola. »

Per tal modo, coi frammenti di Gioberti quello stesso ministro che nel 48 pretendeva dividersi l'Italia in tre parti, Laguerronière pretendeva soffocare il grido d'unità, che in Italia scoppiava unanime da tutti i petti. E qual'era la formola della federazione, quali le basi? « Quello ch'era stato redatto nel 1848 » e al quale avevano aderito il papa, il re di Napoli, » il re di Piemonte ed il granduca di Toscana. La » preminenza del papa risulta dal titolo di pontefice, » egli rappresenta la sovranità eterna di Dio, e que- » sto carattere augusto permette ai re d'inchinarsi » davanti a lui. »

Di Pio IX non ne parliamo: s'egli ebbe per un momento il ruzzolo d'essere preside, ebbe certo anche il buon senso per non ignorare l'ignobil scherno. Napoleone, sostenuto dall'occupazione di Roma e perfettamente padrone del papa, restava il vero preside della confederazione, nello stesso tempo che n'era membro effettivo pel possesso di Nizza — e allora non sarebbero mancate le ragioni per volerla italiana — la cui cessione era stata preventivamente stipulata a Plombières. Ecco tutto il piano di Napoleone, ecco la sua grande idea, ecco il suo grande genio.

(1) Il gesuita moderno!

È doloroso, a dirsi, queste cose erano evidenti, e a tutti note, perchè furon già dette e ripetute. Non fummo creduti. Napoleone entrò in Milano fra un popolo illuso e plaudente e ne ritornava fra il silenzio e la diffidenza. E nondimeno alla democrazia venne fatta condegna ammenda? No; Napoleone continuò per due anni e continua ancora ad essere il reggitore delle cose nostre. Il mal governo ha demoralizzato il popolo, al punto di non far più questione di verità e di giustizia, ma d'opportunità e d'interesse. L'esaltazione del Bonaparte cessava, ma lasciava un'addentellato: la mala erba dei moderati.

Ci perdoni il lettore la lunga digressione, essa era necessaria per giustificare le opinioni che Nullo portava sulle cose nostre, ed altissima a chiarire la linea di condotta ch'egli tenne dappoi.

Dopo la battaglia di Magenta e di Melegnano, l'esercito alleato avanzandosi parallelamente, varcando l'Adda il Serio e l'Oglio, giungeva alle alture di Solferino dinnanzi all'esercito austriaco che quivi concentrato, tentava l'ultima prova delle armi. Come nel 1848 le colonne di volontari, che avevano sottratto alle provincie tutti gli elementi rivoluzionari, erano divenuti inutili e messe in campagna insieme all'esercito, non avrebbero mancato di dar prove della solita impazienza, spingendosi oltre, più di quello che convenisse a Napoleone. Lo spirito dei cacciatori delle Alpi, non lasciava luogo ad illusione, e non v'ha dubbio che partecipanti in corpo alla vittoria di Solferino, sarebbero trascorsi fino ad inseguire gli austriaci alle porte di Venezia. Bisognava impedir tutto, ma non potevasi neppur rimandare quei corpi nel bello dell'azione. Si pensò perciò di lasciare a Garibaldi una foglia del carciofo e di inviare i volontari, a consumare la propria impazienza sui monti, ove rimasero per ben quattro mesi a custodire i ghiacci dello Stelvio e le mura di Rôcca d'Anfo, con espressa

proibizione di farsi avanti, proibizione condita con periodici ordini del giorno, che prómettevano nuove campagne e nuove vittorie. Tutto ciò era stato perfettamente preveduto da Mazzini che fin da quattro mesi prima scriveva: « Sarete al campo in qualche angolo di Lombardia, probabilmente tra francesi e sabaudi regi, quando la pace che tradirà Venezia sarà ad insaputa vostra segnata. »

E la pace fu segnata davvero. Non appena la più bella delle vittorie coronava le armi alleate, non appena le alture di Solferino furono sgombre e gli austriaci in fuga, non appena Venezia alla fausta novella apriva l'animo alla speranza, aspettando ch'*altri facesse* quel che doveva fare da sè stessa, compariva nel campo una bandiera bianca e succedeva una tregua. I due imperatori correvano al desiato abboccamento e stabilivano i seguenti preliminari della pace, senza una parola per l'Italia, senza un consiglio, senza una *domanda* al suo re.

« L'Italia è stabilita in confederazione sotto l'onoraria presidenza del Pontefice.

« L'imperatore d'Austria cede i suoi diritti sulla Lombardia a quello dei francesi che li rinuncia a favore del re di Sardegna.

« L'Austria conservando il Veneto, fa parte della Confederazione italiana. »

Questa era l'effettuazione di tutte le cose già state previste dalla democrazia com'era l'esatto adempimento del pensiero di Napoleone, espresso nell'opuscolo di Laguerronière. Tutto era seguito regolarmente com'era stato deciso, tutto era avvenuto dietro la fredda premeditazione dell'imperatore, il quale non scendeva in Italia che per far la guerra su quel piano già precedentemente stabilito. Consumato il sacrificio, per la via di Milano, tornava frettolosamente in Francia, scusandosi dell'opera non finita, col dire che la guerra prendeva proporzioni maggiori dell'interesse che la

Francia aveva in essa. Il velo è ormai squarciato, perocchè Napoleone nel suo proclama di Milano, asserendo ch'egli non veniva in Italia per ambizione personale o per interesse di territorio, dava non esplicita smentita a queste ultime sue parole, che rivelavano bastantemente lo scopo della spedizione.

L'Unità d'Italia era perduta.

Essa non risorgerà che per iniziativa popolare.

L'Italia centrale, non considerata nel programma del Bonaparte, aveva scosso il giogo da sè stessa e univasi col grido prepotente d'Italia unita. Dall'Italia centrale a Roma la via era pronta e diretta. Garibaldi esiliato dalla campagna alla frontiera veneta, passò in Toscana seguito da Nullo sempre disposto od offrir sè stesso, purchè si andasse avanti, ed avrebbero certamente raggiunto lo scopo aiutati dal partito d'azione, i di cui membri più influenti trovavansi allora in Italia domandando armi e guerra, e cercando agitare le provincie, senza che alcuno fiatasse di repubblica o di guerra alla monarchia.

Garibaldi coi suoi volontari bastava all'impresa, che *veniva proposta* ai governacci autonomi, ma servi di *Parigi*, e il re stesso trovava buono il tentarla e vi acconsentiva dapprima, ma poi mandava, al momento d'imprendere l'azione, lettera da mostrarsi ma non da rilasciarsi, con cui ritirava la data promessa e proibiva tutto. Cominciò allora per parte dei governacci quella lotta di persecuzioni, d'ingiustizie di vessazioni che li rese abborriti e che condusse nelle carceri tanti buoni patriotti, non colpevoli d'altro che d'aver voluto andare avanti, d'aver voluto allora effettuare con un facilissimo colpo, l'unità d'Italia, unità che oggi, mercè le saggie cure dei nostri governanti, si è arretrata di dieci anni.

Divenuta ogni impresa grande e generosa impossibile, o per malvolenza o codardia altrui, Nullo ritornato alla sua città, spogliava l'abito militare, e

benchè fremente sotto l'incubo di una nobile impazienza, riprendeva la penna e dedicavasi nuovamente ai suoi affari, passando con imperturbabile sangue freddo dalla guérra, al commercio delle tele, nel quale, durante la sua assenza, era stato sostituito dall'opera del suo fratello minore. Ma era deciso, che data la prima spinta, egli non dovesse più fermarsi.

Un grido di dolore, partito dalla Sicilia, giungeva al cuore di tutti gli Italiani che stendendo anziosamente l'orecchio, stettero spiando la trista sorte che spettava ai propri fratelli invocanti soccorso dai fratelli.

VII.

Dacchè il partito d'azione, perfettamente d'accordo con Garibaldi, aveva trovato chiuso irremissibilmente il passaggio per la Cattolica, aveva rivolto l'animo ad altri eventi aprendo colla Sicilia una guerra che avrebbe dovuto, benchè per opposta via, condurre al medesimo fine. « Crispi, scrive Mazzini, trattato poi ingratamente e calunniato senza pudore dai cavouriani, aveva due volte, a rischio di vita, viaggiato nell'isola a suscitarvi gli spiriti e combattere i *separatisti.* Da Malta e da altri punti il nostro contatto correva coi migliori di Sicilia e riusciva efficace. Offrimmo armi che in parte andarono — e furono le sole — prima del moto, in parte dopo con Nicola Fabrizi, uno dei più costanti e devoti patrioti che conti l'Italia. E intanto perchè nessuno potesse temere che l'indipendenza delle nostre mosse covasse disegni ostili alla bandiera acclamata in Italia, io insisteva cogli influenti della setta dominatrice, con chi allora reggeva in Torino, e col re stesso, perchè aiutassero i generosi che abbondavano, ma indarno. »

A prendere la direzione del moto che cominciava a manifestarsi, partiva da Genova, Rosolino Pilo nel giorno 27 marzo 1860, recandosi al martirio che incontrava diffatto. Soltanto otto giorni dopo, la sollevazione cominciava a manifestarsi in Palermo. Alcuni insorti all'albeggiare del 4 aprile venivano attaccati dalla truppa e ritiravansi nel convento della Gancia, quartiere generale della cospirazione, ove fondavansi palle e tenevasi deposito di armi. I regi assaltavano improvvisamente il convento difeso da cinquanta insorti che dopo essersi strenuamente battuti, parte restavano uccisi, parte correvano a nascondersi ov'era angolo di rifugio. Entravano i borbonici mettendo a saccheggio il convento e l'attigua chiesa, uccidendo i feriti, e conducendo prigione quarantacinque individui, fra i quali trenta frati. Gli animi già preparati, i patrioti frementi, non aspettavano che quel segnale per manifestarsi: l'eccidio della Gancia fu il grido della rivoluzione. Ferveva ancora la lotta al convento, quando il popolo di Palermo era già corso alle armi e prendeva le difese degli insorti. Lungo la linea del sobborgo sant'Antonio e Porazzi si riapriva il combattimento contro le truppe vittoriose, che dopo breve tempo riportavano novella vittoria fugando gli insorti. Nella stessa mattina il comandante della piazza metteva subito la città in istato d'assedio, faceva chiudere tutte le tipografie, vietava il suono delle campane, comandava la consegna delle armi e proibiva in istrada le riunioni in numero maggiore di *uno*.

Queste ridicole misure del generale Salzano, non ritardarono nè precipitarono gli eventi. L'ora della rivoluzione era suonata, e la sua bandiera sventolava imponente e libera sulle alture di Corleone a dieci miglia da Palermo, sulla catena di monti che interseca, dal sud all'ovest, l'isola. Quivi il nerbo degli insorti, benchè ancora debolissimo in paragone delle

forze centuple che aveva a combattere, andava giornalmente aumentando per le nuove reclute, e tendeva con guerriglie spiccate dal centro a molestare continuamente gli avamposti del nemico. Le continue scaramuccie che sostenevano i regi, senza che osassero muovere ad incontrare gli insorti in un cimento decisivo, non erano in realtà di utile che alla rivoluzione a cui le carneficine di Baida, Mezzamonreale e Mondello, davan nuovi e più fervidi elementi: ogni casolare che abbruciava dava il contingente di uno, due, dieci fuggiaschi che reclamavano vendetta. I borbonici di Palermo, a cui si erano rotti gli acquedotti e intercettate le comunicazioni, erano stretti in una cerchia di guerriglie, che rapidamente passando da un punto all'altro, davangli continue molestie, ed erano costretti a chiedere e ricevere per la via di mare nuovi e continui rinforzi.

Il giorno di Pasqua Messina insorgeva, unendo i suoi sforzi per abbattere il comune nemico, e per evitare i disastri di un probabile e minacciato bombardamento, buona parte della popolazione era costretta a gettarsi nelle campagne, nel mentre che la gioventù atta alle armi, correva ai monti per unirsi agli insorti. L'esempio in breve seguito da Catania, Melazzo, Trapani, Castrogiovanni, Monforte, Nicola ed altri luoghi, centuplicava le forze del popolo, nel mentre che scemava notabilmente quelle dei regi. L'eccidio di Carini, che, dopo aver resistito accanitamente ai borbonici, cadeva vittima di forze sproporzionate, che la posero a sacco e l'incendiarono, finì collo spargere il fuoco santo della rivoluzione, in tutta l'isola, che come un sol uomo s'alzò contro i suoi oppressori.

Al grido d'aiuto della Sicilia, rispondeva una voce di speranza all'estremità dell'Italia. Garibaldi dichiarò mettere la sua spada a disposizione di quei valorosi, che esponevano vita ed averi con tanto coraggio, e

fece un'appello alla generosità ed all'ardire degli italiani. I primi fondi che servir dovevano all' impresa erano preparati dalle offerte fatte pel *milione di fucili* pel passaggio della Cattolica, dapprima consentito, e poi non concesso. Quei pochi danari potevano supplire all' urgenza del momento, nel mentre che nuove offerte e nuovi sussidii si sarebbero potuti raccogliere, col mezzo dei comitati di provvedimento che andavano organizzandosi per tutta Italia. Cominciarono gli arruolamenti, ma la gara fu breve, imperocchè l'impresa arrischiata, e, secondo ogni probabilità colpita da certa rovina, non poteva allettare nessuno, all'infuori di uomini a cui il caldo amor di patria impone la virtù del sacrificio.

E perchè appunto impresa minacciata e tanto più nobile quanto più era pericolosa, ebbe non che l'approvazione, il concorso attivo e solerte di Nullo. Bergamo, unica forse fra le città italiane, presentava in quei giorni, mercè sua, l'olocausto volontario dei migliori suoi figli. Unica, perchè dava da sè sola alla rivoluzione, il contingente maggiore. La sera del tre *maggio*, alle ore undici incirca alla stazione di *Bergamo* succedeva una commoventissima scena. Quivi si stringevano la mano gli animi che partivano e quelli che restavano; padri e madri piangenti, cercavano col consiglio convincere ancora i propri figli dell'arduo passo a cui si cimentavano; ma quei valorosi forti della propria coscienza, colla letizia sul viso, colla pace nel cuore, resistevano ad ogni più affettuosa insinuazione e coll'allegrezza loro pacificavano anche i genitori dolenti. Era tanto l'entusiasmo, che molti giovani, recatisi per sola curiosità a salutare la partenza di un amico, senza aver preventivamente deciso o concertato alcuna cosa, si univano in uno slancio patriotico, ai compagni in partenza (1).

(1) Alle spese dell' arruolamento avevano efficacemente cooperati diversi patrioti di Bergamo fra i quali i signori Petrobelli e Curo si distinsero.

Un convoglio espresso attendeva nella stazione il segnale della partènza. Nullo, che tutto aveva così preparato e disposto, fa salire i giovani nei vagoni ed in un momento una folla vi si precipita in numero doppio di quelli ch' effettivamente si erano inscritti. Al momento dell'appello, invece di 150, si trovarono in 260. Onore ai generosi di Bergamo!

Un fischio acuto e prolungato accenna la partenza, ed una salva di applausi saluta i giovani, che colla mano e colla voce contraccambiarono l' affettuosa acclamazione. Un'ora dopo Nullo giungeva a Milano, entrava per qualche momento nella città, per abboccarsi col comitato, indi recavasi alla stazione di Porta Nuova, ove già si trovavano i suoi nuovi compagni d'armi. La mattina del 5 tutta la spedizione giungeva in Genova. Nullo andò ad alloggiare all'albergo della *Lega Italiana*, indi celeremente recossi presso il generale. Garibaldi vedendolo giungere gli sorrise caramente e stendendogli la mano: — I figli di Bergamo non sono mai gli ultimi, gli disse colla sua voce sonora e pura come una nota musicale.

Appena fuori di porta Pila sul lato orientale di Genova, un largo torrente detto il fiume Bisagno, benchè spesso accada che la metà dell'anno non abbia goccia d'acqua, versasi, lambendo le mura della città, nel mare. Dirimpetto all'asciutto e sassoso letto del fiume, due vapori della società Rubattino, stavano ancorati a breve distanza dalla spiaggia. Erano il *Lombardo* ed il *Piemonte*.

Alle ore undici all' incirca della sera memorabile del 5 maggio, la colonna di giovani guidata da Nullo, scendeva lentamente ed in silenzio lungo le coste del Bisagno, divisa in drappelli di pochi individui. Alla foce, alcune barche li accolsero ed indi vogando lentamente, si avvicinarono ai due vapori ancorati appena fuori del porto, ne davano la scalata, salivano sulla coperta senza incontrare la menoma resistenza,

ed obbligavano i macchinisti a scaldare le macchine e prendere le mosse costeggiando il littorale.

A quattro miglia da Genova sulla costa orientale ed immediatamente sulla via che conduce a Chiavari, la villa Spinola sta nel fondo di un piccolo seno, ove le colline facendo curva, lasciano fra esse ed il mare un piano. Dinanzi al terrazzo di quella villa, uno scoglio, uno scoglio memorabile, innalzasi dall'altra parte della strada, e dietro, per un pendio sassoso e malagevole a scendersi: sotto l'altezza di quattro metri, una larga e rozza pietra, circondata da altri piccoli massi, s'innoltra per tre passi sul mare, da cui sporge per la sua sommità, ivi gettata dalla natura che nella fortuità del caso non prevedeva certo l'evento memorabile. Quello è lo scoglio di Quarto, quella pietra è quella su cui Garibaldi posava il piede — forse quello ch'oggi è ferito — montando in battello con pochi valorosi, per recarsi sui vapori, che giungevano mezz'ora dopo essere partiti dal Bisagno.

Fra tutti erano mille, mille italiani d'ogni provincia, giovani la più parte, ma valorosi e già provati al fuoco sui campi di Lombardia.

Quella spedizione di mille eroi che traversavano un mare per recarsi in soccorso dei fratelli, era appena partita, quando l'orda dei gaudenti moderati, gridavano già all'imprudenza della gioventù, all'imperizia del capo, al pericolo che ponevano il così detto *progresso regolare* della nostra indipendenza, che ci avrebbe compromessi in faccia alle altre nazioni, le quali avrebbero potuto ritenere solidali l'Italia di quattro *rompicolli* a cui la vita dava noia per venderla ad imprese sì disperate e disperanti. Poveri martiri! — vincitori voi foste eroi, ma caduti voi non sareste stati che pazzi!

Ad onta di un mare cattivissimo, i volontari stipati sui due bastimenti, l'uno comandato da Gari-

baldi, da Bixio l'altro, approdarono felicemente il giorno 7 nel porto di Talamone, piccola terra presso il capo Argentaro sui confini della Toscana collo stato Pontificio, non lunge da Orbetello. Garibaldi scese a terra con parecchi della spedizione, si abboccò col comandante del forte difeso da pochissimi soldati, indi ritornava a bordo con due cannoni, altre armi, viveri e munizioni. La sera del giorno dopo i due vapori prendevano il largo lasciando a terra il patriota Zambianchi con duecento uomini. Costoro dovevano tentare d'introdursi nello stato pontificio, affine di promuovere la guerra insurrezionale, ma il governo di Torino, che in quella spedizione vedeva un prossimo attacco degli *alleati* in Roma, mandò, come il solito, le truppe per impedire qualunque siasi atto ostile, le quali disarmarono e fecero prigionieri i volontari che con mesi di prigionia, scontarono la pena del tentativo generoso.

Garibaldi a bordo del *Piemonte* aveva pensato ad organizzare la sua spedizione mettendo a capo di stato maggiore Giuseppe Sirtori, creando Turr suo aiutante di campo, e dividendo il corpo intero di spedizione in 7 compagnie comandate da Bixio, Orsini, Stocco, La Masa, Anfossi, Carini e Cairoli. Tali disposizioni erano precedute dal seguente ordine del giorno.

A bordo del *Piemonte* 7 maggio.

« La missione di questo corpo sarà, come fu basata sull'abnegazione la più completa davanti alla rigenerazione della patria. I prodi Cacciatori servirono e serviranno il loro paese colla devozione e disciplina dei migliori corpi militanti, senz'altra speranza, senz'altra pretesa che quella della loro incontaminata coscienza. Non gradi, non onori, non ricompense allettarono questi bravi; essi si rannicchiarono nella modestia della vita privata, allorchè scomparve il

pericolo, ma suonando l'ora della pugna, l'Italia li rivide ancora in prima fila ilari, volonterosi e pronti a versare il loro sangue per essa. Il grido di guerra dei Cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino or sono dieci mesi — Italia e Vittorio Emanuele — e questo grido ovunque pronunziato, da noi incuterà spavento ai nemici dell'Italia. »

Entravano intanto nelle acque di Sicilia e mancavano soltanto ventiquattr'ore all'incirca ad approdare alla costa. Nella notte del 10 all'11, i bastimenti viaggiavano nella perfetta oscurità affine di meglio ingannare la sorveglianza dei legni di crociera. Cominciava a farsi la luce, quando Garibaldi s'accorse d'essersi imbattuto nei bastimenti borbonici. Il momento divenne solenne, dice un testimonio, si raddoppiò la forza del vapore, ma le due fregate napolitane, scorgendo i vapori dei volontari, cominciarono a dargli la caccia, stringendosi su di essi da due lati. Garibaldi aveva quattro ore di vantaggio sul nemico, e seppe approfittarsene. Ordinò che i due vapori si congiungessero a formare la figura di un A; poi li fece accostare alla direzione di una sola fregata nemica, onde non trovarsi tra due fuochi; ed allora cominciò uno spettacolo impossibile a descriversi, e degno di Omero. Ogni uomo aveva quadruplice carica di fucili e munizioni per rendere più rapido lo sbarco, e ciascuno tendeva gli occhi anziosi sui progressi del nemico.

Sforzate le macchine quasi all'impossibile, i due vapori di Garibaldi progredirono la loro corsa fantastica verso Marsala, inseguiti davvicino da una fregata napolitana, mentre l'altra girava in modo di tagliar la via. I nostri avevano quattro ore di vantaggio, ma ogni dieci miglia perdevano mezz'ora, di modo che arrivando alla costa non erano più che a mezz'ora dai legni nemici, che apersero un fuoco terribile contro di essi.

Fin da quella stessa mattina, la nave inglese l'*Intrepido*, gettava l'àncora nel porto di Marsala e sbarcava a terra il corpo della marineria. Garibaldi approfittandosi abilmente di questa circostanza, fece passare i suoi vapori dietro il riparo che offriva l'*Intrepido*, il di cui capitano, coi segnali, intimò si cessasse il fuoco che poteva riuscir dannoso ai suoi soldati che si trovavano a terra. Il fuoco cessava infatti, e Garibaldi, cogliendo quel momento di tregua, comandò lo sbarco, che venne effettuato rapidamente e col miglior successo anche per tutto il materiale di guerra.

Dopo che tutto era già stato sbarcato, il comandante del vascello napolitano, saliva a bordo dell'*Intrepido* pregando si mandasse un battello inglese ad impadronirsi dei due vapori lasciati dai volontari, ma quel comandante, sig. Marryatt, vi si rifiutò recisamente, adducendo che le sue istruzioni lo obbligavano alla più stretta neutralità. Vennegli allora intimato di richiamare da terra tutti gli uomini del proprio equipaggio, ciò che egli faceva prendendo subito dopo il largo. I legni napoletani non aspettavano che la partenza degli inglesi, e cominciarono ad aprir contro la città un furiosissimo fuoco che fortunatamente a nessuno fu micidiale.

Appena sbarcato, fu prima cura di Garibaldi di mandare ad impossessarsi del tesoro erariale e di far rompere i fili telegrafici. I volontari destinati a formare il corpo delle guide, provvedonsi d'un cavallo, e Nullo stesso vi supplisce con denaro proprio. Il giorno dopo la piccola spedizione, ingrossata da parecchi corpi d'insorti e dai prigionieri politici liberati, partiva da Marsala, gettandosi sui monti. Il giorno 13, dopo aver bivaccato a Salemi e concentrate le forze insurrezionali, giungevano nelle vicinanze di Calatafimi e precisamente al monte di Pianto Ronzano dicontro ad un corpo di 4000 napoletani coman-

dati da Landi. Dopo un momento di sosta, Garibaldi fa avanzare la settima compagnia composta di Pavesi e l'ottava composta di Bergamaschi, affinchè rispondessero al fuoco incominciato dal nemico. In questo incontro Nullo diede prove del suo indomito coraggio, passeggiando a cavallo avanti ai suoi concittadini, fra le palle nemiche che fischiavano d'ogni lato, e resistendo all'amoroso invito degli amici che lo invitavano a ritirarsi, od almeno a non esporsi tanto temerariamente.

L'ordine dell'attacco alla bajonetta è dato, i volontari corrono all'assalto; in un momento superano la distanza, salgono la posizione ed affrontano il nemico corpo a corpo, intanto che Cairoli e quattro compagni, gettansi coraggiosamente contro i cannoni e sono dei primi a toccare l'obice preso ai napoletani. Il combattimento fu accanito ed in un momento in cui una compagnia nemica cominciò a mancare di cartucce, giunse persino a ricorrere ai sassi, da uno dei quali Garibaldi fu colpito in una spalla.

I regi cominciarono finalmente a ritirarsi, ed i volontari ad inseguirli contendendo per due ore le posizioni fortissime di cui al fine rimasero padroni, obbligando il nemico a rifugiarsi in Calatafimi. In quella giornata i volontari ebbero diciotto ufficiali morti o feriti, e Nullo stesso fu colpito da una palla in una gamba, benchè tuttavia continuasse essendo ferita leggiera, e fino all'ultimo, a combattere tra i primi, dopo aver fasciata la ferita col fazzoletto.

La mattina del giorno dopo i regi, abbandonarono definitivamente anche Calatafimi, che appariva ai volontari, dalle alture su cui si trovavano, imbandierata e parata a festa. Quella giornata fu passata in seno al popolo esultante, e la mattina del 17 Garibaldi moveva per Alcamo e Partenico alla volta di Palermo, il cui comitato segreto avevagli fatto sapere, che la città era pronta a sollevarsi, e con una marcia rapidissimà giungeva al Parco.

Il piano strategico concepito da Garibaldi era semplicissimo e tendeva a sorprendere le porte dalla parte bassa della città, da dove penetrando, nei successivi combattimenti, avrebbe potuto esser soccorso dalla rivoluzione. Marciava intanto al Pioppo per attirare fuor di Palermo le forze, ed i regi ingannati da quella manovra, movevano infatti contro di lui. « Noi, dice un testimonio, avevamo coronati i monti con le squadre, ma all'approssimarsi dei regi forti di dodici mila uomini, non potendo resistere a lungo, restammo scoperti sopra i fianchi, per lo che Garibaldi, affine di meglio ottenere una diversione del nemico, ordina la ritirata per la via che conduce alla Piana dei Greci. »

In questo paese il generale Garibaldi mostrò tutto il suo genio militare, e con un colpo maestro di strategia, assicurò l'esito della campagna. La Piana dei Greci ha due vie, una pei monti che conduce a Palermo, ed un'altra carreggiabile che conduce a Corleone. Il generale volle sbarazzarsi dell'artiglieria e nello stesso tempo cavarne profitto, ingannando il nemico, col fargli credere che il nostro corpo volto in ritirata, si rifuggiva in Corleone. Detto, fatto; ordinò che l'artiglieria accompagnata da scarso numero dei nostri, e di tutti quelli che non potevano seguire le nostre rapide marcie, si portasse su Corleone ed ivi attendesse nostre novelle. L'artiglieria partì, e noi, col corpo di circa 1500 uomini, restammo al Piano dei Greci, dove per meglio ingannare il nemico, il general fece gettare varj inutili bagagli e rovesciare alcuni carri, facendo così credere che noi fuggivamo scompostamente.

Ingannati dalla marcia della nostra artiglieria a Corleone, e prestando fede agli avanzi della fuga, i regi con 6000 uomini marciarono su Corleone ove trovarono buona resistenza dall'artiglieria, nel mentre che noi verso notte prendevamo il cammino attra-

verso i campi. A mezzanotte fecimo alto in un bosco nel massimo silenzio, ed il mattino di buon'ora ci riponemmo in marcia verso Marineo, ove ci congiunsimo col colonnello La Masa, il quale aveva raccolto le squadre di molti paesi in numero di 2500 uomini. All'alba del giorno 27 Garibaldi trovavasi sotto Palermo. Appena le sentinelle nemiche furono svegliate al grido di : viva Garibaldi, i borbonici cominciarono ad aprire un fuoco violento e micidialissimo. Lo slancio dei volontari era immenso e spontaneo, e senza badare ai colpi, correvano all'assalto, ma le truppe appostate alla porta Sant'Antonino, prendevano gli assalitori in scarpa, ed impedivano l'opera concorde della carica. Bisognava assolutamente espugnare quel posto, ma occorrevano sacrificii d'uomini, e d'uomini coraggiosi. Garibaldi ricordossi dei 200 di Bergamo, e voltosi a Nullo, dicevagli occorrergli la barricata. Bastò quel cenno perchè l'ardito milite lo mettesse sull'istante a compimento. Egli non stette pensando sul modo di eseguire l'ordine del suo generale, ma in uno slancio d'esaltazione, *voltosi* a' suoi concittadini, gridò « a noi figli di Bergamo!... e colla destra strappa dalle mani di un *picciotto* la bandiera della sua squadra, dà di sproni al cavallo e fra una tempesta di palle, corre alla barricata, impenna il destriero e in un salto ardito eccolo dall'altra parte. In un momento egli fu seguito da tutti i volontari, la prima barricata fu espugnata e Nullo sventolando la bandiera tricolore, fu udito dire in uno slancio d'estasi patriottica: « Sono contento d'essere stato il primo a piantare la bandiera italiana a Palermo. Sono contento per Bergamo. » La mente del giovane eroe, anche fra le stragi della guerra, fra i lamenti dei feriti, fra il rimbombo delle artiglierie, innalzavasi limpida e pura fra un nembo di luce, dirigevasi alla sua terra, e mandavale un saluto di riconoscenza e gratitudine. Nobile emulazione!

Appena entrati in città, la battaglia continuò ancora accanitamente; le file nemiche dovettero retrocedere, e Nullo superato un mucchio di cadaveri, penetrò nella strada inseguendo i fuggiaschi, nello stesso tempo che i cittadini insorti, circondavano il nemico e facevano causa comune coi volontari. I regi sempre combattendo, perdevano di mano in mano le posizioni e cercavano riunirsi in ritirata verso il palazzo reale. Sulla piazza del mercato vecchio si faceva sosta in mezzo ad un popolo frenetico, che accorreva d'ogni parte a salutare il suo liberatore.

A mezzogiorno tutta la parte bassa della città, era liberata dal nemico e Garibaldi poteva stabilire il suo quartier generale nel palazzo del pretorio. I regi ritiratisi in parecchie posizioni trincerate, cominciarono a vendicarsi, aprendo un fuoco d'artiglieria dalla cittadella, e da due vascelli che trovavansi nel porto; le bombe solcavano lo spazio per ogni lato e cadendo sulla città, produssero danni gravissimi ed uccisero gran nnmero di cittadini. Alla sera Palermo fu illuminata, e negli intervalli rarissimi, in cui cessava il bombardamento, le vie si affollavano tostamente di popolo, che ben presto era costretto a ritirarsi per l'improvvisa caduta dei proiettili.

Il giorno dopo Garibaldi si condusse all'assalto del palazzo delle finanze, di quello reale e del castello, aprendo contro di essi colla sua poca artiglieria il fuoco, intanto che i volontari assaltavano le posizioni. L'impresa fu coronata dalla presa del palazzo delle finanze, talchè i regi sbigottiti da quello smacco, verso mezzogiorno alzarono bandiera parlamentare chiedendo un armistizio di ventiquattro ore, che fu accordato, e il giorno dopo prolungato fino al tre giugno.

Nell'intervallo i regi, già bastantemente scoraggiati, tentarono aprire le trattative della resa, ed il sei giugno esse venivano definitivamente accettate e stabilite coll'abbandono totale della città; collo scam-

bio reciproco dei prigionieri e colla consegna dei forti. Così finiva quella memorabile battaglia che durava cinque giorni e che sarà ad imperituro onore dei volontari italiani.

VIII.

La battaglia di Palermo, portava a Nullo il ben meritato grado di capitano. Garibaldi aveva notato l'entusiasmo del giovine e il suo coraggio: uno sguardo solo bastò a convincerlo ch'egli non poteva ingannarsi, facendo assegnamento su di lui; e d'allora lo riserbò a più grandi imprese. Il generale abbisognava di continue forze, e preferibilmente desiderava gli italiani del settentrione. Un giorno disse a Nullo, che le lotte sostenute avevangli scemati i valorosi bergamaschi, e ch'egli ne abbisognava d'altri ancora. — « Quanti ne volete, rispose Nullo; i figli di Bergamo, figureranno sempre fra primi nelle battaglie della libertà. » Garibaldi gli stringeva espressivamente la mano, indi stendevagli di tutto suo pugno, una lettera colla quale incaricavalo espressamente della formazione di un nuovo corpo di bergamaschi, soggiungendo ch' egli potrebbe partire con Turr il quale avendo gli sbocchi di sangue, era necessario condurre ai bagni. Nullo partiva diffatti con Turr, e giungeva a Bergamo accolto dai suoi concittadini, coi segni della più viva simpatia ed allegrezza. Il suo valore avevagli meritato la comune ammirazione e nessuno in quei momenti cercò contendergli la meritata sua rinomanza. E siccome la bassa passione dell'orgoglio, non alligna negli animi grandi, egli ad onta dell'avvanzata posizione, fu sempre amichevole e popolare con tutti; a tutti stese la mano e gliela strinse cordialmente, mostrando quanto in lui potesse l'amor di patria e il senso della democrazia, ch'egli sentiva vivissimo.

La sua venuta risvegliava l'entusiasmo della gioventù, che oramai aveva fede in lui, e in lui vedeva un capo. Egli approfittossi del momento favorevole e cominciò ad arruolare.

Intanto siccome a Garibaldi facevan bisogno non solo uomini, ma armi, denari e munizioni, i comitati di provvedimento attendevano alacremente a questa cosa, nel mentre che il comitato centrale in Genova, diretto dall'opera intelligente del dott. Bertani, coi denari incassati, davasi briga per provvedere le cose necessarie. E perchè si sappia quali furono i soccorsi che il governo prestò a Garibaldi nell'immortale sua spedizione, ripeteremo ciò che a tutti dovrebbe esser noto.

Il conte di Cavour aveva fatto acquisto per l'armata di tre mila carabine Enfield. Venute a Genova le casse dovettero naturalmente essere sottomesse ad una prova, ed in questa prova i tre quarti furono dichiarati inservibili e da mettersi al rifiuto. Furono quei fucili *inservibili* che Cavour diede ai volontari nelle provincie meridionali. Ma qui non è tutto. L'associazione della *Nazione Armata* promoveva l'armamento popolare. Il governo soffocò quella nascente associazione, e per miglior cautela, sequestrò anche i fucili ch'erano stati provveduti con danaro del popolo. Venne intanto la riscossa della Sicilia, e Garibaldi voglioso di portargli soccorsi, reclamò dal governo i suoi fucili — i quali non erano nè inservibili nè da porsi al rifiuto — ma il governo stette duro, e costrinse Garibaldi a partire e vincere a Calatafimi con fucili, che inetti a far fuoco, portarono la vittoria sulla punta della baionetta. Alla solerzia ed attività del comitato centrale nel far confezionare cartucce da inviarsi in Sicilia, il governo rispose colle persecuzioni. Più d'una volta fu necessario mutare quartiere alla fabbrica. I signori Canepa e Leonardo Conte, che si erano assunto l'obbligo di

fornire palle e determinate munizioni, furono arrestati in Genova e con loro i propri lavoranti, e le fabbriche e gli utensili sequestrati rimasero preda della polizia. In Piacenza il signor Giorgi subiva la stessa sorte, dopo d'aversi vedute sequestrare 75 mila cartucce già preparate. Queste vessazioni oltre all'incagliare l'opera del comitato e fargli perdere un tempo prezioso, lo sottoponevano al pagamento di indennità verso le parti maltrattate, e arrecavangli un maggior dispendio, col costringerlo a dar commissioni in Inghilterra per la provvista delle munizioni occorrenti. Onde attendere alle operazioni del passaggio sul continente, Garibaldi aveva chiesto, in via d'urgenza, armi e munizioni. Giungevano dalla Prussia 12 mila fucili, quando appunto il comitato era in grandi strettezze di danaro. Fu allora tentato di indurre il governo ad accordare una sovvenzione che sarebbe tosto stata rimborsata, ma il governo vi si rifiutò decisamente, osservando che Garibaldi aveva armi a sufficienza. A tutto questo aggiungasi, la circolare Farini che vietava l'invio di volontari nell'Italia meridionale, costringendo il comitato a munire i giovani di passaporto a proprie spese, mandandoli come semplici viaggiatori, e l'iniqua e bassa guerra che gli agenti del governo di Torino tentavano suscitare in Sicilia stessa contro il governo del Dittatore, affine che la provocata annessione si effettuasse, mettendo Garibaldi nell'impossibilità di varcare lo stretto e continuare quel corso di vittorie, che lo condusse trionfalmente in Napoli.

Bergamo alla parola del generale, aveva rinnovato il suo contingente (1), e Nullo, raccolti i suoi uomini,

(1) Garibaldi stesso rendeva lode alla città di Bergamo colla seguente lettera :

« Al signor Battista Camozzi, sindaco di Bergamo.

Caprera, 10 *febbraio* 1861.

« Nella gioventù Lombarda, sempre pronta a lanciarsi

dato un nuovo addio alla cara città, per la via di Genova era ritornato in Sicilia dopo la battaglia di Milazzo, quando appunto ferveva la guerra dei moderati per provocarvi l'annessione al Piemonte. Garibaldi era nauseato di queste celate opposizioni ch'egli troppo bene conosceva d'ondè partissero, e siccome uomo di fatti e non di polemiche, risolse coi fatti di troncare ogni cosa. Sorrise quando viddesi davanti il Nullo col nuovo contingente, ed avendolo fin dapprima riservato a grandi eventi, risolse di confidargli uno de' più pericolosi incarichi. Trattavasi dello sbarco sul continente. Nullo accettò con entusiasmo l'incarico, si concertò con Missori, Musalino e Mario, e fu deciso si tenterebbe lo sbarco con pochissimi scelti d'infra tutte le compagnie.

La sera del giorno otto agosto, sulla spiaggia a due ore da Messina, duecento dieci giovani, guidati da Nullo e Missori, s'imbarcavano quietamente su dodici barche, e nel più profondo silenzio cominciarono a vogare per l'altra parte dello stretto. Ad attraversare lo spazio che dividevali dal continente, avevano cinque miglia di cammino, ma cammino pericoloso, perchè i borbonici, temendo lo sbarco, avevano mandati i legni in crociera e riunite tutte le forze lungo la costa. Dopo due ore le barche entravano nella baia San Giovanni e mettevano a terra i volontari; so-

nel pericolo per la redenzione della patria — e che partecipò alla prima spedizione di Sicilia e Napoli — contano in prima riga, i prodi figli di Bergamo.

« Se la provvidenza ha deciso ch'io divida le ultime battaglie della patria per l'intero suo affrancamento — io legherò alle generazioni venture — accanto a quello di Bergamo — il nome della città Italiana — che con più figli avrà gettato più ferro sulla bilancia liberatrice.

« Un caro saluto alla famiglia.

Vostro
G. Garibaldi.

praggiungevano intanto alcune truppe regie colle quali scambiatesi alcune fucilate, ritiravansi dopo sui monti.

Tre giorni dopo giungeva a Napoli il seguente dispaccio. « I garibaldini tentarono giovedì scorso uno sbarco ad Altafiume presso Reggio e Candritello, ma furono respinti dalle regie truppe. Duecento soltanto sbarcarono. Essi sono inseguiti nell' interno. »

E difatti Nullo era continuamente inseguito, ma ciò era quanto voleva. Le sue intenzioni erano di adottare il piano strategico di Palermo; molestare cioè il nemico alle spalle ed allontanarlo dalla costa, per lasciar libero adito allo sbarco di Garibaldi. Nullo eseguiva abilmente la tattica e passando rapidamente da un punto all' altro, attaccava i regi, sosteneva per alcuni momenti il fuoco, indi cominciava la ritirata su pei monti, sempre inseguito dal nemico che credeva averlo nelle mani quando appunto egli attaccavalo in altre posizioni. La rapidità delle sue mosse impediva ai borbonici di valutare la sua forza e lasciava credere che gli attacchi quasi simultanei provenissero da diversi corpi che percorressero il paese in tutte le direzioni. Da Aspromonte a San Lorenzo da Taraguino, a Reggio le marce non erano interrotte e le fatiche continue. « Egli non si stancava mai, ci narra un testimonio, e noi pure con lui diventammo di ferro. I disagi e la stanchezza, non erano gli unici nostri tormenti e molte volte a questi si univa la fame, costretti dopo una marcia di più ore a riposarsi la notte in un bosco senz' aver toccato cibo. Una volta attaccammo i regi nelle vicinanze della costa marittima e dopo scambiate le prime fucilate, Nullo ordinavaci, come il solito, la ritirata pei monti. I regi cominciarono allora ad inseguirci con molta lena, e noi indietro; ma questa volta sembravano freschi e decisi ad averci nelle mani ad ogni costo. Tentammo più volte di far fronte,

ma il numero sproporzionato del nemico ci forniva nuovo consiglio e nuova lena: presi e circondati, non avressimo più avuto alcuna via di scampo. Benchè stanchi, affranti dalla fatica, continuammo la ritirata a marce forzate e giungemmo finalmente a far perdere al nemico le nostre tracce. Dopo aver così viaggiato per ben dieci ore, quando credevamo poter gustare qualche riposo, una nuova colonna proveniente da Reggio, cominciò ancora a darci addosso, e noi, benchè a stento ci reggessimo sulle gambe, fummo costretti a dar di volta, e gettarsi ancora sui monti ripigliando la marcia che durò non meno della prima. All'alba il nemico ci aveva completamente perduti, ma noi, dopo ventiquattr' ore di viaggio, e qual viaggio! eravamo su di un'altura senza una crosta di pane, con cui saziare la fame che ci rodeva.

Con tali faticose, ma felici manovre, Nullo e Missori, riuscirono ad internare nello stato buona parte delle truppe ch'erano a guardia del littorale e dopo dodici giorni del loro arrivo sul continente, ebbero tutti, salvo tre o quattro rimasti vittima, la fortuna di ricongiungersi alle schiere condotte dal Dittatore.

Il giorno 19 agosto Garibaldi s'imbarcava a Messina con 5000 uomini sopra i due vapori *Torinò e Franklin*. Alle ore 10 di sera i due piroscafi cominciarono a bordeggiare lungo la costa di Catania, affine di vegliare il momento opportuno per tentare la traversata. Il *Franklin*, su cui stava Garibaldi, mezz' ora dopo dirigevasi a macchina forzata verso la costa alla destra di Reggio, nel mentre che il *Torino* restava in vedetta. La spiaggia era deserta e Garibaldi effettuò rapidamente lo sbarco, nello stesso tempo che venivano segnalati due vapori lontani che giungevano a tutta forza. Il *Torino* comandato da Bixio, venne a sua volta all'approdo, e perchè lo sbarco si effettuasse più celermente, fu arenato contro la spiaggia.

S'avvicinavano intanto i due vapori, e giunti sotto al tiro, cominciarono ad aprire il fuoco. Nondimeno lo sbarco si effettuava senza la perdita di alcuno, intanto che i due bastimenti regi erano corsi incontro ad un terzo vapore, il cui fumo si scorgeva in lontananza sull'orizzonte, credendolo un nuovo corpo di spedizione. Quando questi tornarono sul luogo dello sbarco, trovarono il solo *Torino* arenato, e tutti i volontari già a terra, per lo che sdegnati d'esser giunti troppo tardi, si vendicavano sul povero legno; mandandolo in fiamme.

E Garibaldi volgendosi a mirare la mesta scena illuminata dalla luce rossastra dell'incendio, scorgeva in lontananza su quel mare di fuoco la fregata piemontese, il *Carlo Alberto*, testimone impassibile di quel bombardamento, come lo sarebbe stato della sua disfatta. Lo stretto era varcato, la guerra s'incominciava, e gli uomini di Torino che avevano tentato d'impedirla, pensavano già al modo di sbarazzarsi di quell'uomo indomabile, di quel leone della libertà che tutto volea liberare, marciando su Roma, per porre le zanne sul santuario inviolabile dei *francesi*.

Napoleone ne intravide il pensiero, comandò la guerra a Torino, e la guerra fu fatta.

Il giorno 21 Garibaldi era già sotto le mura di Reggio, e faceva prendere d'assalto le opere esteriori del forte. Nullo stesso coi suoi duecento, combatteva da eroe sotto un fuoco di due ore. Il forte veniva preso dopo un vivo combattimento, intanto che gli abitanti stessi della città cooperavano validamente a sconfiggere il nemico. Il generale Vial abbandonato dalla città e di parte degli stessi suoi artiglieri, dovette capitolare, ed uscire dal paese cogli onori delle armi, lasciando sul campo 500 de' suoi tra morti e feriti, oltre a 400 prigionieri.

Il valore mostrato in quella giornata congiunto agli

stenti sostenuti dopo lo sbarco, valsero al Nullo il grado di maggiore. Garibaldi era così ben lieto di poter compensare l'attività, l'energia, l'abnegazione di quell' uomo che aveva dedicato sè stesso al servizio della sua patria.

Il giorno dopo Nullo con cinque compagni, formava l'avanguardia di un drappello di venti guide, che molestava il nemico in ritirata, sulla via consolare che conduce a Mileto. I cinque individui condotti dal Nullo, si allontanarono temerariamente dai compagni, fino alla distanza di due chilometri e giungendo affatto soli fino alle calcagna del nemico, trovaronsi ad un tratto, nelle vicinanze di S. Giovanni, di fronte ad una compagnia di quaranta borbonici. In presenza di forze tanto sproporzionate, quei sei individui sarebbero stati irreparabilmente perduti, se la presenza di spirito ed il loro coraggio non gli avesse sovvenuti in buon punto per salvar loro la vita. Nullo con rapida decisione, afferrò l' unica via di scampo ch'eragli aperta, ordinando subito la carica. Alla voce unendo l'azione, egli spinse il cavallo ed insieme ai compagni, varcò rapidamente il tratto che li divideva dal nemico, rotando la spada per l' aria al grido di: Viva Garibaldi, viva l'Italia: abbasso le armi! E i borbonici, più stupefatti che sbigottiti da quello improvviso assalto e da quella energica intimazione, che lasciava supporre in chi la faceva, la certezza d'essere appoggiati da forze atte a farla valere, non tentarono neppure la resistenza. Ma in quel momento, più innanzi, allo svolto della via, compariva una nuova colonna. Era l'intera brigata comandata dal generale Briganti. Il pericolo imminente non tolse, ma raddoppiò l'ordine di quei sei — Avanti — gridò Nullo senza sgomentarsi, e tutti, rapidi come il baleno, le spade sguainate, la disperazione in volto, appigliaronsi all'unico partito che loro restava ficcando gli sproni nei cavalli e precipitandosi sul nemico.

La rapida loro corsa, la loro risolutezza e l'istantanea loro comparsa, costrinse i borbonici, prima ancora che avessero pensato ad assalire, a rompere le file cercando di schivare l'urto dei cavalli.

Vero è che lo spirito di quelle truppe era pessimo per la causa che dovevano difendere. La rotta di Reggio, che mettevali fra Garibaldi e l' insurrezione vicina, la stanchezza, il disprezzo dei loro concittadini, la fiacchezzà dei capi, tutto insomma aveva contribuito ad alterare il loro stato morale ed a farli proclivi alla defezione. Questi motivi supremi in un momento tanto critico, collaborarono in favore di Nullo, che correndo coi compagni dinnanzi alle file dei soldati stupefatti ed incerti, li eccitò ad abbassare le armi annunciando la vicinanza di Garibaldi e delle sue truppe.

Le parole conciliative e generose di quei prodi, che invitavano i soldati ad unirsi ad essi per la salvezza del paese, ed un poco anche il timore d'essere sopragiunti da un forte nerbo di garibaldini, suscitarono nei borbonici lo spirito della rivolta, che cominciava a manifestarsi col grido di: viva Garibaldi. Il momento era solenne, ed uno di quelli che alle volte decidono delle sorti di un'intera campagna: un caso fortuito qualunque avrebbe potuto trascinare tutto quel corpo alla diserzione. All'imminenza del pericolo, gli ufficiali cercarono porre un riparo, producendo una diversione nello spirito della truppa, col proporre che il proprio generale si abbocasse con Garibaldi: essi avrebbero seguito quanto sarebbe stato deciso dai due capi.

Accettata la proposta e sopragiunte le altre venti guide ch'erano indietro, intanto che il generale Briganti veniva condotto da Garibaldi, Nullo partiva di galoppo affine di raggiungere il generale, ragguagliarlo dell'accaduto e fargli comprendere la facilità di un trionfo anche senza trattative. Sulla possibilità

della vittoria, non poteva infatti sorgerne dubbio, dappoichè l'indugio, che l'improvvisa comparsa di Nullo, aveva recato alla marcia dei borbonici, aveva permesso a Garibaldi di far giungere rapidamente rinforzi da Reggio e far circuire il nemico, lasciandogli il solo varco verso il mare. D'altronde la propaganda rivoluzionaria fattavi in presenza degli stessi capi, impotenti ad opporsi, aveva scemato nelle truppe l'idea della propria forza e resele scoraggiate e ribelli a disciplina. Per questi motivi Garibaldi rifiutò ogni accomodamento col generale nemico e l'indomani, dopo breve combattimento, otteneva la resa dei borbonici.

Da S. Giovanni Garibaldi marciò rapidamente verso il villaggio di Soveria, cercando di raggiungere il corpo del generale Ghio che era giunto a sottrarsi alle minacce dell'insurrezione. Il generale giungeva in Tiriolo senza alcuna forza, all'infuori delle guide a cui i cavalli avevano permesso di seguirlo. Ma suo intento era di valersi all'uopo delle forze che la rivoluzione avrebbe potuto fornirgli ed occorrendogli intanto di conoscere il numero e le posizioni del nemico, incaricò di eseguire una ricognizione il maggiore Nullo, il quale non ebbe timore di assumersi il carico dell'impresa arrischiata. Preso seco uno squadrone di 25 guide, s'innoltrò di nottetempo fin sotto il tiro dei borbonici a cui, per fortuna, l'oscurità impedì di scorgerli. Nullo stava con pochi uomini dinnanzi ad un corpo di diecimila nemici con cavalleria e cannoni. Trattandosi d'impedire, come nel giorno prima, la marcia e guadagnar tempo, sul far del giorno egli inviò al campo due parlamentari affinchè, trattando della resa, cavillassero il più possibile sulle condizioni e l'opportunità. La manovra riuscì perfettamente, poichè Garibaldi, messosi a capo degli insorti, girava il fianco del nemico e gli chiudeva la ritirata, nel mentre dall'altro lato le truppe

rimaste indietro, sopragiunte poche ore dopo, circondavano i diecimila obbligandoli a deporre le armi.

Da quel giorno Nullo ottenne la maggior confidenza del generale e fu sempre attaccato alla sua persona. Con lui allora cominciò quel viaggio che da Reggio a Napoli, non fu che una vittoria, o meglio un solo trionfo, ed era con lui quando a Cosenza egli, Garibaldi, prendeva celeramente le mosse per Napoli seguito soltanto dai pochi a cui il cavallo resse alle poste rapidamente passate di quel viaggio.

E quella rapidità era necessaria perchè Cavour aveva detto: « *Se noi non siamo alla Cattolica prima di Garibaldi, noi siamo perduti* » (1). Ma Garibaldi non giunse in tempo e fu fermato al Volturno.

Il giorno 9 Garibaldi entrava in Napoli seguito da 33 ufficiali appena, fra i quali anche Nullo nella stessa sua carrozza, in mezzo ad una folla di popolo esultante, che l'accoglieva con evviva entusiastiche e prendeva quartiere sul palazzo della Foresteria. Il re di Napoli erasi fin dalla sera prima rifuggito nel suo covo di Gaeta, concentrando le truppe sotto Capua.

Noi non descriveremo la festa della città lieta di accogliere il suo liberatore, perchè essa non è che la solita cronaca, bensì ci fermeremo un momento ad esaminare la nuova guerra che gli mossero gli agenti del governo di Torino. Come s'era tentato di impedire a Garibaldi la sua marcia sul continente, provocando con ogni mezzo l'annessione immediata della Sicilia al Piemonte, così le stesse arti adoperarono in Napoli onde arrestare il corso delle vittorie, che avrebbe potuto condurre indilatamente gli italiani alle porte di Roma. Costoro tentarono di provocare l'impazienza e coll'impazienza il malcontento, calunniando a diritto ed a rovescio gli uomini

(1) Disp. 10 sett. 1860 al barone di Talleyrand.

che fino allora eransi mostrati caldi ed integerrimi patriotti, ed erano stati instancabili nel promuovere la rivoluzione, e fornirla dei mezzi che potessero condurla al conseguimento della libertà. Nel numero di questi era da ascriversi il dottor Bertani, che dopo di aver lavorato indefessamente alla direzione del comitato centrale di provvedimento in Genova, era andato, cessato il bisogno delle spedizioni, a raggiungere Garibaldi, e saliva al potere in Napoli ove restava per 21 giorni. In mancanza di prove qualsiasi per incolpare fondatamente la sua amministrazione, lo si addebitò della generica accusa di dilapidazione del pubblico erario, per aver promossa la formazione di alcune linee ferrate nel doppio scopo di supplire ai bisogni del paese e di recar lavoro a tante braccia che chiedevan pane. I contratti vantaggiosi stretti con case italiane, furono certo assai meno onerosi — per non dire rovinosi — di quelli che è uso stringere il ministero di Torino. Bertani fu áccusato eziandio d'assolutismo per aver fatto arrestare il generale Ghio, che aveva fucilato senza giudizio, più che trenta degli eroici compagni di Pisacane; e per aver diretta l'amministrazione in modo da togliere ai ministri dissidenti, il modo di entrare in quelle continue gare, che non producevano certo il miglior effetto sullo spirito del paese, e in modo da impedire che le brighe degli annessionisti cessassero, almeno pel momento, — cessassero, non per lui, ma in nome della patria, in nome di Roma che aspettava da quel momento propizio la sua redenzione, ch' essa perdeva indefinitamente se Garibaldi era allora contrastato nell'effettuarla. E se avesse ragione lo provano i fatti, che pur troppo restano a monumento della storia.

A scongiurare la tempesta degli agenti di Torino, Garibaldi propose la convocazione di un' assemblea legale, la quale avrebbe potuto decidere le sorti del

omento. Ma questa proposta moderatissima, dispiacque al ministero Piemontese, che ora proclama nostro parlamento, qual vero rappresentante dell'Italia e che nega al popolo il diritto del suffragio universale. Allora, poichè trattavasi di interrompere una guerra liberatrice e vitale per l'Italia, quello stesso ministero, calpestò i principi stessi sui quali si reggeva e disse o fece dire dai suoi agenti, che l'assemblea non poteva rappresentare il paese, che il paese doveva essere rappresentato del plebiscito, dal voto universale, da quel voto insomma, ch' egli ora nega alla maggioranza del popolo, la quale se ebbe sufficente cognizione per eleggersi un re, ne dovrebbe avere ad esuberanza per eleggersi un deputato.

E tuttociò perchè? Perchè quei tristi conoscevano che un' assennata assemblea, benchè interprete del voto del paese, avrebbe potuto arrendersi alle ragioni di Garibaldi e proclamare la continuazione della guerra dichiarando che l'annessione si farebbe in Roma.

E perchè dagli agenti suoi, e delle sue mene, *il ministero* torinese non sentivasi ben sicuro, fece ciò che egli, governo pecora, non avrebbe mai usato di fare. Proclamò la guerra al papa affine di poter giungere a Napoli per la Cattolica, e togliere così a Garibaldi la via per Roma. La cosa, non è a dubitarsi, seguì per ampio consenso di Napoleone, che per evitare mali maggiori, si rassegnò a perdere parte degli stati romani, purchè il suo alleato non toccasse il recinto di Roma e sue adiacenze, ciò che fu scrupolosamente eseguito, coll'ubbidienza del pupillo verso il comando del suo tutore.

Non vogliamo che ad alcuno rimangano dubbie le vere cagioni che inducevano il re a dichiarare la guerra al papa. Alcuni credettero il ministero invaso da un miracolo di patriottismo, ma è bene si sappia

che esso entrando in campagna non aveva che uno scopo: abbattere la rivoluzione per eseguire i cenni dell'imperatore che lo rendeva garante del territorio italiano che occupava iniquamente. Eccone la più bella prova col seguente documento.

« Il signor Farini, che accompagnava il generale » Cialdini (a Chambery, ove trovavasi L. Bonaparte) » esponeva all' imperatore le difficoltà e i pericoli » della situazione in cui il re si troverebbe, nel caso » del trionfo della rivoluzione, personificata in Gari- » baldi. Garibaldi stava per continuare la sua marcia » negli Stati della Chiesa, sollevando le popolazioni » al suo passaggio, per cui sarebbe stato impossibile » impedire un' assalto sulla Venezia. Il gabinetto di » Torino non vide che un solo mezzo per impedire » *tanto disastro* e fu questo: appena l' avvicinarsi » di Garibaldi avesse eccitato disordini nelle Marche » e nell'Umbria, il governo piemontese si proponeva » di entrare in quelle provincie, di ristorar l'ordine » ***senza toccare l'autorità del papa***, e, all' uopo, ***di*** » ***dar battaglia alla rivoluzione sul territorio napo-*** » ***letano.*** (1). »

L' avvicinarsi di Garibaldi aveva infatti *eccitati i disordini*, ma questi non erano che la manifestazione popolare che scuoteva il giogo franco-papale, per acquistare la libertà che l'eroe di Marsala aveva già dato all' Italia meridionale. Roma, Roma e non Venezia era l' assalto che si paventava, ed il governo moderato non voleva che si toccasse il santuario dei francesi!

Verso l'albeggiare del 1 ottobre, l'armata borbonica, marciando in forti e strette colonne, passava il Volturno e si spingeva d'improvviso fino a S. Maria ed a Maddaloni ov' erano gli avamposti di Garibaldi. I volontari aspettavano quella mossa, ed avevano già

(1) Dispaccio di Thouvenel agli ambasciatori francesi. — Parigi 18 ottobre 1861.

fatti i preparativi di difesa, onde sostennero lo scontro nei tre diversi punti ove erano stati attaccati. A S. Maria la battaglia fu accanita e micidiale: tre volte i regi corsero all' assalto e tre volte furono respinti. A Maddaloni la Brigata Bixio dopo un combattimento di nove ore, dava l' assalto alla bajonetta e si slanciava con impeto contro il nemico ch' era obbligato a ripiegare con gravi perdite. Alla sera un dispaccio di Garibaldi portava a Napoli queste poche parole: « Abbiamo vinto su tutta la linea — La colonna dei regi isolati, è presso Caserta. — Speriamo farla tutta prigioniera. »

Il 2 ottobre la battaglia ricominciava accanitamente: fu la celebre battaglia del Volturno la battaglia campale di Garibaldi, nella quale, sulla linea di parecchie miglia, sconfiggeva 30 mila borbonici con 14 mila volontari. Alla sera del 2 ottobre il telegrafo segnalava la vittoria completa con due mila prigionieri.

Quattro compagnie di soldati Sardi giunti sul luogo, presero parte alla pugna.

Ciò bastò per dire che la battaglia fu vinta dai *Piemontesi*.

Cinquanta francesi pugnarono valorosamente nel difendere una casa sulle pianure di Capua.

Ciò bastò perchè il *Débats* asserisce che la battaglia di Maddaloni era dovuta alla Francia.

Garibaldi aveva pugnato eroicamente, era stato instancabile nel percorrere la linea della battaglia, aveva esposto le cento volte il petto alle palle nemiche, aveva ordinate le masse, diretta l'azione, concertato il piano. Ebbene, Garibaldi fece niente, senza le quattro compagnie piemontesi egli avrebbe perduto! Si tentava già di sfrondare quella corona che l'entusiasmo popolare avevagli messo sulla testa.

La giornata del due ottobre recava al maggiore Nullo una nuova gloria ed un nuovo grado. Egli

che aveva percorsa la gerarchia militare sui campi di battaglia, aveva anche questa volta la soddisfazione di vedersi sul campo stesso fregiato d'un nuovo titolo, non perch'esso l'agognasse per bassa idea di ambizione, ma perchè esso servivagli testimone, ch' egli aveva fatto quanto umanamente eragli possibile di fare pel bene della sua patria. Il grado di colonnello che Garibaldi stesso conferivagli sul campo, eragli caparra per nuove imprese, e ben presto ebbe agio di provarlo in un'azione che mancò poco gli costasse la vita.

Un forte nerbo di reazionari borbonici appoggiati dall'esercito di Gaeta, erasi concentrato sopra Isernia ad istigazione dei preti che incominciavano allora la predicazione pel brigantaggio. Ad istanza del maggiore della guardia nazionale di Bojano, che prometteva essere pronti tre o quattro mila volontari desiosi di combattere, Garibaldi inviò il colonnello Nullo con una legione di quattrocento siciliani, con dodici guide e gli ajutanti Caldesi, Zazio e Mario. Giunto a Bojano, Nullo, invece dei tre mila promessi, raccolse a fatica venti guardie nazionali. Con quelle poche forze male organizzate Nullo non avrebbe certamente potuto tener fronte al nemico in buone posizioni ed in numero di cinquemila, e avrebbe dovuto non passare Castelpetroso ed attendere rinforzi. Ma il suo spirito indomito, la sua impazienza di provarsi al cimento, non gli permisero di poter colla ragione valutare le forze nemiche e le proprie. Giudicando col suo entusiasmo egli non seppe comprendere che l'impresa arduissima ed arrischiata, s'era opera degna dei mille, non poteva impunemente affrontarsi da pochi volontari, mal sorretti dalla guardia nazionale, la quale, anzichè proteggere aveva ed ebbe bisogno di protezione.

« Il 16 ottobre marciò su Cantalupo snidandone un nucleo di reazionarj e lasciò il villaggio guardato.

Al mattino del 17 procedette verso Isernia traversando Castelpetroso. Da questo villaggio ad Isernia sviluppasi una stretta e rapidissima gola. La strada consolare è tracciata sulla costa orientale. Il battaglione era nuovo affatto ai combattimenti: ma Nullo s'acquetava nel suo coraggio e aveva fede di poterlo trafondere in altrui. Il villaggio di Castelpetroso appariva letteralmente vuoto d'abitanti. Nullo avanzossi sino a Pettorano, che giace sulla vetta d' un colle conico e isolato. Munito il colle che dominava Isernia, due miglia lontana, fatto occupare Carpenone sul monte opposto, e così padrone della via consolare, egli disegnava d'assalire Isernia contando sull' ajuto dei cittadini.

« Alle due pomeridiane dello stesso giorno truppe regolari e squadre di reazionarj per la consolare e pei campi marciavano verso Pettorano. Le forze e le mosse del Nullo erano già state spiate dai paesani e il nemico erane minutamente informato sino dal giorno innanzi.

« Nullo all'avvicinarsi del nemico, per infondere animo alle inesperte sue truppe, sceso da Pettorano, *seguito* dai suoi aiutanti, dalle guide, e da alcuni soldati d'ordinanza a cavallo, caricò a tutta briglia i borbonici lungo la consolare e li volse in fuga sotto un fuoco terribile di moschetteria, direttogli di fianco dai reazionari imboscatisi alle radici del colle di Pettorano. In questa carica fu ferito il sottotenente Bettoni, cremonese.

« Insospettito da questo fuoco inatteso di fianco, perchè sapeva il colle guadato, fatto inseguire il nemico, ritornò verso Pettorano.

« Nel mentre del palese attacco di fronte, una colonna girò la destra di Pettorano; e già sin dalla mattina due e più mila reazionari condotti da sergenti di gendarmi appiattatisi ai versanti opposti delle due montagne paralelle, comparvero improv-

visi e piombarono dalle due parti sulla strada consolare alle spalle dei garibaldini lungo una linea di quattro miglia. Il battaglione garibaldino, malgrado gli sforzi del comandante e degli uffiziali, visto il terribile cimento, si disperse con grave perdite ritraendosi verso Bojano di cima, in cima delle due catene opposte di monti. Nullo con sano giudizio volea trarle sulla destra verso Castel di Sangro, lasciando il nemico in attenzione sulla via di Bojano. Con questa accorta inversione avrebbe mutata la sua base d'operazione, scompigliati i disegni e le speranze dei nemici, e all'indomani, arrivando Cialdini, avrebbe potentemente cooperato alla disfatta borbonica intorno al Macerone.

« Ridotto in quella vece a'suoi ajutanti e alle dieci guide, costretto entro un cerchio di nemici accorrenti, incalzanti, esaltati dalla vittoria, feroci come i fratelli che uccidono i fratelli, due soli modi di morire avanzavano al Nullo; men degno l'uno, abbandonando i cavalli e cercando fra gli accidenti delle montagne il sorriso d'un'uscita; onorando l'altro, aprendosi il varco nella folla nemica sulla via maestra. Questo secondo modo tutti ad una voce prescelsero, vollero mutata la ritirata in assalto, la morte certa in trionfo. Bisognava aprirsi la via in mezzo a tremila nemici distesi lungo la consolare e sulla costa da Pettorano al di là di Castelpetroso. Gettativisi entro al galoppo col coraggio di chi è devoto a morte, col revolver, colla sciabola, colla voce, si fecero largo sotto un fuoco di fila a brucia-pelo per quattro miglia. Il loro passaggio venne funesto dallo spettacolo dei feriti ignudi e spenti miseramente. La carrozza che trasportava il sottenente Bettoni ferito, fu rovesciata sulla strada, uccisi Bettoni, due guide che l'accompagnavano, l'ordinanza ed il cocchiere. Furono due ore di cimento infernale. O vuoi la foga cieca del nemico, o vuoi l'avidità sua del bottino che

inducesselo a risparmiare i cavalli, o vuoi la fortuna, oltre la metà di quel drappello uscinne intatta (1). »

Dopo il fatto d'Isernia che era costato la morte di tanti prodi, Nullo univasi ancora a Garibaldi e con lui passava il Volturno e recavasi fuori di Teano, visitando gli avamposti delle truppe.

Era il giorno 27 ottobre, Garibaldi era seduto sul terreno circondato da' suoi ufficiali, con cui parlava famigliarmente, intanto che i volontari erano accampati nei luoghi circonvicini. All'arrivo del re, il liberatore delle Due Sicilie si alzava; e levando il cappello, muovevagli incontro dicendo: — Vi saluto, o re d'Italia. — Vi saluto, o più intimo de' miei amici, rispondevagli Vittorio Emanuele. Ed entrambi si riponevano in via.

Noi non sappiamo se i fatti abbiamo dato ragione alle parole scambiatesi in quell'incontro. Ciò però che ci pare con esse, inconciliabile, è la nota del sig. Farini, è la battaglia che l'esercito piemontese andava a dare a Garibaldi, è la guerra mossagli per l'annessione, è la truppa regia posta tra Roma e Napoli. Un raggio di luce, gran Dio! Aspromonte in qual senso dev'essere interpretato? La palla che colpiva Garibaldi a qual moschetto apparteneva, la lettera di Cialdini a qual fine fu dettata? E un mistero? No: per noi tutti è già spiegato!

Giungevano a Teano. Il re invitava Garibaldi a far colazione con lui, ma l'eroe di Marsala rifiutava l'invito, girava intorno alla città e ricoveravasi coi suoi compagni in una stalla. Quivi il Dittatore delle Due Sicilie faceva colazione su di un barile, nel mentre che il re sedeva in città a lauto banchetto. Perchè il rifiuto di Garibaldi d'accompagnare il re? Perchè una nube era discesa a velare quella bandiera che il Dittatore aveva impugnato per piantare sul Cam-

(1) Nuova Europa, 21 maggio 1863.

pidoglio; perchè fra Roma e Teano v'era un esercito che non era quello di Calatafimi, di Milazzo, del Volturno: perchè quell'esercito non era quello che dovèva andare a Roma.

A Napoli Nullo aveva il conforto di vedere un'antica conoscenza, Mazzini allora ricordavagli ancora i bei giorni della libertà di Roma, le lotte gloriose di quel popolo, il suo trionfo, la sua caduta. E, come allora, egli vide Mazzini fatto segno alle ingiuste accuse dei partiti nemici d'Italia, benchè attivamente avesse cooperato mandando armi per la rivoluzione di Sicilia e fomentando sul continente l'insurrezione, che aveva agevolate le vie a Garibaldi. Quella guerra di calunnie, anzichè degradare a suoi occhi l'instancabile Triumviro della repubblica romana, glielo fecero apparire circondato da una novella aureola di luce. Egli parlò a Mazzini coll' affetto del figlio al padre, e prima ancora che partisse da Napoli, la sua destra stringeva amorosamente quella del patriota genovese, che contristato, non per sè, ma pel paese privato da Garibaldi e da'suoi valorosi, davagli teneramente l'addio pronunciando parole di speranza ed ingaggiandolo a sovvenirsi della povera Venezia.

Il giorno 7 novembre il telegrafo portava all'Italia le seguenti notizie: « Garibaldi, ringraziando il re, ha rifiutato il gran cordone dell'Annunciata ed il titolo di Maresciallo. la sola decorazione che il Dittatore acconsentirà di portare, è la stella che gli hanno votato i mille. « Sebbene piovesse a dirotto oggi stesso il re entrava in Napoli fra una calca immensa. »

E in quello stesso giorno il liberatore di Napoli, salpava da quel porto affatto ignorato. Menotti, Basso Gusmarolo, Forsecanti e Nullo erano i soli amici che lo compagnavano, alla sua diletta Caprera. Quel romitaggio fu allora argomento principale di tutti i giornali di parte moderata, i quali si deliziarono nel descrivere i portenti che il re vi avea fatti preparare,

a sorpresa di Garibaldi. Ma quando l'Eroe giunse al suo romitaggio, non trovò che la sua vecchia casa ad un sol piano, colle sue camere ed un vestibolo che serve da sala da pranzo, nel preciso stato di quando le avea lasciate. Le delizie erano sparite e la fata Alcina aveva fatto nuovo miracolo, facendo scomparire il paradiso terrestre creato dai moderati... sui loro giornali.

IX.

Dopo i fatti di Napoli, Nullo aspettò invano che dal ministero si formassero i corpi dei volontari che erano stati promessi. La legge dell'armamento proposta da Garibaldi, veniva mutilata e tergiversata al punto di non esser piu riconoscibile. Chi voleva conservare il proprio grado, era forza dovesse assoggettarsi ad entrare nell'armata regolare. Poichè il governo avea già ottenuto l'utile portato dal sangue dei volontari di Palermo, di Milazzo, di Calatafimi, di Messina, di Reggio, del Volturno, le gloriose cicatrici incontrate in quelle battaglie, non che aver perduto il loro prezzo, eran quasi diventate segno di persecuzione.

Nullo dapprima accettò la conferma del suo grado di tenente colonnello nella cavalleria regia, ma poichè vide l'imperizia o la mal volenza del governo nel dirigere le cose patrie e nel perseguitare gli uomini a cui l'Italia doveva riconoscenza, rinunciò anche a quel posto. Come aveva dato prove di valore correndo sempre ove ferveva la lotta, mostrò esempio di rara moderazione, imitando il suo generale, e ritirandosi modestamente alla vita privata. Insensibile agli stimoli dell'ambizione e disprezzando ogni cosa che non venga dal popolo e non lasci il

libero arbitrio della propria coscienza, rinunciò anche alla croce di San Maurizio e Lazzaro, e rifiutò la pensione che i mille si erano meritato. Egli ritiravasi a Bergamo in seno alla sua famiglia, ove attese ancora a' suoi negozi e ottenne all'esposizione di Firenze nel 1861 la medaglia, categ. XVI, per esposizione di tessuti di canapa. Intanto l'avvenimento al potere del signor Rattazzi, aprivagli una nuova via di speranza e delusione.

Non appena Garibaldi cominciava il suo giro trionfale nell'Italia superiore, per l'istituzione dei tiri al bersaglio, il colonnello Nullo, corse a lui e fugli compagno indivisibile e perseguitato. L'istituzione dei tiri, non era che un mezzo per esplorare il sentimento della popolazione e per raggiungere uno scopo che era di ben maggiore importanza per l'indipendenza italiana.

Quando Garibaldi ritiravasi a Trescorre, uomini ed armi eran già pronti, e tutto faceva credere ad un accordo preesistente tra il ministero e l'eroe di Marsala. L'accordo esisteva d'avvero, imperocchè Rattazzi innalzandosi al potere coll'appoggio dell'opposizione parlamentare, aveva fatto promesse, alle quali aveva già fermato di mancare.

Il 15 maggio 1862, Nullo partiva da Trescorre accompagnato da certo Testa Luigi sua ordinanza durante le campagne dell'esercito meridionale, e fermavasi a Palazzuolo, ov'era nella stazione già atteso dagli agenti della questura che gli intimarono l'arresto, e con ogni cortesia lo mettevano sotto sicura custodia, nello stesso tempo che mandavano al prefetto di Brescia barone Natali il seguente dispaccio: « Sequestro d'effetti militari a Palazzolo. — Il Tenente colonnello Nullo e Ambiveri di Bergamo, in arresto a Palazzolo. — Domandare informazioni al prefetto. — Autore di spedizione di effetti è Nullo *mazziniano*. Parte degli *avventurieri* partiti per Alzano. — Non abbiamo truppa per inseguirli. »

Fu fortuna che il compagno di viaggio del colonnello restasse indietro alcuni passi all'atto dell'arresto e potesse sfuggire così alla cattura. Il Testa comprese che urgeva portare subito a conoscenza di Garibaldi l'accaduto, ed aspettò il convoglio che doveva giungere da Brescia. Onde non destare sospetti, ritirò dalla ferrovia un biglietto per Bergamo, e scese invece dal convoglio a Gorlago, da dove senza ritardo recossi a Trescorre ov'era Garibaldi.

Il generale udiva la triste nuova con visibile impazienza, e battendo, com'è suo costume, il piede contro terra, poi prendendo una risoluzione subitanea, faceva attaccare i cavalli ad una vettura da nolo e recavasi a Bergamo dal prefetto il duca di Cesarò e col suo mezzo faceva pervenire al ministero il seguente telegramma: si presenta in questo momento il signor generale Garibaldi, e dice la riunione in queste parti e il trasporto armi, essere per sua disposizione. — Se è male, lui solo e non altri è responsabile. — Si chiede determinazione del governo. » Ma il governo che pur troppo conosceva la propria connivenza, e quindi la propria colpa, evitò di dare una risposta categorica, cercando soltanto di far in modo che il nome di Garibaldi, comparisse il meno possibile complicato in quel brutto affare. « Rincresce, rispondeva il governo, di non poter ammettere il modo di vedere del generale Garibaldi circa le conseguenze dei fatti avvenuti. » E nello stesso giorno, il ministro degli interni e per esso il direttore generale Fontana, faceva diramare ai signori prefetti una circolare sulla quale, fra le altre belle cose, diceva che « alcuni sconsigliati facevano apparecchi militari provocando arruolamenti clandestini, facendo credere consenziente il governo e ponendo innanzi un nome caro al paese. »

Lo scopo di questa circolare e della risposta governativa, era evidentissimo: volevasi costringere

Garibaldi a dichiarare che le armi e gli arruolamenti erano fatti a sua insaputa, e che la spedizione pel Trentino era promossa effettivamente da alcuni sconsigliati, a capo dei quali era il colonnello Nullo. Il signor Rattazzi sapeva benissimo che Garibaldi non poteva accusarsi, perchè allora non avrebbe mancato di metter innanzi certe promesse... che avrebbero potuto compromettere gravemente il potere, ma volendo; ad onta delle promesse, ad ogni costo impedire, non sappiamo se per volontà propria o per ordini giunti da Parigi, cercava tagliar fuori la responsabilità del generale, nella speranza che egli avrebbe confermato almeno tacitamente. Ciò avvenendo gli arrestati avrebbero, come sempre, scontata la pena degli errori governativi, con qualche anno di carcere correzionale.

La lealtà di Garibaldi, non permetteva neppure di supporre ch'egli avesse voluto, anche soltanto apparentemente, prender parte a quella commedia. Come era d'aspettarsi egli sdegnò di assolver sè condannando gli altri e volle a sè tutta la responsabilità che gli aspettava in quella bisogna. Cinquantacinque giovani erano stati arrestati a Sarnico e quarantaquattro ad Alzano Maggiore, come colpevoli d'essersi arruolati per una spedizione sul Trentino, e Garibaldi francamente e decisamente li autorizzò a dire che erano stati chiamati da lui, ed in quanto al Nullo, faceva questa esplicita dichiarazione:

« Poichè il colonnello Nullo fu arrestato ieri a Palazzolo, credo mio dovere dichiarare che quel valoroso ufficiale era andato ed aveva agito, conformandosi esattamente ai miei ordini. »

Non v'era verso d'intendersi: Garibaldi voleva assolutamente essere il primo colpevole! ed i moderati s'ostinavano a dichiarare, ch'egli non sapeva niente di quanto era avvenuto.

Quando il generale discendeva dalle scale della

prefettura, il popolo già informato del suo arrivo, circondava la sua carrozza, e l'accompagnava fra gli evviva fino nel palazzo del signor Camozzi, sindaco di Bergamo. Benchè il tempo fosse piovoso, la calca era grande, ed invadeva tutta la corte ed il peristilio della casa. I reiterati evviva, chiamavano Garibaldi che comparve ad una finestra interna. L'aspetto concitato del generale, l'espressione del suo viso, le sue parole, tutto rivelava una profonda commozione. Appena fu fatto silenzio, egli parlò al popolo, ringraziandolo vivamente dell'affetto che gli portava, e dell'eroismo dei suoi figli che avevano dato tanto sangue per la causa della libertà. Ma poscia, tornando sulla corda dolorosa e ch' egli allora profondamente sentiva vibrare in sè, disse: « Sappiate che il Nullo fu arrestato e calunniato ingiustamente. Egli è mio amico, ed io lo conosco perfettamente e posso rendermi garante per lui. La città di Bergamo, non ha che da essere orgogliosa di un tale uomo. In quel punto una voce del popolo gridò: — Vogliamo Nullo! — Sì, rispose il generale con enfasi; sì, voi avete diritto di volerlo, perchè *egli è* innocente. »

La pioggia che cominciava a cadere con qualche veemenza, costrinse il generale a licenziarsi del popolo, il quale scoppiando in un entusiastico e spontaneo grido di viva Garibaldi, uscì dal palazzo, e corse sull'alta città a chiedere al prefetto la liberazione del suo distinto concittadino.

Il colonnello Nullo intanto, da Palazzolo veniva in quella stessa sera tradotto a Brescia e confinato nelle mani della prefettura, insieme ai signori Ambiveri Giuseppe di Bergamo, De Chiari Luigi veneziano e Pasquali Giuseppe di Mantova, tutti ex ufficiali dell'esercito meridionale arrestati nella stessa occasione.

La notizia del loro arresto e della dimostrazione fatta a Bergamo nella mattina, trasse il popolo ad

imitarne l'esempio. In un momento organizzavasi una dimostrazione pacifica composta di uomini inermi, che recavasi al palazzo del prefetto colle grida di: Viva Garibaldi, vogliamo Nullo. Il prefetto stimò bene imitare quel tale, che per evitare la visita dell'amico importuno, rispondeva invariabilmente, stando all'uscio: non sono in casa. Il prefetto fece dunque dire che non si trovava in casa, e per buona misura, mandó ordine che si spiccasse un picchetto di sedici soldati ed un ufficiale per recarsi in soccorso della pretura, e faceva rispondere alla guardia nazionale, che aveva domandato se doveva mettersi sotto le armi, che aveva già provveduto a tutto.

Il soccorso militare giungendo alla pretura, rinchiudeva la porta e stava nascosto all'interno, in modo che quando la dimostrazione vi giungeva, nessuno potè accorgersi che ivi si celavano uomini pronti ad uccidere senza misericordia e senza giustizia. I cittadini giunti innanzi alle carceri pretoriane, cominciarono ancora a gridare: Viva Garibaldi, vogliamo fuori il colonnello Nullo, ed alcuni di essi si avvicinarono alla porta bussando e spingendo coi bastoni.

Nullo intanto, nell'interno della prigione, udiva distintamente le grida del popolo, e comprendeva esattamente lo scopo della riunione. Se da una parte egli fu commosso dalle dimostrazioni d'affetto che tributavagli il popolo di Brescia. dall'altra la sua finestra che dalla parte del cortile dava direttamente sotto la porta, gli offrì alla vista una scena che grandemente gli contristò l'animo. Egli vide, forse per la prima volta in vita sua, soldati italiani caricare le armi, per uccidere fratelli italiani. Egli vedeva quegli apparecchi di resistenza, ed udiva i colpi che all'esterno il popolo dava sulla porta, quasi ad attestare la sua presenza, e provò un momento di terribile angoscia. Che si faceva, quali erano le

intenzioni di quei soldati, quali le conseguenze della loro resistenza? In un momento egli comprese tutto: i soldati appuntavano i fucili... un lampo gli balenò nella mente. — Fermate, gridò egli con angoscia ai soldati italiani; fermate! lasciate che io sorta, lasciate che io parli al popolo, che possa convincerlo, tranquillizzarlo sulla mia sorte: egli partirà. — Nessuna risposta. — Non fate fuoco, gridò egli ancora, vedendo le canne dei fucili, dirigersi verso gli interstizi lasciati dalle due imposte della porta ch' erano state semiaperte, non fate fuoco, lasciatemi parlare, vi dò la mia parola d'onore che non fuggirò, che non partirò, neppure per forza (1)...

Una scarica di moschetteria rispondeva questa volta, alle parole conciliative del generoso cittadino e nello stesso tempo le grida dei caduti, vennero a ferirgli l'orecchio. Tutto era finito! ed i soldati non contenti d'aver uccisi i fratelli, erano usciti dalla porta tirando ancora contro il popolo in fuga, e giungevano a ferire ancora, nelle spalle, un altro cittadino. Nessuna intimazione aveva preceduto il fuoco, e nessuna provocazione era susseguita alla scarica, ed i soldati furono sordi alle proposte conciliative del colonnello. Dunque, o gli ordini erano di uccidere, uccidere assolutamente, od era vero quanto disse dappoi Garibaldi, che l'ufficiale che aveva ordinato il fuoco, era uno sgherro dell'Austria. Le vittime di quella giornata furono: Giovanni Scolari di anni 14 morto; Ghidini Faustino d'anni 44 morto, Redegondi Stefano d'anni 29 morto; Zanardelli Domenico d'anni 44 morto; due altri feriti gravemente e due leggermente.

Quella strage orribile non era che il preludio di

(1) Il colonnello Nullo raccontò egli stesso questo fatto e della sua verità ne fecero fede i suoi compagni di prigione.

quella di Milano e d'Aspromonte. Il colpo di stato incominciava!

Il giorno dopo, il colonnello Nullo, veniva tradotto nelle carceri della cittadella di Alessandria, ove si mandarono pure anche tutti gli altri arrestati. Il locale in cui furono rinchiusi era basso ed umido e procurava a molti di quegli infelici malattie d'occhi. Per sei giorni continui non ebbero facoltà di uscire neppure per un momento all' aperto, e solamente all' ultimo ottennero il permesso di due ore di passeggio, in una corte cinta da mura e guardata da sentinelle. Due zuppe e mezza razione di pan nero, furono il loro vitto sul principio, ma dopo vi si aggiunse la carne e il vino quattro volte la settimana. Ciò era già molto! Del resto la reclusione era perfetta, le visite severamente proibite e le lettere consegnate aperte.

La madre del colonnello aveva risolto di recarsi ad abbracciare suo figlio ed aveva avuta la rara fortuna di ottenere un permesso per dodici minuti. La povera donna si mette in viaggio e giunge in Alessandria tutta commossa e desiderosa di vedere co' propri occhi il suo Francesco. Essa dovette aspettare dodici ore prima di essere introdotta, ma finalmente quando piacque al comandante, due carabinieri col fucile sul braccio, la baionetta in canna, condussero la povera madre dinanzi a suo figlio. In compenso però delle dodici ore che aveva dovuto aspettare le venne accordato, oltre al permesso già avuto, altri tre minuti — in tutto quindici minuti, che fanno novecento secondi: era un tempo favoloso! Nullo vide la propria madre con indicibile commozione, ma la presenza costante dei carabinieri — col fucile sul braccio e la baionetta in canna — impedirono l'effusione d'un affetto reciproco. Egli fu sdegnato delle vessazioni a cui era stata soggetta una donna inerme, una madre, e non volle neppure ricevere

come grazia la proroga accordatagli. Egli stringeva la mano alla propria genitrice e congedandola, diceva ch' ei non voleva neppure aver obbligo di riconoscenza, con gente che lesinava sul minuto.

Dopo tanti giorni d'aspettativa e d'interrogatori, che si limitavano a sapere se i prevenuti erano realmente stati chiamati dal generale Garibaldi, il 10 giugno venivano rilasciati tutti in libertà, con dichiarazione che il fisco non aveva trovato di procedere. Indubbiamente era quella la soluzione del processo che si aspettava. Il ministero non poteva condannare quegli individui se non condannando Garibaldi, e Garibaldi non poteva essere condannato se non che compromettendo il ministero. La cosa quindi andava di suo piede.

Appena che Nullo ebbe la libertà, non indugiò un sol momento, e prevedendo il pensiero del suo generale, recavasi subito da lui, che in quei giorni trovavasi a Belgirate di ritorno da Locarno.

X.

Allorchè il 14 luglio il generale Garibaldi partiva da Caprera per Palermo, il colonnello Nullo trovavasi ai bagni in un paese della provincia di Bergamo. Ignoriamo s'egli avesse istruzioni o se ignorasse affatto il tentativo d'Aspromonte; fatto è però che alle prime notizie delle dimostrazioni di Palermo, egli diceva al Testa, suo domestico e compagno indivisibile, che si preparasse per una spedizione arrischiata, s'egli intendeva seguirlo. Recavasi poscia a Bergamo, dava consigli ad alcuni individui, che mostravansi caldi e desiosi di dividere la sorte del generale, sulla direzione che dovevano tenere, pre-

parava i suoi effetti e partiva per Genova in compagnia del Testa. Appena giunto in quella città, si imbarcava su di un vapore che salpava per Napoli, nello stesso tempo che il telegrafo avvertiva la polizia della sua partenza da Bergamo. Nullo prevedeva già che i suoi passi sarebbero stati spiati, ed una specie di presentimento, ammonivalo di porsi in guardia, se voleva raggiungere lo scopo. A Livorno, ov'era sbarcato da due giorni, un dispaccio telegrafico in parole convenzionali, lo avvertiva che i suoi timori non erano infondati, eccitandolo a porsi in guardia contro le ricerche della polizia. Egli informava sorridendo, il suo domestico, che probabilmente avrebbe in quel viaggio fatto qualche cattivo incontro. S'incominciò allora a porre sul tappeto la discussione, sui mezzi che sarebbero stati atti a scongiurare il pericolo, ed il domestico, bonariamente offriva un mezzo facilissimo, ma nuovo nel suo genere. La sua proposta consisteva nell'assumere egli il nome, il grado e la responsabilità del suo padrone. — Ciò starebbe assai bene, rispondevagli Nullo sorridendo, se fra me e te non ci fosse tanta differenza — e diffatti, chi avesse visto una volta *sola* quei due individui, non sarebbe più stato *possibile* cadesse in un errore tanto madornale, per pigliare l'uno per l'altro. Nullo era di statura alta, aveva capelli nerissimi e lunghi, ed una mosca e due baffi ch'erano abbastanza caratteristici. Il Testa per lo contrario, oltre all'età maggiore, aveva capelli corti castano scuri ed era di un buon terzo più piccolo nella persona.

Nondimeno, ad onta delle fondate paure e senza aver idento alcun stratagemma possibile, i due individui imbarcavansi per la volta di Napoli. Appena giunti in porto, due agenti della questura che salivano a bordo, li rendevano accorti che i loro timori non erano privi di fondamento. Non v'era scampo

che in un colpo di mano, ed il domestico ritornando sul suo primo pensiero, presentava sè stesso agli agenti che chiedevan del colonnello. Fortuna volle ch' egli non fosse dai medesimi conosciuto, e nel mentre gli agenti conducevano in Napoli il Testa, come buona merce, Nullo indossava una camicia da marinaio ed un cappello a larghe falde, scendeva quietamente da bordo e in un battello, che alcuni pescatori gli avevano approntato, conducevasi al sicuro sulla spiaggia.

Lo strattagemma del Testa aveva ottenuto un completo successo, il quale certo non andava a tutta lode dell' amministrazione di polizia. Il domestico interrogato dalla questura di Napoli, sostenne ancora bravamente il suo pseudonimo, soggiungendo però ch'egli non conosceva affatto il motivo del suo arresto, ed insisteva perchè gli si facessero conoscere le sue colpe. La questura, evitando ogni risposta evasiva, cercò di tranquillizzare il signor colonnello, asserendo che misure di precauzione avevano consigliato il suo arresto, e con ogni cortesia rimettevalo l'indomani sullo stesso vapore che ripartiva per Genova. Giudicando dalle apparenze, il povero domestico non aveva punto da lagnarsi del cambio. Primi posti sul vapore, tavola bene imbandita e libertà completa, tutto a spese della questura, lo consolavano un poco dell' abbandono del suo padrone. Soltanto due carabinieri ch' erano a bordo, gli davano molta noia, perchè erano là sempre per attestare che la sua libertà limitavasi a poter passeggiare sul piroscafo, ma a Livorno anche questi scendevano, dopo essersi bene accertati che al momento della partenza il signor colonnello era tuttora a bordo.

Appena che il vapore entrava nel porto di Genova, un delegato e due guardie di questura salirono un piroscafo, si facevano consegnare il ruolo dei passaggieri e chiedevano al capitano quale fosse il colon-

nello Nullo. Naturalmente il capitano indicava il Testa, che conoscendo essere il momento decisivo fingevasi intento a preparare i propri effetti per lo sbarco. Il delegato gli si avvicinò e salutandolo cortesemente gli disse: — È lei il colonnello Nullo?

— No, risposegli francamente il domestico.

— Come si chiama dunque? domandò sorridendo ironicamente il delegato.

— Testa Luigi, signore.

Il delegato si fece per un momento serio in viso, e spiegando il ruolo dei passaggeri vi portò rapidamente gli occhi. Sembrò che quell'ispezione lo soddisfacesse pienamente, poichè quasi subito si rivolse all'altro soggiungendo:

— Ella vuol scherzare, signor colonnello, nessun passaggero è inscritto con questo nome.

E anche questo era vero, poichè la questura di Napoli aveva consegnato a bordo il suo prigioniero sotto il nome di Nullo. Il Testa prese allora tranquillamente il suo passaporto e lo porse al delegato! che dopo averlo guardato per un momento, glielo restituiva dicendo;

— Oh sappiam bene che questi sono scherzi, ella vorrebbe celarci il suo nome, ma noi lo conosciamo. Signor colonnello, abbia la compiacenza di seguirci.

Poichè non v'era mezzo di convincere quei signori, il domestico stava per prendere la sua borsa di viaggio, ma il gentilissimo delegato, prevenendo il suo pensiero, faceva cenno ad un facchino perchè si assumesse l'incarico del bagaglio del signore. Condotto al palazzo ducale, il Testa veniva sottoposto alle stesse interrogazioni, a cui dava le medesime risposte e trovava sempre la medesima incredulità.

— Se ella non è il colonnello Nullo, perchè si è lasciato arrestare a Napoli? Perchè non ha spiegato allora l'equivoco?

— Io non poteva spiegare alcun equivoco, dal

momento che sul vapore mi intimavano l' arresto senza punto notificarmi nè gli ordini nè le ragioni. Poichè volevano arrestarmi io mi lasciai arrestare.

Queste ragioni erano convincentissime, e non ammettevano replica, ma nondimeno sarebbe occorso lungo tempo per schiarire il dubbio, se un signore nuovamente giunto informato della cosa, non fosse uscito in uno scroscio di riso esclamando:

— Certamente, quello non è il colonnello Nullo!

Il giorno dopo, tutti i giornali raccontavano in qual modo la polizia servisse il governo. Il Testa veniva lasciato in libertà coll'ingiunzione di partire immediatamente per Bergamo, nello stesso tempo che il colonnello vero, a dispetto di tutte le questure d'Italia, giungeva felicemente in Sicilia ed univasi al generale Garibaldi, il quale si era già messo alla testa di un corpo di tremila giovani, che andava giornalmente aumentandosi per nuove reclute. L'Eroe di Marsala ripigliava il suo posto ed innalzava per la seconda volta la bandiera della rivoluzione, ch'egli intendeva portare trionfalmente in Roma.

Anche qui come a Sarnico, la voce pubblica designava come cosa certa, esistere una segreta intelligenza fra il ministero e Garibaldi, ed i fatti parevano venire in conferma di una tale opinione. Molte volte sarebbe stato in potere delle truppe di circondare gl' insorti, ma sembrava per lo contrario che i regi ne evitassero l' incontro, e lo stesso proclama del re che dichiarava ribelle Garibaldi, non mancò di essere interpretato come una misura diplomatica. E v'era tutta la ragione di crederlo, poichè a Catania, i bastimenti della stessa marineria reale, fornivano ai ribelli un comodo mezzo per tragittare lo stretto. Nullo formava parte dello stato maggiore del generale, e con lui saliva a bordo del *Dispaccio*, che li tragittava all'altra riva alla vista di alcune fregate, che volendo, avrebbero potuto impedirlo.

Che cosa si celava sotto quell'apparente indifferenza? si voleva impedire la spedizione, o si voleva rovinare con una impresa fallita, la fama guerresca di Garibaldi!

Avevano sete di sangue! — dice il generale. — Volevano un colpo di Stato — diciamo noi.

Cominciava Aspromonte!

I fatti dolorosi di quell'episodio, sono ancora impressi nel cuore di ogni italiano, ove lasciarono una traccia dolorosa. A velare la verità, si erano sparse calunnie e inventate menzogne; urgeva dunque che gli italiani, avessero una guida certa ed autorevole nel giudicare quella catastrofe, e perciò lo stato maggiore di Garibaldi compì la relazione di quel fatto.

Alla nostra narrativa, sostituiamo volontieri questo importante documento storico, e perchè importa che esso sia conosciuto e resti a memoria perpetua di ciascuno, e perchè esso fu redatto e firmato anche dal colonnello Nullo.

Li 31 *agosto* 1862.

« A bordo della piro-fregata *Il Duca di Genova*, partita da Sicilia (Calabria) ieri alle ore 4 *pomerid.*

« La colonna comandata dal generale Garibaldi fu costretta, dalle condizioni in cui versava, e dai difficili tragitti di mare, di lasciare addietro buona parte della gente. Altra molta ne perdette, estenuata dalla fame, dalle fatiche, dalle marcie lunghe e disastrose.

« La sera del 28 agosto 1862, si radunava e si accampava sopra gli altipiani di Aspromonte, a nord ovest, provincia di Reggio di Calabria, e propriamente nel luogo denominato i *Forestali*.

« La forza della colonna era ridotta a circa 1500 uomini.

« Garibaldi aveva formato il suo quartiere generale in una camera angustissima, in una delle due

casupole che sorgono sole in mezzo a quella vasta pianura.

« La notte del 28 al 29 scorse fredda e piovosa. A lunghi intervalli la pioggia cadde dirotta, accompagnata da vento fortissimo.

« I volontari potevano appena mantenere i fuochi, che con molto stento avevano acceso.

« La sera del 28, e la mattina del 29, si distribuirono alcune scarse vettovaglie, giunte dai paesani circostanti.

« Serrati, come ci trovavamo dalle truppe regolari, la colonna era ancor troppo forte di numero per poter percorrere, come era necessario, onde evitare un incontro con le truppe, i sentieri montuosi e gli alvei dei torrenti, eran troppo numerosi, per potersi procacciare lo stretto bisognevole per la vita dai piccoli paesi, pochi e poveri, occupati oramai quasi tutti da coloro che ci inseguivano.

« Il generale Garibaldi aveva divisato di dividere la colonna in due, per farla marciare, con istruzioni che avevano unità di scopo e di intendimento, per vie diverse.

« Ma intanto le truppe regolari erano giunte il *giorno* 28 ad Arci, quando i volontari, in parte trovavansi ancora a Pedargoni ed a Santo Stefano.

« Eravamo divisi da una marcia, o da due tutt'al più. Le truppe arrivavano in un paese, quando i volontari ne uscivano; alcune volte ne raggiungevano dei drappelli, ed allora si aveva l'aria di fare dei prigionieri.... di guerra? Qual guerra? Nessuno aveva combattuto.

« I volontari avevano ordini espressi e formali di non assalire, di non difendersi, di camminare rapidamente; ecco tutto.

« Il 29 agosto, poco avanti mezzogiorno, il generale fece togliere il campo dai *Forestali di Aspromonte*. Le truppe erano arrivate sino dalla sera, a

Santo Stefano. Non avevano più che a marciare un paio d'ore per guadagnare lo stesso altipiano occupato da noi.

« Nell'intento sempre di scansare un incontro con le truppe, il generale ordinò di passare un piccolo fiume e di muovere verso nord alla collina.

« Ci arrestammo a mezza costa e precisamente dove incomincia una fittissima foresta di pini.

« La colonna, giunta colà, fece fronte alle truppe che già marciavano verso di noi, e che già cominciavano ad apparire sulle alture dirimpetto.

« Noi non lasciammo avamposti.

« Non furono occupate le due case dei *Forestali*.

« Ci mettemmo alla foresta.

« Era quindi più che evidente, non essere intenzione di Garibaldi di combattere — voler anzi, come sempre, impedire un' altra volta l' incontro con le truppe.

« Garibaldi stava sul centro del tratto di costiera occupato dalla nostra colonna.

« Mandava degli ufficiali su tutta la nostra fronte a rinnovare gli ordini formali di non far fuoco, ed osservava da ogni parte col suo cannocchiale.

« Le truppe avanzarono sempre; i bersaglieri in testa a passo di corsa, la linea dietro.

« Dal centro si spiegavano a destra ed a sinistra; e senza interrompere la marcia di fronte, accennavano chiaramente a circondarci. Segnavano anzi che una colonna, spingendosi dalla loro destra, mirava, per le alture, a porsi alle nostre spalle.

« Le prime catene di bersaglieri erano già giunte a tiro: si erano già appostate.

« Tutta la colonna osservava in silenzio.

« De'nostri e de'più valenti, essendo determinati di non combattere, s'erano internati nella foresta.

« Non un grido, non una fucilata. — Solo il generale che ritto in piedi stava pure osservando, ve-

ito del suo ampio mantello grigio-chiaro, foderato r rosso, rovesciato sulle poderose spalle, si volgeva i quando in quando ad ordinare: — « Non fate ɪoco. » — Gli ufficiali ripetevano l'ordine: — « Non ate fuoco. » —

« Ma gli *ordini di assalirci* ne' comandanti delle ruppe, erano invece *positivi*.

« I bersaglieri rompono il fuoco — si avanzano.

« Non fu trasmessa nessuna intimazione preventiva.

« Non venne inviato nessun parlamentario.

« La fucilata si fa più e più fitta. Udiamo il notissimo fischio delle palle che passavano fra i cespugli e vanno a conficcarsi negli alberi intorno a noi.

« Sventuratamente alcuni inesperti giovanetti non sanno resistere allo spettacolo, nuovo per loro, di questo terribile fuoco, e rispondono con rare e più inesperte fucilate, che pur troppo costano sangue. Gli altri non si muovono. — Chi è in piedi, rimane in piedi. — Chi è seduto, rimane seduto.

« Tutte le trombe, indistintamente, suonano il segnale per far cessare il fuoco. — Tutti gli ufficiali danno con la voce lo stesso ordine. — Tale è la risposta che noi mandiamo alla truppa, la quale suona l' *avanzata* accompagnandola da un fuoco ben nutrito.

« Il generale, dal suo posto, in piedi, in mezzo ad una densissima pioggia di palle, torna a gridare: — « Non fate fuoco. » – In quel mentre due palle lo colpiscono — una *stanca*, alla coscia della gamba sinistra — un'altra *a tutta forza* nel collo del piede della gamba destra.

« La ferita della coscia è lieve — quella del piede è grave e complicata — (si unisce la relazione medica).

« Garibaldi, nell'istante che fu ferito non solo si resse in piedi, ma si atteggiò maestosamente. — Si

scoprì il capo, e agitando in alto con la manca il cappello, gridò ripetutamente: — « Viva l'Italia — non fate fuoco. »

« Alcuni ufficiali, i più vicini a lui, lo trasportarono e lo adagiarono sotto un albero. Là, calmo della sua solita calma, seguitò a dare degli ordini. I più precisi furono sempre questi: — « Lasciateli appressare — non fate fuoco. »

« Sopra tutta la nostra fronte il fuoco era cessato.

« Da lì a poco si conduce Menotti, il quale è colpito pure da una palla *morta* nel polpaccio della gamba sinistra, e che gli cagiona una dolorosissima contusione. Non può reggersi in piedi. Il padre ed il figlio sono adagiati tutti due sotto lo stesso albero.

« Intorno al generale si fa un cerchio di ufficiali e soldati, accende un sigaro e si pone a fumare. Egli replica a tutti: « Non combattete. »

« Gli ufficiali sono interrogati con la voce e con lo sguardo dai soldati. La risposta per tutti è la stessa: « Non combattete ».

« Anche le trombe seguitano a suonare i segnali di *alto* e *cessate* il *fuoco* — non già per i *nostri*, ma per le truppe, che più e più si avvicinano facendo fuoco, e che già sono arrivate.

« Volontarii, bersaglieri e linea si trovano ad un punto confusi gli uni con gli altri.

« Dalla prima fucilata a questa scena di confusione scorse appena un quarto d'ora.

« E la confusione viene maggiormente accresciuta da uno spettacolo degno di considerazione.

« Degli amici, dei fratelli, dei cugini, dei conoscenti, dei compagni di recenti battaglie combattute a pro' della patria, s'incontrano e si riconoscono. Gli uni indossano la *camicia rossa*, gli altri l'assisa *regolare*. È uno scambio prolungato di baci, di strette di mano e di saluti, misti a vicendevoli e severe rampogne. Ma le più severe partono dalle *camicie*

'osse, che si affaticano a protestare e dichiarare « *non*
volere che Roma. »

« Odonsi delle discussioni tra ufficiali ed ufficiali, tra soldati e soldati, di carattere assai più politico che militare.

« Le grida di « Viva l'esercito italiano » si fa sovente risuonare dai nostri, e sono accolte da chi con indifferenza, da chi con fronte dimessa.

« Un luogotenente di stato maggiore si spinge avanti più degli altri. È condotto avanti al generale, che lo sguarda e gli ordina di deporre la spada.

« Il luogotenente obbedisce, ma osserva essere venuto come parlamentario.

« Ma perchè non venne prima?

« Il generale, con piglio dignitoso, lo ammonisce in questi sensi:

« So da trent'anni, e meglio assai di voi, che cosa sia la guerra: apprendete che i parlamentari non si presentano in cotal guisa. »

« Altri ufficiali dei bersaglieri, e della linea sono condotti sotto l'albero ove è adagiato il generale; egli ordina di togliere loro la spada. Ma, dopo qualche tempo, ordina che a tutti sia restituita, e l'ordine viene eseguito.

« Tutto ciò ha luogo in brevissimo spazio di tempo, e intanto che i medici esaminano e fasciano le ferite del generale, che seguita a fumare. Egli insiste perchè le si mantengono bagnate, e viene apportata dell'acqua da un luogo vicino.

« Domanda ripetutamente ai medici se è caso di amputazione; se lo è di non esitare, di operarla immediatamente. I medici rispondono: non essere caso di amputazione.

« Il generale prega il suo capo di stato maggiore, di far chiamare il comandante del corpo d'attacco.

« Si spedisce con tale officio il luogotenente di stato maggiore giunto a tutta prima, che parte

che torna dopo venti minuti col colonnello Pallavicino.

« Le istruzioni del generale Garibaldi sono « di trattare, perchè noi non vogliamo combattere coll'esercito italiano. »

« Il colonnello Pallavicino, che incontra esso pure dei vecchi conoscenti, dichiara in primo luogo aver egli ricevuto *ordini positivi* di attaccarci in qualunque modo, in qualunque luogo. Chiede se riconosciamo il re. Rispondiamo non occorrere dichiarazioni, bastare il programma di Garibaldi, bastare il suo ultimo scritto da Catania.

« Il colonnello Pallavicino si fa a parlare di *resa*, non avendo avuto luogo combattimento; non avere opposto difesa alle offese. I pochissimi morti e feriti della truppa regolare doversi imputare ad un momentaneo errore.

« Il colonnello Pallavicino fu condotto dal generale; si presentò a capo scoperto e si espresse con parole rispettose. Indi a poco si allontanò, ed alcuni ufficiali dello stato maggiore del generale Garibaldi andarono a proporgli il disarmo della colonna. Verrebbe affidata, così disarmata, alla scorta *delle sue* truppe; a lui in particolar modo verrebbe raccomandata.

« Rispose il Pallavicino essere opinion sua che dopo 24 ore, tutti sarebbero rimandati alle proprie case.

« Fu convenuto:

« Che il generale Garibaldi con un seguito di ufficiali di cui avrebbe fatto presentare l'elenco, ed ai quali verrebbe lasciata la spada, sarebbesi recato a Scilla; — Che, lungo lo stradale, si sarebbe potuto fermare ove meglio a lui piacesse per riposarsi e curare le ferite;

« Che a Scilla avrebbe chiesto un legno inglese per salirvi a bordo co'suoi;

« Che il convoglio sarebbe stato scortato da un battaglione di bersaglieri in distanza.

« In quanto all'imbarco sopra il legno inglese, il colonnello Pallavicino osservò non aver nulla, in quanto a lui, ad obbietare, ma essere obbligato di chiedere in proposito istruzioni dal governo.

« Il corpo di truppa che ci assalì constava:

« Del 4° regg., comandante Eberhardt, presente;

« Del 4° batt., del 29° reggimento.

« Del 4° batt., del 27° reggimento.

« Del 6° batt., bersaglieri;

« Di due compagnie del 25° bersaglieri, comandante Pinelli Macedonio, presente.

« Comandante in capo del corpo il colonnello marchese Pallavicino di Priola.

« Dalla provincia di Catanzaro avevamo notizia muovere verso di noi dai 25 a 30,000 uomini, notizia confermata in seguito dallo stesso Pallavicino.

« Diversi legni da guerra e mercantili si trovavano a Sicilia.

« Il generale Cialdini era a Reggio.

« Il contrammiraglio Albini comandava la flotta.

« I morti da una parte e dall'altra sono pochissimi; pochissimi i feriti.

« Disarmi, accompagnati da atti e da parole brutali negli istanti di confusione, pur troppo ne avvennero. Ne siamo dolenti, ed assai più per chi li commise. Non possiamo nè vogliamo registrarli distesamente, ritenendoli suggeriti da sentimenti tutt'affatto individuali.

« Quasi tutti i bagagli andarono smarriti: è vero che nessuno pensava a custodirli. È vero altresì, che alcune borse furono fatte restituire — che il colonnello Pallavicino si assunse, per quanto lo risguardava, di farli rintracciare — che dispose nel tempo stesso, pel modo di farli riavere.

« Per parte nostra, abbiamo fatta restituire una carabina che era stata levata ad un bersagliere.

« Abbiamo già detto che anche le spade, fatte deporre ad alcuni ufficiali, furono rimesse.

« Il disarmo si effettuò.

« Cominciava ad imbrunire.

« Improvvisammo una barella per trasportare il generale. Il trasporto doveva essere tristo e doveroso incarico degli ufficiali e dei soldati che lo accompagnavano; i quali, sebbene fossero in maggior numero di quelli dati in elenco, non vennero fatte difficoltà.

« I bersaglieri comandati dal maggiore Pinelli, venivano in coda al convoglio.

« Per un cammino faticoso e pieno di accidenti, dopo un'ora circa di marcia, giungemmo ad un casolare dove erano raccolti dei feriti.

« Fu chiesto al generale se desiderava di arrestarsi colà durante la notte.

« Rispose che preferiva andar più oltre in qualche capanna, o in qualche pagliaio, onde rimaner solo.

« Lungi un buon tratto di strada, ed alla nostra destra, un po' più al nord, dovevamo trovare, come infatti trovammo, la capanna del *pastore Vincenzo*, conoscenza vecchia di alcuni nostri, che primi passarono in Calabria, nello agosto del 1860.

« Riprendemmo il cammino; fu più lungo ed ancor più disagevole del primo tratto.

« Tre scosse prodotte dalla sinuosità e dagli scoscendimenti della via, erano per noi tanti dolori, pensando a dolori che dovevano cagionare al generale.

« Non udimmo un gemito, nè un lamento mai!

« Mandammo avanti, per maggior certezza, degli esploratori, i quali fecero accendere dei fuochi, per guida di coloro che seguivano appresso.

« Chi si pose avanti prima alla capanna, fece comporre, con della paglia e dei cappotti, un letto alla meglio.

« Il convoglio raggiunse la capanna dopo tre ore e più di cammino, a notte molto alta. La luna splendeva tristamente.

« Il silenzio era profondo, interrotto solo di tratto in tratto dai lunghi latrati dei cani dei pastori. Alla capanna facemmo preparare dell'acqua per la bagnatura delle ferite.

« Facemmo preparare del brodo con dell' unica carne di capra. — I medici si posero a compiere l'ufficio loro. - Era già mezzanotte.

« A giorno ci ponemmo a comporre una barella, possibilmente più comoda e più solida.

« Movemmo per Scilla alle ore 6 antimeridiane.

« È inutile dire di nuovo, e lungamente, del cammino. Marciammo, quasi sempre di dirupo in dirupo.

« A dei casolari, a cui Sant'Angelo dà il nome, decidiamo di far sosta mezz'ora, onde lasciar riposare il generale.

« I medici rinnovano le fasciature e i bagni: gli prepariamo e gli facciamo pigliare un sorso di brodo. Il generale sorride e ci ringrazia.

« Qnando il sole cominciò ad essere cocente, gli componemmo un ombrello con de' rami di lauro.

« Finalmente alle 2 pomeridiane arrivammo al paese di Scilla.

« Credevamo di trovar preparata una casa per deporvi il generale a riposare, nella parte alta del paese. Non fu così. Ci si disse la casa essere stata preparata nella parte bassa, alla spiaggia del mare.

« Il colonnello Pallavicino erasi reso a Scilla fino dalla sera antecedente (29). Venne ad incontrarci. — Sappiamo che le istruzioni, ricevute dal governo, erano severissime.

« Le parole di ieri del colonnello, facevano tanto più risultare la brutale severità delle disposizioni governative.

« Non si acconsentiva di lasciar imbarcare il generale sopra un legno inglese.

« Non si acconsentiva di lasciarlo accompagnare dagli ufficiali dati in elenco il giorno avanti.

« Quando il generale lo seppe, non mostrò meraviglia. Disse solo, e benignamente ai suoi ufficiali:

« Ah! voi mi avete ingannato! »

Le disposizioni governative erano:

« Che il generale Garibaldi s'imbarcasse a bordo della piro-fregata: *Il duca di Genova*, con suo figlio;

« Che potessero accompagnarlo dieci dei suoi ufficiali soltanto.

« Si chiesero alcune ordinanze.

« Il Generale non volle riposarsi nella casa che era stata apprestata. Preferì d'imbarcarsi tosto. — La piro-fregata era pronta per la partenza.

« Fu dato avviso di mandare le barche: le aspettiamo; e frattanto depositiamo la barca che porta il Generale, sopra un barcone tirato a terra sulla spiaggia.

« Il convoglio rimane chiuso tra i bersaglieri ed il mare.

« Dopo venti minuti, le due barche *arrivano. I* marinai sono tutti armati come in presenza al nemico.

« Ci imbarchiamo, e ci avviamo verso il legno destinatoci. Passiamo davanti al vapore la *Stella d' Italia.* Stavano sul ponte, in assisa militare, il generale Cialdini, il contr'ammiraglio Albini e diversi altri ufficiali superiori.

« Nessuno saluta. — Noi passiamo oltre senza salutare.

« La barca che porta il generale Garibaldi si lascia andare liberamente.

« La seconda viene fatta arrestare dal contro ammiraglio Albini.

« A quei signori parve forse che vi fossero due ordinanze di più, ed il contr'ammiraglio Albini in

persona, ci era venuto dietro in una barca, terza per ordinare assai bruscamente; a nome del generale Cialdini, che le si facessero scendere.

« Un contr'ammiraglio era venuto a portare gli ordini cotanto importanti, di un generale.

« Rispondemmo, che le aspre maniere non convenivano, giacchè se eravamo saliti in barca, ci eravamo saliti in piena regola; cioè, chiamati.

« Soggiunse, dover egli far eseguire gli ordini del generale Cialdini.

« Le due ordinanze furono fatte scendere in una quarta barca, che doveva condurle a terra.

« La barca sopra cui stava il generale, fu posta sopra di un *paranco*, e questo sospeso a delle funi, lo si fece elevare nello spazio sin' oltre l' altezza della coperta della fregata, ad una certa distanza da quella, sopra il mare. Poscia fu fatto discendere, avvicinare ed entrare in coperta.

« Il Generale stava seduto sopra la barella reggendosi ad una corda con le mani, la testa alta, e dando egli stesso qualche ordine, per regolare la sciagurata manovra. I marinai lo guardavano attoniti, e come in ammirazione.

« Un altro istante, fummo tutti a bordo.

« Accompagnano il Generale i tre medici:

« Albanesi — Basile — Ripari.

Suo figlio Menotti.

« Il suo confidente Basse — Bruzzesi — Bideschini — Corte — Cattabene — Cairoli — Frigyesy — Guastalla — Manci — Mulato — Nullo.

« Dopo pochi minuti che eravamo a bordo, arrivarono le due ordinanze respinte. Avendo i due giovani osservato che il colonnello Pallavicino non s' era opposto al loro imbarco, il generale Cialdini si *degnò* di permetterlo alla sua volta.

« Il distacco degli amici fu commovente; tutti si scoprirono il capo gridando, *viva Garibaldi*.

« — *A Roma! a Roma!*

« Il Generale salutava con la mano.

« Noi andammo a bordo — i nostri compagni andarono in castello — nel castello di Scilla. Ci si disse per un'ora soltanto: dopo, dovevano essere imbarcati essi pure. Per dove? Vedremo.

« A bordo del *Duca di Genova* siamo trattati con isquisita cortesia.

« Dove andiamo?

« Ci si dice alla Spezia.

« E dopo?

« Vi sono dei pieghi governativi tutt'ora suggellati, contenenti, ci si dice, delle istruzioni che ci riguardano.

« *Firmati all' originale*:

Bruzzesi — Bideschini — Corte — Cattabene — Cairoli — Guastalla — Manci — Ripari — Nullo — Albanese — Turillo Mulato — Basile — Frigyesy — Basso.

A questi schiarimenti, crediamo aggiungere l'importantissima dichiarazione del generale Garibaldi stesso, che in quei tempi colla libertà di *stampa* concessa dal ministero Rattazzi, non fu *possibile di* pubblicare se non clandestinamente. Ora la facciamo pubblica, affinchè si faccia la luce.

« A bordo del *Duca di Genova,* 1 settem. 1862.

« Avevano sete di sangue, ed io volevo risparmiarlo. — Non il povero soldato che obbedisce — ma gli uomini della consorteria — che non possono perdonare alla rivoluzione di essere la rivoluzione (ciò che disturba i loro chili conservatori), e di aver essa contribuito a ricostituire questa famiglia italiana.

« Si — avevano sete di sangue — ed io me ne accorsi con dolore, e non lasciai perciò di adoperarmi, acciocchè non si versasse quello dei nostri assalitori.

« Io percorrevo la fronte della nostra linea, gridando che non si facesse fuoco — e dal centro alla sinistra, ove la mia voce e de' miei aiutanti poteva essere udita, non uscì un sol colpo. — Così non fu di chi attaccava. — Giunti a dugento metri, cominciarono una fucilata d'inferno. — E la parte dei bersaglieri che si trovavano dirimpetto a me, dirigendo a me i loro tiri — mi colpirono con due palle — una alla coscia sinistra, non gravemente — l'altra al maleolo del piede destro, cagionandomi una grave ferita.

« Siccome tutto questo succedeva al bel principio del conflitto ed essendo stato trasportato sull'orlo del bosco dopo ferito — io non potei più veder nulla, essendosi fatta una folla fitta intorno a me, mentre mi si medicava. Ho però la coscienza di poter assicurare che sino alla fine — dalla linea che era a portata mia e de'miei aiutanti — non uscì una sola fucilata. Non facendosi fuoco per parte nostra — fu agevole alle truppe di avvicinarsi e mischiarsi coi nostri; e siccome mi si disse che pretendevano disarmarci — risposi si disarmassero loro. Eran però *così poco* ostili le intenzioni dei miei compagni — che soltanto pochi ufficiali e soldati regolari io pervenni a far disarmare nella folla.

« Così non succedeva alla nostra destra. — Assaliti i *picciotti* dalla truppa regolare, risposero facendo fuoco su tutta la loro linea — e, ad onta che le trombe sonassero di cessare il fuoco — là vi furono molte fucilate, che non durarono più d' un quarto d' ora.

« Le mie ferite cagionarono qualche sconcerto sulla nostra linea. — I nostri militi, non vedendomi, cominciarono ad internarsi nel bosco, — di modo che poco a poco si diradava la folla ch' io aveva intorno, e non rimasero che i più fidi.

« A questo punto seppi che si trattava tra il mio

Stato Maggiore e il colonnello Pallavicino, il quale comandava la truppa regolare:

« 1. Che io era libero col mio Stato Maggiore di ritirarmi ove mi piaceva, (io risposi a bordo di un legno inglese);

« 2. Che giunto alla costa del mare, il resto dei miei commilitoni sarebbe stato posto in libertà.

« Il colonnello Pallavicino si condusse da capo valoroso ed intelligente in tutte le sue mosse militari — e non mancò mai di riguardi cortesi verso me — e verso la mia gente. Egli manifestò il suo dolore di versare sangue italiano; ma aveva ricevuto ordini perentorii e dovette obbedire. Le mie disposizioni erano state meramente difensive — ed io avevo sperato poter evitare un conflitto — riguardo alla fortissima posizione che occupavo, e con la speranza che ordini meno sanguinosi avessero le truppe regolari. — Ov'io non fossi stato ferito da principio — e dove la mia gente, in ogni circostanza non avesse avuto ordine di evitare qualunque collisione con le truppe regolari — la zuffa fra uomini della stessa famiglia avrebbe potuto riuscire tremenda.

« Però, meglio così! — Qualunque sia il *risultato* delle mie ferite, — qualunque la sorte che mi prepara il governo, — io ho la coscienza di aver fatto il mio dovere, — e il sagrificio della mia vita è ben lieve cosa — se essa ha potuto contribuire a salvar quella di buon numero de' miei concittadini.

« Nell'arrischiata impresa ov'io e i miei compagni ci eravamo gettati a testa china — io nulla di buono sperava dal governo di Rattazzi. Ma perchè non dovevo sperare meno rigore da parte del re — non avendo io nulla alterato l'antico programma — e risoluto a non alterarlo a qualunque costo? — Ciò che più mi addolora è questa fatale diffidenza, che contribuisce non poco all' inadempimento dell' Unità Nazionale.

« Comunque sia — anche questa volta io mi presento all'Italia con la fronte alta — sicuro di aver fatto il mio dovere — Anche questa volta, la indifferente mia vita — e quella più preziosa di tanti generosi giovani — fu offerta in olocausto alla più santa delle cause — non macchiata da codardo interesse individuale. »

G. Garibaldi.

Alla parola di Garibaldi, noi non faremo commenti: essa è per noi la parola della storia e la storia la raccoglierà per mandarla ai posteri. Le questioni sulla qualità della colpa del generale, avevano aperto un nuovo campo di polemiche.

Giudichiamo i fatti come sono, senza supporre segreti accordi o lontane intelligenze, lasciamo all'autore tutta la responsabilità della sua opera. Giudicando colla giustizia, Garibaldi aveva un merito, giudicando colla legge aveva torto.

Perchè la legge non è sempre la giustizia. Perchè anche lo schiavo che tentava evadersi dal suo padrone era contro la legge; e contro le leggi furono *tutte le* rivoluzioni che spodestarono i tiranni. La *legge, la* sola legge dell' umanità è la giustizia, ed ogni ordine che è contrario alla giustizia non è legge ma un abuso che il tempo farà cadere.

Il popolo giudicò Garibaldi colla giustizia, e Garibaldi ebbe ragione.

Nullo, dopo aver accompagnato il generale alla Spezia, subiva la sorte degli altri e veniva rinchiuso nel forte di Bard. In qual modo venisse trattato, non sarà difficile al lettore l' indovinarlo, dopo i continui richiami e lagnanze dei giornali, sulle sevizie che i carcerieri facevano subire a quegli uomini, rei d'aver voluto dare all'Italia la sua capitale. Ecco ciò che dicevano i prigionieri:

« All' eguaglianza perfetta la perfetta reclusione

alleviata solo da qualche ora di passeggio, due o tre volte la settimana.

« I meglio trattati sono chiusi in stanzoni in numero di trenta o quaranta persone, sovente male illuminati e peggio ventilati. Tutte le funzioni anche le più incomode della vita, consumate qui dentro.

« Nessun ospitale, se non la nuda sala — nessuna farmacia: « che i malati — come dice il medico — abbiano pazienza. »

« Solo il cibo si può avere dalla cantina del forte, ed è il minore dei mali.

« Narrando ciò siamo ben lontani dal pretendere di più. Ma non vogliamo maschere. Se siamo prigionieri, se ci vogliono condannati, sta bene! — Ma allora tregua alle ipocrisie, e bando ai complimenti. Allora guarderemo come secondini i secondini e non caveremo il cappello nè renderemo grazie ad alcuno. Potremo dire con tutta ragione, d'essere stati bravamente in prigione, come si sta in prigione senza che un aguzzino qualunque venga a rinfacciarci la sua pietà » (1).

Ma l'amnistia era necessaria, e non si fece a lungo aspettare. Temevasi troppo la pubblicità di un giudizio per voler costringere il generale a fare delle rivelazioni che importava moltissimo di tenere nascoste. Tutti i carcerati, salvo i disertori, vennero lasciati liberi, e Nullo, ferito mortalmente nel cuore, riacquistò la sua Bergamo, ov' ebbe, per l'ultima impresa, elogio dai buoni, sarcasmi dai tristi. Egli non si diede pensiero della pubblica opinione, perchè egli ben sapeva che se tornato da Marsala vittorioso ebbe i più grandi onori, tornato prigioniero d'Aspromonte, doveva avere delle beffe. Gli oziosi di provincia, oltre all' essere inutili alla loro patria, sono maldicenti per chi la serve. Colui che li supererà

(1) Una voce dalle prigioni.

— e ci vuol poco — in sacrifici e in virtù, avrà da loro una guerra accanita, guerra d'invettive e di calunnie, guerra che finirà col rovinare la sua riputazione.

Nullo non ignorava affatto, ciò che questa gente, offesa nel confronto, della sua superiorità, andava dicendo e susurrando dall'uno in altro orecchio.

Egli conosceva il difetto della sua provincia, e poco curandosi della calunnia, sembrava anzi, che apparentemente la avvalorasse. Poichè era generoso, s'era detto che aveva fatto denaro in Sicilia, e Nullo non tralasciò alcuna occasione per ripetere anche in pubblico; « vadino pure questi denari, io ne ho da spendere oltre il dovuto; la Sicilia mi ha fatto ricco. » E diceva il vero! Egli era tornato ricco di gloria e d'onori, ricco della riconoscenza degli italiani. Al suo cospetto i calunniatori milionari erano pigmei.

XI.

Giungeva finalmente la notizia, che i polacchi avevano bandite le armi contro i russi ed erano decisi a progredire a tutta oltranza, nella via della rivoluzione. Questa generosa nazione che un tempo aveva imposto patti alla Prussia, e atterrito il colosso orientale, trascorrendo vittoriosa sino a Mosca, aveva subita, come l'Italia, la trista sorte dei trattati del 1815. In quel banchetto dei tiranni, la Prussia e l'Austria si erano ingoiata ciascuna una metà del ducato di Varsavia, ed il restante veniva incorporato alla Russia coi soliti patti di libertà, nazionalità ecc. ecc. Realmente dopo il 1815, alla Polonia non restava di libero e nazionale, che la piccola repubblica di Cracovia: ma anch'essa fu poi nel 1846 soffocata dal-

l' Austria e incorporata alla Galizia austriaca, sotto pretesto ch'essa accogliendo i propri fratelli fuggitivi, mostrava parteggiare per la rivoluzione. L' eccidio era stato completo: Polonia e Italia, queste due nazioni sorelle, avevano avuta la stessa sorte; i loro confini erano stati cancellati dalla carta dell'Europa, i loro figli dispersi od aggregati come vil greggie ad altri governi.

Ma l'oppressione ed il diritto della forza, avevano bensì potuto far sparire la nazionalità di un popolo, ma non giunsero giammai a togliere a questo popolo l'avversione, l'odio, ed il desiderio d' indipendenza. L' emigrazione si era stabilita come una corrente periodica. Piuttosto che servire ai propri tiranni, i polacchi preferirono offrir sè stessi alla causa degli altri popoli e d'allora non fuvvi in Europa battaglia di libertà, senza che i Polacchi non vi versassero la loro parte di sangue. Dappertutto ov' eravi una causa buona da difendere, un popolo da sostenere, una nazione da liberare, dappertutto ove si rivelò alito di vita sociale, essi corsero ed offrirono la loro vita per la vita altrui. Essi furono l' armata rivoluzionaria dell' Europa, le sentinelle avvanzate di *tutti* i popoli, i martiri di tutti i tiranni. L' Italia stessa copre le ossa di quei prodi stati uccisi nel tentativo di Savoia e nelle campagne di Roma e dell' Italia Meridionale, ed ha debito di restituire quel sangue che fu per essa versato.

Allo scoppio della rivoluzione in Francia, ed alla proclamazione della repubblica a Parigi, i Polacchi sperarono per un momento che la Francia gli renderebbe la libertà, ma il discorso dell'*Hôtel de Ville* fatto da Lamartine all'emigrazione polacca, dissuaseli completamente e fece cadere la loro illusione. Essi compresero che la libertà non è cosa che si acquisti per sangue altrui, se prima non proviene dall' iniziativa propria, e in questo disinganno e con questa

fede, agirono da forti preparando le armi nel segreto, ed aspettando il momento propizio per insorgere.

Quel momento non si fece punto aspettare, ed il governo russo stesso s'incaricò di dare il segnale della rivolta. Il reclutamento di Varsavia, fu la scintilla del grande incendio. L'inimico, diceva il comitato centrale polacco, si scagliò contro persone che dormivano pacificamente nelle loro case, strappò i padri dal seno delle numerose loro famiglie in luogo dei figli fuggiti; i fratelli minori in luogo dei maggiori, in una parola, tutti quelli che gli capitarono fra le mani. Il mondo non conosceva ancora un tal sistema di reclutamento, sistema degno del suo autore, del delinquente e traditore Wielopolski.

« Il comitato centrale Nazionale, aveva tutto preparato, onde non permettere il reclutamento, ma esso incontrò degli ostacoli che non potevano entrare nei suoi calcoli, *specialmente dalla parte del governo francese*, che osteggiando il nostro movimento con zelo eguale a quello dei gendarmi moscoviti, ritardò in tal modo l' introduzione delle armi in Polonia. »

Così fu incominciata la rivoluzione, i coscritti rifiutaronsi alla leva, fuggirono, si riunirono nei boschi e cominciarono quella guerra che minaccia di snervare il colosso russo. Nella notte del 27 gennaio il governo ordinava un nuovo reclutamento in Varsavia e nelle provincie, ma trovò appena la decima parte di quelli che cercava. A Lublino la polizia non rinveniva che dieci coscritti, a Lovicz due soltanto, a Skiernicwice un solo israelita. Il sentimento della rivolta era generale e la gioventù correva a portare il contingente delle sue forze ai prodi che già combattevano per l' indipendenza della nazione.

Se le prime vittorie di quel popolo destavano in Europa un vivo sentimento di simpatia, le crudeltà delle orde russe meritaronsi l'universale esecrazione. Tutti i popoli si commossero alla guerra santa che

incominciava, ed i governi non poterono a lungo restare manifestamente contrari alla pubblica opinione. La stampa *moderata*, aveva già cominciata la sua opera calunniatrice, e la rivoluzione polacca, per essa, era già divenuta un movimento d'anarchia che non poteva durare a lungo; i rivoltosi non erano che *ribelli* alle leggi e turbatori della tranquillità pubblica. Il governo di Torino, che aveva sciolta la scuola polacca di Cuneo, per meritarsi il riconoscimento dello Tzar, non vedeva certamente di buon occhio quella rivoluzione, il cui successo implicava d' altronde il successo di altre rivoluzioni possibili. Perciò tentò di osteggiare tutte le pubbliche manifestazioni, e dichiarò in pieno parlamento che neppure una parola d'approvazione, era lecito al governo di pronunciare in favore di quella sventurata nazione.

Il governo disapprovava e la stampa stipendiata calunniava: fin qui tutto era in prima regola e ciascuno faceva il suo mestiere. Ma ben presto le sorti si cambiarono. Le vittorie della Polonia avevano commosso il paterno cuore di Napoleone III, il quale pensando forse di rendersi popolare e preparare la tanto meditata invasione sul Reno, un bel giorno dichiarò che la causa polacca aveva meritate le sue simpatie.

La sacra parola era stata detta, l' oracolo aveva parlato, e, per nostra vergogna dobbiam dirlo, in un momento la stampa italiana, che prima aveva calunniato tanto vilmente, trovò che la nazione polacca era degna d' ogni riguardo, che la sua causa era causa santa, che gl' insorti non erano più ribelli ma gente che combatteva per la propria indipendenza.

Cessato il *veto*, anche il governo di Torino, trovò che tutto andava per lo meglio, e spinse la condiscendenza fino a permettere pubbliche adunanze; egli che aveva sciolte le associazioni e, coll'interpretazione, mutilato sì miseramente lo statuto. Era cosa

da strabiliare! Nondimeno le concessioni governative, limitavansi sulle prime a permettere delle semplici dimostrazioni d'affetto; le stesse collette, benchè tenuissimo soccorso, furono vietate e la prima adunanza che si teneva in Genova, venne per tale motivo impedita. Il cielo non voglia che la Polonia debba aspettare l'aiuto dei governi, e la preservi sopratutto dalle simpatie di Napoleone. Il giorno in cui l'esercito imperiale movesse per soccorrerla, — ciò che non crediamo ancora possibile — la sua guerra per l'indipendenza sarebbe finita: essa cesserebbe di esser schiava del russo, per diventare serva d'un altro padrone.

Ma intanto una voce, una voce potente ed amata, la voce del solitario di Caprera, del martire d'Aspromonte, facevasi udire agli italiani e pronunciava parole di simpatia per la causa dei popoli e invitava i fratelli a soccorrere i fratelli.

Quella voce, ben conosciuta, scese nel cuore del colonnello Nullo, il quale non aspettava che l'invito del suo generale per recarsi al suo posto. Sentinella avanzata della guerra di popolo, egli non ebbe un *sol* momento di dubbio, un solo istante d'esitazione. La causa polacca era causa dei popoli, e l'Italia vi doveva essere rappresentata, se non altro, almeno per restituire parte di quel sangue, che i polacchi avevano versato nelle sue battaglie.

Fatta la decisione, corse subito a farne partecipe il suo generale, e concertare sul modo di raggiungere lo scopo. Com'era d'aspettarsi, ritornava pienamente soddisfatto del suo colloquio, e mettevasi alacremente all'opera. Non mancavano che gli uomini, ma i giovani arditi che con lui avevano combattuto nell'Italia meridionale, erano pronti ai suoi cenni, ed egli non ebbe che a far conoscere l'ardita impresa, per trovare arditi giovani.

L'arruolamento si fece prestamente e fra amici ed

amici; chi sentivasi sufficiente coraggio accettava la offerta e tenevasi pronto alla partenza. Ventuno giovani tutti di Bergamo, si associarono all'impresa ed il signor Caroli Luigi, giovane e ricco loro concittadino, provvedevali di regolare passaporto e somministrava loro la somma occorrente pel viaggio e mantenimento. Verso la metà del mese di aprile, Nullo partiva pel primo in compagnia della sua ordinanza, e toccato Vienna, trasferivasi poi a Cracovia per prendere i necessari concenti col comitato nazionale ivi residente. Cracovia città posta a breve distanza dal confine della Polonia russa, era il luogo più adatto per la spedizione, tanto più che il governo austriaco sembrava tollerare il movimento insurrezionale. Fu da questa città che scrisse e spedì la lettera che uniamo in fac-simile. Il comitato, vi aveva già riunito un discreto numero di emigrati politici pronti ad unirsi agli insorti e spesati da Mi-niewscki, giovane signore a cui il governo provvis-rio, in compenso del sacrificio pecuniario sostenu conferiva il grado di generale della colonna che dava organizzando. I concerti presi fra Miniewsc Nullo e gli incaricati del governo di Varsavia, furo la riunione della piccola legione italiana che dov giungere a giorni, con quella polacca. Siccome la superiorità del Nullo nell'arte della guerra decisamente constatata dalle sue battaglie, ad es spettò il comando di tutta la colonna, pure col gra di generale, sotto la direzione del generale polac che contava appena sei lustri all'incirca.

Così tutto essendo disposto il giorno 21, cominciaron a partire da Bergamo i giovani arruolati, e giorna mente in comitive di quattro individui, colla prim corsa della ferrovia, dirigevansi alla volta di Venezia per Vienna, ove giungevano come semplici viaggiatori, ogni comitiva alloggiando in un diverso albergo Caroli giunse per l'ultimo cogli ultimi tre arruolati.

Scrivimi e dam

relazione di u

corte

Enrico,

bacio.

Tuo F

A

Digitized by Google

mi una succinta

o che avviene

un abbraccio, un-

Del Sincero Tuo Amico

Chiara

Pokutynski

Architekt

Krakau

Era già concertato che tutti dovessero fermarsi in Vienna, finchè Nullo avesse scritto o telegrafato da Cracovia, con parole convenzionali, già precedentemente stabilite, che partissero. Lo scopo di questa fermata era evidentemente diretta a far in modo, che un lungo soggiorno nella piccola città di Cracovia, di tanti giovani stranieri, non mettesse la polizia in gravi sospetti e nella possibilità di incagliare od impedire del tutto la spedizione.

Dopo cinque giorni di fermata, il 29 giungeva da Cracovia il dispaccio del Nullo, che ordinava la partenza. La spedizione sulla linea ferrata di Cracovia, si effettuò come a Bergamo in drappelli di quattro individui ciascuno, che giunti alla destinazione, alloggiavano come a Vienna, in tanti diversi alberghi, ed alcuni anche in case private.

Ma per quante fossero le precauzioni usate, per fuorviare gli sguardi della polizia, la presenza di tanti stranieri in una piccola città, non poteva a meno che rendersi sensibile. e la lenta riunione del piccolo corpo non avveniva fra le rose. La notte del 1 maggio, gli sbirri dell'Austria recavansi ai diversi alloggi e passavano all'arresto delle persone che parevanle sospette, ed in quella generale cattura furono compresi undici dei giovani Bergamaschi, Questo fatto mise Nullo in serie apprensioni sulla possibilità del tentativo ideato ed il comitato nazionale stesso, decise di sollecitare la spedizione, onde evitare altre opposizioni per parte del governo austriaco.

Il giorno dopo, verso i vespri, tutti gli individui che dovevano comporre il corpo di spedizione, uscivano da Cracovia. Ad intervalli, ed in varie squadre precedute da una guida, dirigevansi dalla parte del confine, verso un bosco che era a tre quarti d'ora dalla città, e si perdevano alla vista, internandosi fra le piante, ove si fermavano e si riunivano aspettando gli altri compagni. Quando tutti furono giunti

il che avveniva a notte fatta, la piccola colonna riprese la marcia in un profondo silenzio, affinchè alcuno indizio non potesse allarmare i distaccamenti austriaci, ai quali era forza passare vicino.

La marcia fu oltremodo lunga e faticosa, per le grandi paludi che fu necessità attraversare. Per ben tre ore, ci dice un testimonio, marciammo coll'acqua all'altezza delle ginocchia e coi piedi intricati nel fango e nell'erba della maremma. Il sonno, la stanchezza, l'oscurità della notte s'aggiungevano a rendere vieppiù malagevole quel viaggio, che non fu uno dei maggiori patimenti che incontrammo in quei giorni.

Verso le otto del 3 giungevano finalmente in un luogo ove il terreno, salendo per breve declivio, lasciava uno spazio bastantemente asciutto. Ivi tutti si fermarono e posero l'accampamento, intanto che alcuni adoperavansi a dissotterrare da una fossa le armi che vi erano preventivamente state portate e nascoste. Si estrassero così dal terreno alcuni fasci impagliati di carabine nuovissime ed eccellenti, delle quali tutti si armarono. Giungevano intanto due carri carichi di abiti, munizioni e pane di cui ad ognuno fu fatta la distribuzione. Le camicie rosse, indossate dai giovani, fecero rivivere i garibaldini sullo stesso territorio austriaco; era la metamorfosi di una scintilla degli eroi di Marsala, che si trasfondeva agli abitatori di quel bosco. Tutta la giornata si passò nell'organizzare la colonna, composta nel totale di 456 uomini dei quali diciotto erano italiani, sette francesi ed il restante polacchi. Questi ultimi furono divisi in quattro compagnie di cento uomini, la prima delle quali, quella dei cacciatori, e la seconda, quella degli zuavi. Gli italiani ed i francesi in numero di 23 composero la legione straniera alla quale, per onore, venne confidata la bandiera polacca. Eccone i nomi:

1.	Mazzoleni Paolo, *capitano.*	di Bergamo.
2.	Marchetti Elia, *tenente.*	»
3.	Sacchi Aiace.	»
4.	Venanzio Alessandro.	»
5.	Cristofoli Giacomo.	»
6.	Arcangeli Febo.	»
7.	Testa Luigi.	»
8.	Giupponi Ambrogio.	»
9.	Pattelli Settimo, *ordinanza di Nullo.*	»
10.	Meoli Lucio.	di Milano
11.	Meoli Giacomo.	»
12.	Borgia Ernesto.	Siciliano
13.	Clerici Giuseppe.	di Como
14.	Finaldoni Bartolomeo.	»
15.	Andreoli Emilio.	di Mantova
16.	Pizzaferri Carlo.	»
17.	Veie Louis.	Francese
18.	Dellarmont Henri.	»
19.	Didiers Camille.	»
20.	Cernich Joseph.	»
21.	Soiminier Charles.	»
22.	Forsell Henri.	»
23.	Smoungin Guillaume	»

Ckiras Noposcki, Polacco - *Interprete della Legione.*

Circa al comando generale dell'intero corpo, come erasi già stabilito, Miniewski fu il generale in capo; Nullo, il generale; Czapski, il colonnello e Caroli Luigi di Bergamo, l'aiutante.

Verso la sera fu fatta la distribuzione a ciascun individuo di una pagnotta, colla raccomandazione di usarne con parsimonia, e la colonna ripigliò, ordinata per compagnie, la marcia che benchè lunga e faticosa, fu nella mente di tutti, presto superata, per l'ansia che ognuno aveva, di passare la frontiera. All'alba del quattro, le guide avvisarono la vicinanza del territorio russo ed andarono in esplorazione affine di accertarsi che non fosse guardato. Il confine

era libero e perfettamente sguernito di forze, e la colonna lo passò felicemente, calcando finalmente il terreno dell' insurrezione.

Alle sette ore Nullo aveva acquistata una bella posizione su una specie di altipiano, circondato da un bosco, ove fece fermare la colonna e porre l'accampamento, dividendo per precauzione, le forze in ordine di battaglia. Pose la legione straniera al centro, sulla destra del bosco la prima compagnia cacciatori, e sulla sinistra la seconda zuavi, intanto che le altre due compagnie tenevano il centro in riserva. Si difettava di acqua, ci racconta un volontario, e per giunta cominciavamo sì presto, a sentire gli stimoli della fame. Io e tre altri miei compagni, a cui il bisogno era più urgente, ci allontanammo dal campo in traccia d'acqua. Per via ebbimo la fortuna di trovare un vecchio contadino al quale, come meglio ci fu possibile coi gesti, fecimo intendere, che avevamo sete. Egli acconsentì ad esserci di guida e precedendoci, ci condusse giù per una riva, in fondo alla quale scorreva un torrente. Eravamo già in ritirata alla metà della salita, allorchè dall'altra parte, vidimo correre di galoppo cinque o sei soldati di cavalleria cosacca, raggiungere il vecchio, che ci aveva servito di guida ed abbandonati per rimontare per altra strada, e con due colpi di sciabola rapidissimi, spaccargli la testa in quattro parti. Il povero vecchio, colpevole d'esser stato verso di noi umano, cadeva immerso nel proprio sangue, senza aver avuto il tempo di pronunciare una sola parola. Noi lasciammo sfuggire un grido d'orrore e rivoltando prestamente gli occhi da quel cadavere mutilato, ci diemmo a correre pazzamente verso il nostro accampamento. Se i cosacchi ci avessero inseguiti, noi saremmo stati perduti, perchè impotenti a fuggire ai cavalli ed a difenderci senz'armi. Ma i nemici tornarono sui loro passi, fin-

gendo di non badare punto a noi. Era viltà nell'attaccarci personalmente — ciò che pare abbian sempre evitato — o timore che noi non fossimo che gli avvamposti dell' intero corpo ? Noi non lo sapremmo. Ma benchè liberati dal pericolo, quella scena accaduta sotto i nostri occhi, quasi in esordio della nostra campagna, ci produsse un'impressione terribile, più terribile che non l' imminenza del pericolo della nostra vita.

Due ore dopo mezzogiorno, alcuni colpi di fuoco partiti dagli avamposti della piccola colonna, segnalarono ai volontari la presenza del nemico. In un momento tutti furono in allarme e corsero ai fasci dei fucili. Nullo, pensando di essere subito attaccato, fece innoltrare nel bosco le due compagnie di destra e di sinistra, intanto che la legione straniera del centro, ritraevasi alla maggiore altezza del promontorio, in modo che se il nemico si fosse avvanzato, sarebbe stato battuto in fronte, dal centro, e preso ai fianchi dalle due compagnie delle ali.

Ai russi però non arrise l'attacco alla baionetta, perocchè, sempre celati fra le piante, si limitarono, a mantenere vivo il fuoco, sostenuto per ben due ore dalle due compagnie cacciatori e zuavi. Urgendo di por fine al combattimento, con mezzo decisivo, il generale ordinò di caricare il nemico, costringendolo a scoprirsi. Le due ali della coorte, si avanzarono, per eseguire il comando, ma i russi, prevedendo la manovra, ritiraronsi dai loro posti, mettendosi regolarmente in ritirata. Non essendo prudenza l' inseguirli, in posizioni non conosciute, Nullo ordinò di cessare il fuoco, facendo ritornare le compagnie sul centro, ed aspettando che i russi si avanzassero di nuovo. Per tutto il giorno però, il nemico non comparve, e verso sera la colonna, raccolti i sei o sette feriti, fra i quali il capitano della compagnia zuavi, Lesinski, si mise nuovamente in marcia, coll'intento

di unirsi ad un corpo d' insorti che dicevasi prossimo.

Dopo di avere camminato tutta la notte, i volontari giunsero nelle vicinanze della borgata di Krzykawka, ad una lega della cittadella d' Orkusz. Una strada carreggiabile costeggiava una vicina foresta, e col suo argine, alto quasi un metro, forniva comodo riparo nel caso di attacco. Quivi la colonna prese accampamento sul limitare del bosco, volgendo la fronte verso la strada, oltre la quale, dopo un piano perfettamente spoglio sul tratto di cento passi, un altro bosco, fra le piante intersecato di cespugli, univasi coi due lembi alla strada, ad una certa distanza.

Era la mattina del 5 maggio, l'anniversario della morte del grande usurpatore e per contrapposto anche quello dello sbarco di Marsala, l' epopea che liberava la Sicilia. Gli avvenimenti facevano in quel giorno, scintillare nelle foreste della Polonia, la medaglia dei mille, facendo risorgere le battaglie popolari della libertà.

I volontari riposavano tranquillamente dalle fatiche della notte, ed il nudo terreno serviva di *giaciglio* a quei coraggiosi che attraverso a cento pericoli, correvano a portare il tributo di sangue, per il trionfo di un principio, per la libertà dei popoli, per la grande nazione che si chiama *umanità*.

Ad un tratto, alcuni colpi partiti dalle vedette e susseguiti da una scarica di moschetteria, misero l'allarme e lo sgomento in tutto il campo. Credendo di essere sull' istante assaliti, tutti corrono ai propri fucili e si apprestano a vender cara la vita. Ma il nemico non era tanto vicino quanto sembrava, esso era inosservatamente entrato nel bosco di fronte, e celato fra i cespugli aveva, con un fuoco di pelottone scaricate le proprie armi. Nullo, col comando, dopo d'aver ristabilito l'ordine nel suo campo, fa distendere

in catena tutta la colonna, lungo l'argine della strada che serviva di eccellente riparo, ai volontari che, col ginocchio a terra, non lo sorpassavano che per la testa.

Cominciò allora d'ambo le parti un fuoco vivissimo, mantenuto per più di un'ora; ma i russi, vedendo che le loro palle riuscivano pochissimo micidiali ai nostri, che le sentivano fischiare al di sopra delle loro teste, pensarono di attaccarli contemporaneamente anche sui fianchi. Uno squadrone di cavalleria, abbandonava, a quest'uopo, il corpo principale, e percorrendo l'emiciclo che segnava il lembo destro del bosco, tentava di penetrare in quello confinante al di là della strada. Se quel movimento riusciva, i volontari sarebbero stati irremissibilmente perduti, ma una scarica di moschetteria, avvertì i cosacchi che la loro mossa era stata osservata, ed il fuoco diretto da quella parte, li costrinse a ritirarsi. Due volte rinnovarono quella mossa, ma due volte ebbero sempre lo stesso insuccesso.

Il fuoco intanto continuava senza interruzione, ed i nostri, benchè al coperto, avevano già a lamentare parecchie perdite, fra le quali quella del giovane bergamasco Elia Marchetti, ferito mortalmente da una palla che gli aveva forato il petto, tre dita al di sotto del collo. Come nel combattimento del giorno prima, Nullo pensò fosse tempo, con un colpo decisivo, por fine al combattimento. Ordinò di cessare il fuoco, ma quel comando, non inteso dai polacchi, fu forza ripetere per ben tre volte; poi fattosi condurre il proprio cavallo, montò in sella ed ordinò l'attacco alla baionetta. In un balzo, tutti i volontari sono sulla strada ed al grido di viva Garibaldi e la Polonia, corrono, preceduti da Nullo, alla carica. Allorchè giungevano vicino al bosco di fronte, i russi, che sembravano sempre evitare un attacco diretto, si erano già ritirati nell'interno. Non parve prudente

al Nullo inseguirli fra le piante, colla possibilità di aver tagliata la ritirata, per cui fece rientrare i suoi dietro l'argine che avevano valicato. I russi tornarono allora subito alle loro posizioni, ed apersero nuovamente il fuoco, nel mentre che Nullo correndo sulla strada allo scoperto, andava incoraggiando i polacchi a mantenersi ai loro posti.

Intanto che così passava dinnanzi alle file dei soldati, il suo cavallo, colpito nel garretto, stramazzava a terra traendosi sotto il cavaliere. Un grido di tertore partì dagli italiani, e tre o quattro suoi concittadini, fra i quali il capitano Mazzoleni, si precipitarono sulla via per rialzarlo e levarlo dalle staffe. — Non è nulla, non è nulla, disse loro il generale sorridendo, nel rispondere alle premurose domande che gli venivano dirette, e per infondere coraggio mostrossi a passeggiare fuori dell'argine, fra un nembo di palle. — Ritiratevi, gli fu gridato d' ogni parte, vedendo il pericolo a cui si esponeva; ritiratevi, mettetevi al coperto! Ma Nullo era invaso da un santo entusiasmo e correva dinnanzi a' suoi eccitandoli a non perdersi di coraggio e salutando colla destra le palle nemiche.

Un giovane polacco, prevedendo l'imminenza del pericolo, era balzato sulla strada e col braccio destro spingendo dolcemente il generale, tentava convincerlo a rientrare nel riparo. Egli fu colpito da una palla che gli toglieva due dita della mano.

Nullo passeggiava ancora allo scoperto.

Ad un tratto fu visto eseguire un rapido giro su sè stesso. È morto! si gridò da ogni parte con spavento. — Sì son morto! rispose subito il generale cadendo al suolo nello stesso momento. — Gli amici, corsero subito a lui, cercando di spogliarlo, ma egli esalava subito l' ultimo sospiro. Una palla avevagli forato il fianco trapassando il cinturone.

Quella cintura, fu religiosamente levata e portata

a Bergamo alla famiglia del generale in segno di santa rimembranza (1).

Tutti noi, ci dice un testimonio, eravamo intorno al cadavere di quell'eroe, piangendo sgomentati di tanta sventura. Può dirsi che egli solo ci aveva fino allora guidati e comandati, infondendoci coraggio colla sua presenza. La sua perdita, aveva portata la confusione nel campo, e lo scoraggiamento in tutti: l'unità del comando era stata perduta, ed il generale Miniewski sembrò, più che noi, sgomento della perdita del suo collega. Indeciso sul da farsi, impotente a dirigere la colonna in quell' arduo momento, egli ordinò la ritirata. Il fuoco russo non ci permetteva di caricarci di un grave peso: con dolore ci staccammo dal corpo esanime del nostro generale e pensammo fraternamente di soccorrere il ferito nostro collega Marchetti, il quale portandosi ancora sulle gambe, fu da noi sostenuto e condotto.

La ritirata non fu regolare, e senza direzione, per cui il corpo diviso in due parti, marciando nel bosco per diverse direzioni, parte ottenne l' intento di varcare la frontiera, ricoverandosi sul territorio austriaco, e parte andò a cozzare nella retroguardia dei russi che li faceva prigionieri senza resistenza. Degli italiani, restarono così nelle mani del nemico l'aiutante Caroli Luigi ed i volontari Venanzio Alessandro, Giupponi Ambrogio, i fratelli Meoli, Finaldoni, Andreoli, Clerici e Arcangeli Febo ferito in una gamba.

(1) La notizia data dai giornali che Nullo fosse colpito nella fronte e nel petto è erronea. La cintura portata a Bergamo, presenta un piccolo foro del diametro di un centimetro appena sul fianco destro. Un testimonio dice che la palla è rimasta nel corpo: due altri assicurano aver veduto il foro di uscita nella parte posteriore vicino alla spina dorsale.

Coloro che ebbero la fortuna di salvarsi sul territorio austriaco, furono subito disarmati, fatti prigionieri e condotti ai confini d'Italia e di Francia, se stranieri, e ritenuti in fortezza se polacchi. In quanto ai prigionieri dei russi, se stranieri, furono trattati gentilmente, contro il solito, ma si capisce facilmente il perchè: essi sentono il bisogno che italiani e francesi possano far testimonianza, per lavarli dell'accusa delle atrocità commesse contro i poveri polacchi.

La stessa salma del Nullo, rimasta preda del nemico, veniva dal generale russo Szachowscki fatta tumulare a Miechow cogli onori militari. Il corpo, dice il Wanderer di Vienna, venne collocato in una cassa coperta di velluto rosso, sulla quale stavano un berretto da Zuavo e due spade in croce. alcune signore ottennero il permesso di portare la bara, e due italiani prigionieri, furono posti in libertà per rendere gli ultimi onori al loro comandante. Il convoglio funebre fu seguito da immensa folla ed allorchè la bara fu deposta nella fossa, una squadra di russi fece una scarica di moschetteria.

Sette giorni dopo anche Cracovia rendeva gli onori funebri a quell'eroe ch'era caduto pugnando per l'indipendanza della Polonia. La mattina dell'11 un manifesto, portatoci da un testimonio e che noi riproduciamo esattamente sebbene in proporzioni più piccole, invitava il pubblico alla santa commemorazione (1).

(1) Ecco la traduzione letterale di questo manifesto listato in nero:

Nel giorno 12 mese corrente alle ore 11 della mattina
sarà cèlebrata messa funebre
alla chiesa dei PP. Capuccini per l'anima del defunto generale
FRANCESCO NULLO
cav. di 7 ordini militari
morto il giorno 5 maggio 1863 sotto Krrykawka nel regno
di Polonia, per la quale il nostro devoto
Pubblico invitiamo.

Dnia 12go b. m. o godzinie 11éj z rana obdębzie sie

ŻAŁOBNE NABOŻEŃSTWO

w Kościele OO. KAPUCYNÓW za duszę sp. **Generała**

FRANCISZKA NULLO

Kawalera 7dmiu orderów wojskowych,

poległego dnia 5go Mája 1863 r. pod Krzykawką w Królestwie Polskiem na które się pobożna

Publiczność zaprasza.

La messa funebre, riuscì splendida, la chiesa fu parata a lutto ed un doppio giro di polacchi circondava il cataletto, su cui figuravasi la salma dell'eroe, al quale il popolo polonese accorso in folla, rendeva il tributo di riconoscenza. Contemporaneamente in uno cittadella poco discosta (Chrzanów) rendevasi al cimitero con pompa imponente, la salma del povero Marchetti, che la carità dei compagni vi aveva fraternamente portato, quando, ferito mortalmente, lasciava ancora speranza di vita.

Alcuni giorni dopo, i cittadini dolenti delle principali città d'Italia, sull'esempio di Cracovia, rendevano ai martiri gli onori funebri, ed il Generale Garibaldi, colla sua dolce ed insinuante parola, porgeva conforto, colla seguente lettera, alla madre afflitta.

« Alla madre del generale Nullo,

« Donna! cui devo affetto di fratello — perdonatemi se mi addentro nel santuario del vostro dolore — perdonatemi s'io vengo ad immischiarmi nell'amor vostro di madre — che un uomo non può apprezzare ma che mi sento il diritto di condividere — perchè anch'io amavo il nato dalle vostre viscere.

« Io amavo sì, e stimavo il prode dei prodi d'una falange, per cui l'Italia sentirà meno certamente, il peso delle sue vergogne!

« Egli è caduto da valoroso per una causa santa — e quando gli uomini capiranno tutta l'altezza del sacrificio del vostro Francesco — oh! allora l'umanità potrà decantare senza sacrilegio — Libertà, virtù, eroismo.

« Sono con tutto l'affetto dell'anima mia.

Vostro G. Garibaldi.

Caprera 27 maggio.

Così quell' eroe, non transigendo mai col dovere, colle convinzioni, colla coscienza, ha consumato fino all' ultimo il sacrificio di sè stesso per la causa dell' umanità ed ha pagato, almeno in parte, il debito che l' Italia aveva pel sangue versato in suo favore dai figli eroici della Polonia.

Possa il suo sangne esser fecondo per quella terra e per quella rivoluzione, ch'è in oggi presaga della grande rivoluzione Europea, e far ripullulare, le mille volte più feconda e gigantesca, la grande idea della rigenerazione dei popoli.

IN MEMORIA

DEL GENERALE NULLO

O donne, in cui di patria
Vive pietoso affetto,
E voi, cui serve libera
Alma non doma in petto,
Un altro eroe morì!

E dovi corri, o intrepido
Campion di libertade?
Pel suol natìo la pugnano,
Odi un cozzar di spade,
L'alma vi corse e rapida
L'opra al voler si unì.

Questi che altero un popolo
Fra i mille forti onora,
Qual dono a te, Polonia,
Invia l'amante suora,
Qual sangue in sacro vincolo
Stringa la mutua fè.

Come soleà quel fervido
Co' pochi suoi si scaglia
Dove con lotta orribile
Più fiera è la battaglia;
Che val dell'oste il numero?
Possa infinita ha in sè.

O nostra speme, o itali
Amati giovinetti,
Secura morte colsevi
Lungi da' cari tetti!
Ma pur cadendo il patrio
Valor per voi brillò.

E vostro Duce?... ahi!... spegnesi
Nel fior l'ardente vita!
Del Russo il ferro apersegli

Ampia nel sen ferita....
Polonia, Italia.... uditelo,
Amando in voi spirò.

Nell'apparir fuggevole
Di quel supremo istante,
E madre, e patria, e gloria
Gli balenar dinante,
E ad un solingo indomito
Forse volò il sospir.

O giorni di vittoria,
Quando a quel Grande allate,
Fugò superbi eserciti,
Vinse poter malnato,
E di Palermo l'angelo
Fulgea sull'avvenir!

Allor che in tai memorie
L'anima aperse l'ali,
Bella del suo martirio
Volando agl'immortali,
Fin del nemico il gelido
Petto sentì pietà.

Che riverente resegli
L'onor dovuto a' prodi,
E tu pietosa Bergamo,
Piangi in un punto e godi;
Questa è tua luce e fulgida
Nel nostro ciel vivrà.

O Donna della Vistola,
In questa nobil terra
Novelli eroi si accingono
Alla tua santa guerra,
L'ardito sacrificio
Sprone è de' forti al cor.

Il mondo intero un fremito
Di plauso e amor ti dona;
Se non potrai ricingere
La tua natia corona,
Sarai d'esempio a' popoli,
A' despoti terror.

Fra pugna è divo incendio,
Ch'ove languia ridesta
La fiamma inestinguibile

Agli oppressor funesta,
Quest'ombra a gara vindici
A' tuoi guerrieri unì.

Deh! torni a noi la funebre
Diletta spoglia almeno!
La bagnerem di lagrime
Fin che avrem l'onta in seno,
Di fior la covra Italia
Nel trionfal suo dì.

Laura Beatrice Mancini.

Vendibile presso lo stesso librajo

CARLO BARBINI

MEMORIE

DI

UGO BASSI

apostolo del Vangelo
martire dell' indipendenza italiana

COMPITATE

DA L. GUALTIERI

un volume in-8º di pagine 196 con ritratto
inciso in rame

DA L. PARADISI

Ital. L. **3** = Per sole Ital. L. **2 50.**

Si spedisce franco a chi ne fa domanda con lettera affrancata e Vaglia-Postale.

Si sono pubblicati:

FELICE ORSINI

Quinta edizione illustrata e con fac-simile

I FRATELLI BANDIERA

seconda edizione

IL MARTIRIO DI BRESCIA

Seconda edizione — con illustrazioni

UGO BASSI

Seconda edizione — con ritratto e fac-simile

I MARTIRI D'ASPROMONTE

seconda edizione — con illustrazioni

CARLO PISACANE

con illustrazioni

I PROCESSI DI MANTOVA

con illustrazioni

ROMA E I SUOI MARTIRI

con illustrazioni

CIRO MENOTTI

O

LE COSPIRAZIONI DI MODENA

con illustrazioni

GIUSEPPE MAZZINI

con illustrazioni e fac-simile